John Creasey

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Il diluvio

lire 2[illegible] N. 319 - 20 ottobre 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

John Creasey

Il diluvio

URANIA

Titolo originale: «The flood»
Traduzione di Beata Della Frattina
Copertina di Karel Thole

Periodico quattordicinale N. 319 - 20 ottobre 1963 - 8219 URA
a cura di Carlo Fruttero

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Direttore responsabile: Renzo Pagliara
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Arnoldo Mondadori Editore

Nonostante il titolo, e nonostante ciò che pensano gli abitanti di molti villaggi e città inglesi, questo non è un romanzo-cataclisma. L'acqua che minaccia la vita di migliaia di persone non viene dal cielo: il dottor Palfrey, che i lettori di Urania hanno già conosciuto, si trova anche qui di fronte a un mistero che ha insieme i caratteri della fantascienza e del thriller, impegnato a combattere una prodigiosa tartaruga artificiale e gli inesplicabili, oscuri scopi del suo creatore.

IL DILUVIO

1

— Non finirà mai? — domandò Renée.

La pioggia si riversava con un sibilo dalle nuvole basse e nere, e gorgogliava sul sentiero che conduceva al cottage, schizzando contro i muri.

— Dovrà pur smettere — obiettò Charles.

Charles e Renée Hardy, sposi da un giorno, stavano abbracciati davanti alla finestra, e Renée faceva girare intorno al dito la fede nuziale, ancora così nuova e piena di speranza e di promesse. Attraverso la cortina di pioggia si vedeva il piccolo lago stranamente calmo sotto quel diluvio.

Il cielo si stendeva livido fino all'orizzonte, limitato dalle montagne che chiudevano il lago. Eppure il giorno prima c'era stato un tempo splendido. Il bollettino meteorologico, inoltre, aveva dato buone previsioni, il che non era insolito in quella zona degli Highland Occidentali. I due sposi s'erano riposati, poi avevano fatto colazione e stavano preparandosi a fare un bagno quando, un'ora prima, era cominciato a piovere. In principio s'era trattato d'una pioggerella leggera, che scendeva da uno strato di nubi così diafane da sembrare banchi di nebbia, ma poi s'era tramutata in violento acquazzone. Le gocce, grosse e pesanti, si schiacciavano sui sassi e penetravano con larghi cerchi la superficie del lago.

— Non c'è da essere mai sicuri col tempo, da queste parti — osservò Charles, con un sorriso malizioso. — Dopotutto, pare fatto apposta per obbligarci a stare tappati in casa.

Ma Renée non condivideva l'ottimismo del marito.

— Charles — dichiarò — ho paura.

— Ma andiamo, cara...

— Non ho mai visto una pioggia simile. Non può essere normale. Ascolta...

Charles la strinse più forte a sé. Lo scroscio incessante della pioggia veniva dal tetto d'ardesia, e da tutto il mondo circostante. Il sentiero s'era trasformato in un ruscello che portava ciottoli e ramoscelli verso la spiaggia.

— Cara, non c’è da aver paura — disse Charles. — Ammetto che è una pioggia insolita, da queste parti, ma ne ho viste di simili, ai tropici. Scende a

torrenti, ma un bel momento finisce.

Renée si volse a guardarlo. Era piccola, ma molto graziosa, con magnifici occhi grigi e capelli ondulati castano chiaro. Lavorava da dieci anni a Londra, come segretaria, e l'aver incontrato Charles, reduce da dieci anni d'Africa, era stata di per sé una vera avventura. Charles, dal canto suo, non aveva nessuno al mondo, e si era affezionato subito a Renée e ai suoi genitori. Si erano sposati dopo pochi mesi. Guardandola, ora, lui si rese conto di quanto poco la conoscesse in realtà.

— Charles — insisté Renée — so che ti sembro pazza, ma voglio andarmene di qui. Possiamo passare la notte al villaggio. So di essere stata io a insistere per venire negli Highland, ma adesso ho proprio paura.

Sebbene non avesse una grande esperienza in campo femminile, Charles intuì che sarebbe stato inutile opporsi e prenderla in giro per le sue paure. Inoltre, era innamorato. Così l'abbracciò ancora più stretta, la baciò, e infine dichiarò: — Andiamo, se vuoi. Ma bisogna affrettarsi, prima che il sentiero diventi impraticabile.

— È proprio di questo che ho paura — ribatté lei in un soffio e, scioltasi dall'abbraccio, corse nella vicina stanza da letto la cui finestra dava sul giardino retrostante il cottage e sulle rupi che lo sovrastavano. Il lago era piccolo, chiuso su tre lati da rocce frastagliate che scendevano a precipizio nell'acqua tranquilla. Nei giorni di brutto tempo, il lago incuteva paura, ma col sole non c'era spettacolo più bello.

Dalla rupe che saliva ripida dietro il cottage l'acqua si riversava a rivoli, e il sentiero che portava alla cima era sepolto sotto parecchi centimetri d'acqua.

— Più di tutto temo che la rupe possa caderci addosso — confessò Renée.

— Fra un secolo può darsi che la rupe precipiti, ma per adesso non c'è da aver paura — la rincuorò Charles. Ma lei era talmente presa dalla smania di partire che non lo ascoltò nemmeno.

Lui sedette sul letto a guardarla, ammirandone i movimenti aggraziati e abili mentre riempiva la valigetta dell'occorrente per la notte. Per andare a prendere gli spazzolini da denti, passò davanti alla finestra, e si fermò impietrita. Per quanto incredibile potesse sembrare, la pioggia era aumentata di intensità, tanto che non si riusciva più a vedere la rupe.

Charles le andò subito vicino, e lei ebbe un sussulto.

— Come sei nervosa!

— È più forte di me — disse Renée, in preda a un tremito convulso. — Non riesco a scacciare un brutto presentimento.

— Cerca di dominarti, cara. Fra qualche minuto saremo lontani.

Renée non rispose.

Fu Charles che finì di preparare la valigia, mentre Renée si aggirava per la stanza in preda a un panico inesplicabile.

A Charles dispiaceva andarsene. Renée era stata lì in gita l'anno precedente, e si era innamorata del posto. Pochi giorni prima del matrimonio, erano venuti lì a dare un'occhiata e poiché sul cottage c'era il cartello “Affittasi” Renée aveva insistito per tornarci in viaggio di nozze, tre settimane in settembre. Quel luogo le piaceva tanto, mentre lui non ci trovava niente di speciale, e adesso...

Il cottage era fatto di granito del luogo, col tetto di ardesia: uguale a mille altri cottage scozzesi, e a un solo piano, con le finestre strette, e la porta d'ingresso tanto bassa che Charles doveva chinarsi per passare. I pavimenti erano di pietra e le pareti molto spesse. C'era un soggiorno, che guardava sul lago, una camera da letto, una cucina e un ripostiglio. L'illuminazione era fornita da lampade a petrolio, e i servizi igienici erano molto primitivi. L'unico contatto col mondo esterno era costituito dalla loro radiolina portatile. Per un idillio, non si poteva chiedere di meglio.

— Vado a prenderti l'impermeabile — disse Charles quando ebbe chiuso la valigetta, avviandosi verso il ripostiglio. Passando davanti alla finestra del soggiorno sbirciò fuori, ma la pioggia era così fitta che gli impedì di vedere il lago. Per la prima volta, anche lui incominciò a provare un senso di disagio, ma non ci badò e andò a staccare gli impermeabili dall'attaccapanni dietro la porta della cucina.

Quando tornò in camera da letto, Renée era davanti alla finestra.

— Non si vede più nemmeno la rupe — mormorò.

— Sta facendosi buio — obiettò lui.

— Mancano ancora parecchie ore al tramonto. È... è poco naturale, ecco. Vorrei non aver mai proposto di venire qui.

— Fra un momento ce ne andiamo — ribatté Charles. Infilarono gli impermeabili, e Charles prese la valigia.

Quando aprì la porta, il rumore, che già era forte, divenne frastuono, e la pioggia entrò nel cottage con violenza. Pareva di essere davanti a una cascata, e l'acqua, di una singolare iridescenza, era così compatta da impedire la vista del lago, lontano meno di dieci metri.

— Andiamo — disse Charles dopo aver chiuso la porta, cingendo Renée con un braccio. Chinarono la testa, e si avviarono rasente il cottage verso il

sentiero acciottolato che portava ai piedi della rupe. Fatti pochi passi si trovarono nell'acqua fino alle caviglie. Charles ricominciò a sentirsi nervoso.

D'un tratto, insieme al torrente d'acqua, precipitò una forma scura. Charles se ne accorse in tempo, e strinse a sé Renée, fermandosi bruscamente. Un grosso masso, staccatosi dalla rupe, li sfiorò colpendo la valigetta di striscio e strappandola dalla mano di Charles. Lui lasciò andare Renée, e si chinò a cercare la valigia, col cuore che gli martellava in gola, mentre lei restava immobile in preda al terrore. Charles si raddrizzò con uno sforzo, le si avvicinò, e accostandole la bocca all'orecchio gridò: — Bisogna tornare indietro!

Non riuscì a capire se lei avesse sentito o no, ma, in quella, un altro masso si staccò dalla rupe e rasentò il cottage.

— Bisogna tornare! — ripeté Charles.

Le prese una mano, e la fece voltare. Avevano l'acqua alle ginocchia, ormai, acqua fangosa, ruscellante, che portava sassi e rami al vicino laghetto. Charles riuscì a trascinarsi appresso Renée, barcollando e ansimando, fino al cottage.

Il villino era un'isola nel mare di pioggia, e non c'era assolutamente speranza di rimettersi in contatto col mondo esterno finché la pioggia non fosse cessata.

— Asciughiamoci — disse, ansimando ancora, mentre Renée se ne stava immobile e tremante sulla soglia della camera da letto, gli occhi pieni di paura. — Su! — la incitò Charles. — Togliti l'impermeabile, svelta!

Lui dovette aiutarla a spogliarsi e a sfilarsi le calze fradice.

— Grazie — riuscì a malapena a balbettare Renée.

— Vado a preparare una tazza di tè, poi accenderò il fuoco.

Nel cottage c'era un solo camino, installato nel soggiorno, e Charles, dopo aver messo la teiera sul fornello e aver acceso una lampada, andò a prendere una fascina nel ripostiglio. Ma allorché si chinò a deporla sul focolare del camino, si fermò interdetto. Rivoli d'acqua scendevano dal camino. Si poteva udire il rombo dell'acqua che s'ingolfava nella canna fumaria, e Charles capì che se anche fosse riuscito ad accendere la fascina, l'unica cosa che avrebbe ottenuto sarebbe stato un gran fumo. Si pentì di aver parlato a Renée del fuoco, e s'affrettò a tornare da lei.

— Renée! — esclamò, vedendo che non s'era mossa da dove lui l'aveva lasciata. — Cerca di dominarti. È inutile lasciarsi andare a quel modo. Qui siamo al sicuro!

Renée si inumidì le labbra inaridite e balbettò: — Ho tanta paura, Charles.

— Paura di che? È un temporale come ne ho visti tanti ai tropici, e...

S'interruppe di botto perché qualcosa aveva colpito con violenza la parete del cottage, facendo cadere un quadro e tremare il pavimento della stanza. Non era ancora svanita l'eco del colpo, che se ne udì un secondo.

— La rupe ci sta precipitando addosso! — urlò Renée.

— Ma no! — gridò Charles di rimando, senza rendersi conto che era costretto ad alzare la voce per farsi sentire. — È solo qualche sasso.

— Charles! — implorò lei in preda a un panico disperato.

— Charles, salvami, ti prego, salvami!

Lui la prese tra le braccia. Era spaventato e temeva di tradirsi. Fuori, il frastuono era infernale: allo scroscio incessante della pioggia si univa lo schianto ormai ininterrotto dei massi che si staccavano precipitando dalla rupe e si fermavano sul tetto o contro le pareti del cottage. Uno aveva rotto il vetro della finestra, e l'acqua entrava a torrenti, allagando il pavimento. I due stavano in piedi accanto al letto tenendosi strettamente abbracciati, senza parlare. Sapevano ormai che se la pioggia non fosse cessata al più presto, per loro non ci sarebbe stata più speranza.

Ma la pioggia non cessò.

Si erano ritratti contro la parete di fondo, e fissavano la finestra che dava sulla rupe. Charles vide un rivolo d'acqua farsi strada nella giuntura tra due blocchi di granito, e rimase a fissarlo come affascinato. Doveva fermare l'acqua, doveva... ma come poteva farlo se l'acqua era dappertutto? Il pavimento era allagato, e rivoli scendevano dal camino, s'infiltravano di sotto la porta, uscivano dalle pareti.

— Devo tentare di fermarla!

— gridò, cercando di svincolarsi da Renée. Ma un rombo più spaventoso degli altri lo immobilizzò, e mentre Renée gli nascondeva il viso contro la spalla, lui vide la parete tremare, e l'acqua filtrare attraverso una dozzina di crepe. Un blocco di granito rotolò nella stanza, e poi un secondo, mentre l'acqua entrava ormai a fiotti.

Si avvinghiarono l'uno all'altra. L'acqua saliva rapida vorticando intorno a loro, mentre la pioggia continuava implacabile.

— Renée! Renée! — chiamò lui disperato. Ma lei non rispose: teneva il viso schiacciato contro la sua spalla, come se volesse nascondersi alla morte. Non c'era più niente da fare, pensò Charles guardandosi intorno, disperato.

L'acqua continuava a salire, poi si udì un rombo sordo, più forte degli altri, e Charles gridò. Gridò mentre un masso enorme precipitava sul tetto del cottage schiacciandolo, e seppellendoli.

2

— Cosa diavolo sta succedendo laggiù? — domandò Bob Woburn senza soverchio interesse. — Sembra un nubifragio alla rovescia.

— Che strane idee ti vengono! — replicò sua sorella. — Santo cielo, come fa caldo!, — aggiunse scostandosi dalla fronte una ciocca ribelle. Aveva il viso lustro e arrossato, e non solo per colpa del caldo esterno. Infatti, lì nella lunga e bassa cucina della fattoria, la temperatura era ancora più alta per via del forno acceso.

— Adesso inforno gli involtini di marmellata poi vengo a vedere di cosa stai parlando.

— Sì, sorella — replicò Bob, parodiando il tono di un bambino ubbidiente.

Era in piedi davanti alla finestra, e, oltre il cortile, lo stagno, i pagliai e il vecchio aratro senza una ruota, il suo sguardo spaziava fino al lago e sullo stretto golfo, così bello con le sue innumerevoli isolette. In quel tranquillo pomeriggio settembrino, il lago aveva lo stesso azzurro del Mediterraneo.

A volo d'uccello, la fattoria dei Robertson distava circa sette chilometri dal punto più vicino del lago, Wolf's Head Rock, un promontorio alto e roccioso, dietro il quale c'era Wolf, un villaggio a settecento metri sul livello del mare, che dominava il lago, il golfo e, più lontano, l'azzurro del mare. Il cielo era d'un uniforme turchino, rallegrato dal sole caldo ma non afoso. Le uniche cose che interrompevano l'uniformità e l'immobilità del paesaggio erano un gregge di pecore che si indovinava appena, a un paio di chilometri di distanza, e lo strano “nubifragio alla rovescia”.

Jenny Robertson chiuse lo sportello del forno, e si avvicinò sorridendo al fratello, che con la sua figura alta e robusta occupava quasi tutto il vano della finestra.

— Bob — gli disse senza preamboli quando gli fu accanto — vorrei che ti sposassi.

Lui si volse sorridendo: — Purtroppo donne come te non ne nascono più, e non saprei adattarmi a una peggiore...

— Non dire sciocchezze! Dopo tutto sono solo la moglie di un agricoltore, una semplice.

— Ecco quello che cerco: la semplicità — la interruppe lui.

— La semplicità e l'onestà. Ecco perché ho una così profonda stima di mia sorella, anche se ha quasi quarant'anni, e fra poco sembrerà un barile.

— Maleducato! — rise Jenny. — Non dimenticare piuttosto, che anche tu hai varcato la trentina, e che se non ti affretti finirai col perdere l'autobus.

— Aspetto l'età canonica — disse lui. — Ma, piuttosto, guarda laggiù. Non ti sembra strano?

Oltre il lago e il promontorio di Wolf's Head si vedeva la “nuvola”. Era strana perché dava proprio l'impressione di sgorgare da terra, cupa, densa, temporalesca, appena più chiara e sottile ai bordi. Al di sopra, il cielo era perfettamente sereno, mentre dal sottostante terreno sprizzavano quelli che parevano zampilli. La nube copriva un'area di circa cinque chilometri quadrati.

— È davvero strana — convenne Jenny. — È così minacciosa... Ma non potrebbe trattarsi di un incendio?

— Il fumo sale in volute e si disperde nell'aria, invece lì c'è solo quella nuvola ferma. Ma... santo cielo! Guarda!

La nube temporalesca, quasi nera al centro, pareva esplodere improvvisamente. Torrenti di acqua si riversarono dapprima sul lago, poi il diluvio si estese verso Wolf's Head, e oltre. Fu come se la nube ribollisse e sussultasse, per qualche istante, poi tornò com'era prima, cupa e immota.

— Vado a dare un'occhiata da vicino — decise Bob. — Credi che Reg si seccherà se gli prendo il motorino? Così posso tagliare attraverso i campi.

— No, non dirà niente, ma sta attento — gli raccomandò la sorella, come faceva col suo ragazzo di diciannove anni. — Mettiti il casco.

— Che idee! Non andrò a più di quaranta.

— Fammi il favore, mettilo ugualmente — insisté lei.

Robert la fissò sorridendo per qualche istante, poi andò a prendere il casco, appeso a un chiodo nel vecchio granaio dov'era custodito anche il ciclomotore.

— Non sembro un astronauta?

— fece, dopo esserselo messo.

Avviò il motorino, e pochi istanti dopo usciva dal cancello della fattoria, infilando la carrareccia usata dai contadini e dai ciclisti, che tagliando attraverso la campagna portava dritto a Wolf's Head. C'era anche un'altra

strada, altrettanto maltenuta e stretta, che attraversava il villaggio e s'inoltrava fra le montagne, con piazzole a distanza di mezzo chilometro l'una dall'altra, per permettere il passaggio delle macchine che procedevano nei due sensi.

Man mano che procedeva, pareva a Bob che la nuvola diventasse più grande, mentre uno strano rumore, come un lontano rombo, gli rintronava nelle orecchie. Il sole rifrangendosi sulla nuvola, formava un vivace arcobaleno. Bob accelerò, per guadagnare tempo, finché fu costretto a fermarsi e a scendere perché l'erta si faceva troppo ripida. Spento il motore capì cos'era il rumore: il rombo veniva dalla nuvola e gli ricordava lo scroscio d'una cascata.

— È pazzesco! — esclamò Bob a voce alta.

Si mise il motorino in spalla e proseguì la salita. Prima l'aveva spinto solo la curiosità, ma ora si sentiva in preda all'ansia. Avvicinandosi a Wolf's Head, gran parte della nube gli rimase celata alla vista. Però, sebbene fosse risalito in sella e avesse riacceso il motore, udiva sempre più forte il rombo, che sovrastava lo scoppiettare del motorino a due tempi. Quel rombo era inconfondibile, ricordava lo scroscio di lontani cicloni tropicali, ma pareva assurdo udirlo qui, vicino alla costa della Scozia, e così violento, per di più.

Raggiunse la cima della salita, e per un momento perse il controllo del motorino: aveva frenato troppo bruscamente e si sentì proiettare in avanti.

Cadde pesantemente, battendo la testa, e rimase per un attimo stordito, senza riuscire a muoversi. Nel punto in cui aveva frenato c'era una pozza d'acqua, e l'orlo dei suoi calzoni era bagnato. Si rialzò faticosamente, ringraziando fra sé Jenny che aveva insistito perché mettesse il casco. Non capiva perché fosse caduto, ma lo spettacolo che si presentava ai suoi occhi era tale da fargli dimenticare qualunque altra cosa. Sotto di lui, dove avrebbe dovuto esserci il villaggio, l'acqua scaturiva dal terreno fino a raggiungere un'altezza di circa venti metri e anche più. Non c'era più traccia delle case, nemmeno del campanile della chiesa. Al posto del villaggio c'era solo una turbolenta massa d'acqua limacciosa, da cui scaturivano zampilli alti decine di metri che brillavano al sole come diamanti.

— Impossibile... incredibile...

— balbettò.

Fece un passo e qualcosa scricchiolò sotto le sue suole, con uno schiocco così forte che Bob ritrasse in fretta il piede. Doveva essere una lumaca o un granchio... Non riuscì a vedere cos'aveva calpestato, perché in quel punto era subito scaturito un violento getto d'acqua che, superandolo in altezza, gli si

riversò addosso inzuppandolo fino alle ossa. Parte del getto l'aveva colpito al ginocchio con tal violenza da fargli quasi perdere l'equilibrio. Lo zampillo cessò, ma nel punto dove lui aveva posato il piede c'era un'altra grossa pozzanghera uguale a quella che si era formata vicino al motorino. Woburn la fissò, istupidito più per la stranezza degli avvenimenti che si erano succeduti che per effetto della caduta. Com'era possibile che ci fossero due grosse pozzanghere su quell'altura, quando era più d'una settimana che non pioveva? L'erba arida e ingiallita che cresceva intorno testimoniava dell'assurdità della cosa.

Poi l'attenzione di Woburn fu distratta da qualcosa che strisciava. Grande quanto una palla da tennis, coperto da una corazza simile a quella dei granchi, si muoveva però a una velocità superiore a quella dei comuni crostacei. Bob fissò, sempre più sbalordito, quello strano coso dal guscio grigiastro. Il rombo dell'acqua, giù nella valle, continuava assordante, minaccioso. Il sole illuminava la superficie delle pozzanghere e l'essere che strisciava. No, decisamente non era un granchio: assomigliava piuttosto a una piccola tartaruga, con una corazza sottile e minuscole zampe che si muovevano veloci sull'erba.

In quella, giunse correndo sull'altura uno dei cani da pastore dei Robertson, con la lingua penzoloni come se avesse fatto tutta la strada di corsa. Vedendo Woburn, la bestia si fermò.

— Ehi, vecchio, dove sono le tue pecore? — l'apostrofò Bob Woburn.

Il tono amichevole parve rincuorare il cane, che si avvicinò scodinzolando. Ma subito la sua attenzione venne distratta dalla cosa che strisciava sull'erba, e l'animale si immobilizzò, puntando le zampe. Poi, con un latrato, si avventò. Lo sconosciuto animale si scansò, ma il cane tornò a lanciarsi. E allora Woburn vide che dal punto dove un attimo prima c'era stato quella specie di granchio ora scaturiva un violentissimo zampillo che sollevò in aria il cane. La bestia ricadde su un fianco, si rialzò a fatica, e ritrovate le forze si allontanò a tutta corsa giù per la discesa. Dove prima, c'era l'essere strano, ora si vedeva una pozzanghera che già la terra arida stava assorbendo.

Woburn era paralizzato dallo stupore. Mentre fissava la nuova pozzanghera, si accorse che il prato brulicava di quegli esseri che zampillavano acqua.

Con uno sforzo, Woburn riuscì a scuotersi. Mosse verso il motorino, badando a non calpestare nessuna di quelle pericolose creature. Raddrizzò il

veicolo, montò in sella, e si avviò con circospezione, sterzando di tanto in tanto e tenendo i piedi a terra, per procedere con maggior cautela. Quando fu a metà discesa, certo che non ci fossero più quelle creature mostruose nei paraggi, accelerò. Gli pareva di vivere in un incubo, di trovarsi isolato in un mondo strano e sconosciuto, lontano mille miglia dalla fattoria e da Jenny.

Dalla strada che portava al villaggio, poté distinguere nettamente, a un paio di chilometri di distanza, la massa d'acqua rombante che aveva sommerso tutto. Woburn si sentiva sovrastare da una sensazione di disastro che non sarebbe riuscito a esprimere con le parole, e gli pareva assurdo correre su quella deserta strada di campagna, tra due file di campi, sotto il sole, mentre poco più in là stava succedendo il finimondo. A un chilometro e mezzo dal bivio di Wolf's Head, in direzione del villaggio sommerso, c'era un telefono pubblico dell'Automobil Club, che si stagliava giallo contro la massa argentea dell'acqua.

La cabina era deserta, e Woburn vi entrò. Alla centralinista che rispose alla chiamata, domandò: — È il centralino di Scourie? — e alla risposta affermativa: — Datemi... datemi il posto di polizia.

— La polizia? — La ragazza parve sorpresa della richiesta.

— Restate in linea.

Mentre aspettava, percepì un rumore diverso, che andava avvicinandosi e che sovrastava il rombo lontano dell'acqua. Era un'auto, che si fermò davanti alla cabina. Poi si udirono dei passi, mentre una voce d'uomo chiedeva dall'altro capo del filo:

— Qui polizia, che cosa desiderate?

— Vorrei parlare con l'ispettore — rispose Woburn, coprendosi l'altro orecchio con la mano per non essere disturbato dal rumore assordante dell'acqua.

— Chi lo vuole?

— Dite... dite che sono un amico del signor Robertson, della fattoria Dog's Head.

— Attendete.

Woburn staccò la mano dall'orecchio e si volse: vide il muso di una grossa macchina, e una ragazza alta e snella, vestita di tela verde, bruna e ben truccata, che si accingeva a entrare nella cabina.

Woburn le gridò: — Un minuto solo! — mentre nel ricevitore una voce profonda diceva: — Qui l'ispettore Campbell.

— Ispettore — cominciò Woburn, per interrompersi subito. Come poteva spiegare degli avvenimenti così assurdi per telefono, in modo da farsi credere? Decise di essere chiaro e conciso, e dichiarò: — Sono il cognato di William Robertson e sto telefonando dalla cabina dell'Automobil Club passato il bivio per Wolf... Avete avuto qualche chiamata d'emergenza dal villaggio?

— No.

— Oh! — fece Woburn, interdetto. — È che — “Sii semplice e chiaro!” — È che c'è una specie d'inondazione. Il villaggio è completamente sommerso, a quanto posso vedere da qui.

— Cosa?

— Capisco che possa sembrare pazzesco, ma c'è stato una specie di nubifragio, o che so io, e temo che il villaggio abbia riportato gravi danni. Credo che dobbiate intervenire. Sentite, — aggiunse, colpito da una subitanea ispirazione — sentite che fracasso — e avvicinò il ricevitore alla porta della cabina perché l'ispettore potesse udire il rombo lontano. — Sarà meglio che vi sbrighiate — aggiunse poi.

— Avete detto di essere il cognato del signor Robertson?

— replicò l'ispettore, in tono che lasciava trapelare la sua incredulità.

— Sì, sono suo cognato, e vi assicuro di non essere ubriaco! — si affrettò a confermare Woburn.

La ragazza, intanto, era entrata nella cabina.

— State parlando con la polizia? — domandò sottovoce.

Al suo cenno affermativo, la sconosciuta replicò: — Date a me — e gli tolse di mano il ricevitore.

— Pronto! Sono Eva Davos. — Ci fu una pausa, poi la ragazza continuò: — Sì, quanto vi hanno riferito corrisponde alla verità, ispettore. Temo che il villaggio sia completamente sommerso. L'ho visto coi miei occhi dalla sommità di Red Deer Point. Ora ci torno, e credo che questo signore non si rifiuterà di accompagnarmi. Voi verrete subito, vero?

Dopo aver riappeso, si rivolse a Woburn. — Non credo che Campbell tarderà molto — dichiarò con voce fiduciosa. — Certo che era pretendere troppo da parte di un estraneo, volerlo persuadere di un avvenimento così pazzesco. Penso che il migliore punto d'osservazione sia Deer Point, non *è* vero? — domandò poi mentre uscivano dal chiosco. — Voi da dove venite? Da Wolf's Head?

— Sì.

La macchina della ragazza era una Bentley azzurra, una macchina da miliardari, troppo grossa per quelle stradicciole di campagna, quasi un'ostentazione. Quando Woburn aveva sentito la ragazza dare il proprio nome al telefono, aveva capito subito di chi si trattava. La conosceva di nome, conosceva di fama suo padre e la sua favolosa fortuna. Ma l'aver fatto conoscenza con una ragazza di quel rango non gli faceva né caldo né freddo, in quel momento, ossessionato com'era dal problema degli strani granchi.

— Avete veduto anche voi qualche... — cominciò, ma s'interruppe subito.

— Che cosa? — sollecitò la ragazza.

— Si tratta del lato più assurdo di tutta la faccenda — spiegò Woburn, con un sorriso pieno d'impaccio. — Ma fino a che non ne avrete visto uno, non mi crederete. Sono animaletti che... che sprizzano acqua.

Lei gli lanciò una lunga occhiata, senza parlare, aprì la portiera della macchina, e salì al posto di guida.

— Se andate piano, vi seguo.

— propose lui.

— Perché non venite con me? Potete lasciare qui il vostro motorino, lo ritroverete di sicuro.

— Grazie.

Solo dopo che Woburn si fu installato a bordo della lussuosa vettura, e quando ebbe avviato il motore, la ragazza domandò: — Di che cosa stavate parlando?

— Sembrano granchi, o comunque crostacei.

— No, non ne ho visti. Stavo andando alla posta, a Wolf, ma quando sono arrivata a Deer Point ho visto... Il terribile è che... — ma non finì la frase. Woburn la capiva. Capiva lo sforzo che doveva fare per dominarsi, perché condivideva le sue impressioni.

Proseguirono in silenzio, fino a una curva a gomito, dopo la quale aveva inizio una ripida salita. La ragazza cambiò marcia, e pochi minuti dopo raggiunsero la sommità di Deer Point, la collina da dove era possibile vedere il lago, il villaggio e il lontano golfo con le sue pittoresche isolette. Eva Davos portò la macchina verso lo spiazzo della terrazza panoramica e frenò. Durante la manovra, Woburn guardò giù, verso il villaggio, ma vide solo un vorticare di acque grigie. Il villaggio non esisteva più, e il lago era tutto un ribollire di zampilli. Il rumore dell'acqua era assordante.

— Pare... pare il Niagara — balbettò.

— Sì, solo che scaturisce dal terreno e non cade dall'alto — corresse Eva Davos. Le mani strettamente intrecciate, e il pallore del viso erano gli unici segni visibili della tensione a cui era sottoposta. Stava per dire qualche altra cosa, quando dal cielo precipitò un oggetto che andò a caderle in grembo.

— Non toccatelo! — gridò Woburn, inorridito.

Sulla tela verde dell'abito di Eva si agitava uno di quei mostruosi animaletti, che annaspava per ritrovare l'equilibrio, mostrando un ventre gelatinoso e otto zampette che vibravano a vuoto. Eva si appiattì contro il sedile, gli occhi fissi sullo sconosciuto animaletto, mentre Woburn, preso il portasigarette e vuotatolo in fretta, lo fece scivolare con cautela sotto la strana creatura finché non riuscì ad averla nell'interno del coperchio. Allora, con gesto deciso la scagliò fuori dalla macchina. L'animaletto andò a sfracellarsi contro un sasso, da cui immediatamente scaturì un violentissimo zampillo che arrivò a bagnare l'auto. Eva continuava a rimanere immobile.

— Dobbiamo cercarne uno da portare come prova — disse Woburn, preso da un'idea improvvisa. — C'è qualche scatola nel bagagliaio? E si potrebbe rialzare la capote?

— Sì — disse Eva rispondendo alla seconda domanda. — Basta premere questo pulsante. E nel bagagliaio dovrebbe esserci una lattina vuota.

Woburn scese stando bene attento a dove metteva i piedi, e aprì il baule con le chiavi che Eva gli aveva dato. Dentro, trovò un paio di scatole. Ne prese una, e stava per tornare sui suoi passi alla ricerca di una di quelle “cose”, quando sentì un solletico alla caviglia. La “cosa” era lì, a portata di mano, che cercava di arrampicarsi sul suo piede.

— Attento! — gridò Eva, che s'era avvicinata.

Woburn si chinò con mille precauzioni, e servendosi del portasigarette, come aveva fatto prima, riuscì a sollevare l'animaletto e a introdurlo nella lattina. Poi rimise il coperchio, e infine tirò un sospiro di sollievo.

— Ecco fatto!

— Speriamo che non si rompa — si augurò Eva. — Ma quanto ci mette, la polizia!

— Saranno qui fra poco.

— Chissà se... — cominciò Eva, per interrompersi subito. Ma Woburn capì a cosa pensava: “Chissà se c'è qualche superstite, al villaggio”. Guardò giù nella valle, ma non vide altro che acqua turbinosa e il lago, il cui livello era pericolosamente aumentato. Poi, mentre stava osservando, ci fu un cambiamento. A poco a poco il livello dell'acqua si abbassò. Qua e là si

cominciarono a vedere i muri delle case, e il campanile della chiesa, piegato quasi ad angolo retto. Nessuna casa era intatta. Tutte erano scoperchiate, e molte erano ridotte a uno scheletro semidiroccato. Le strade non si distinguevano più, le barche attraccate al molo sul lago erano scomparse, e qua e là si distingueva la sagoma di un'automobile rovesciata dalla furia delle acque.

Eva gli si aggrappò al braccio, gli occhi pieni di lacrime.

— È meglio andar via — propose Woburn. — È inutile restare qua ad aspettare la polizia. Possiamo andare incontro agli agenti.

— Avete ragione, e del resto preferirei non vedere nessuno, adesso. Sono troppo sconvolta.

Woburn avvolse la lattina in alcuni stracci per proteggerla dagli urti, poi la infilò nel portabagagli.

— Preferite che guidi io? — domandò, quando furono risaliti in macchina.

— Forse è meglio — rispose Eva.

Woburn girò la chiave dell'accensione, premette il piede sull'acceleratore, e la macchina si mise a sussultare. Eva lo guardò, stupita, e Woburn ricambiò l'occhiata, perplesso quanto lei. La vettura continuava a sussultare. Woburn guardò il cartello indicatore della località e lo vide ondeggiare.

Allora capì: era la terra che tremava sotto di loro!

— Tenetevi stretta! Tenetevi stretta! — gridò, avviando la macchina giù per la discesa, mentre le vibrazioni andavano facendosi sempre più frequenti e violente. A una svolta, vide esplodere le rupi che circondavano il lago. Un attimo prima si ergevano come guglie aguzze, ma ora esse erano ridotte a tronconi informi che mettevano a nudo il cuore della roccia, mentre enormi massi precipitavano nel lago, sollevando colonne d'acqua.

Woburn guidava rattrappito, la testa incassata fra le spalle, in un atteggiamento di istintiva protezione. Al termine della discesa, si stendeva una graziosa vallata, chiusa da una parte dal lago e costeggiata dall'altra dalla strada, fra due alte file di monti. La macchina aveva percorso poco più di un chilometro quando la strada scomparve.

I 16 TACCUINI DI Confidenze
CHE TROVERETE ORA IN TUTTE LE EDICOLE
Trattano sempre argomenti di grande interesse.
Per il loro formato sono di comoda consultazione.
Possono essere custoditi anche in una borsetta.
I TACCUINI DI Confidenze
costano 100 lire
PICCOLA GUIDA MEDICA DELLA DONNA
curate i vostri capelli
LA BELLEZZA ADOLESCENTI
DIMAGRIRE IN 30 GIORNI
Trenta Lezioni di Bellezza
75 MODELLI di PETTINATURE
GINNASTICA
MATERNITÀ
COME VINCERE LE ANSIE
IL COLORE DEI VOSTRI CAPELLI
la moda giovane
grafologia
lavori a maglia
IL TRUCCO DEGLI OCCHI

3

Woburn frenò facendo stridere i pneumatici. La voragine che si apriva nella strada, simile un momento prima a una sottile fessura, andava rapidamente allargandosi.

Eva Davos scese prontamente, seguita da Woburn: il muso della macchina si era fermato a soli pochi centimetri dalla crepa, nel cui fondo si vedeva un ribollire di acqua limacciosa.

— Se riusciamo ad arrivare dalla parte opposta della vallata forse saremo al sicuro — disse Woburn, dopo che si furono un po' riavuti dallo spavento. Così dicendo indicava la ripida discesa che portava al fondo della valle, in cui scorreva un tranquillo ruscello. — Sembra che ci sia una falda d'acqua nell'interno della collina, e non c'è da meravigliarsi se la sta minando alla base.

La discesa era ripida ma non ardua, con frequenti rocce, ed erba secca. Avevano fatto alcuni passi, quando una parte della strada franò con un rombo sordo e Red Deer Point, su cui avevano sostato meno di un quarto d'ora prima, precipitò nella voragine con un fragore assordante, sollevando alti spruzzi di fango che li raggiunsero sporcandoli da capo a piedi, e facendo rotolare sassi e ghiaia. La terra fu scossa da un violentissimo tremito, mentre dalle viscere della collina continuava a provenire il rombo dell'acqua che premeva per uscire.

— Svelta! — incitò Woburn.

Eva si affrettò a riprendere il cammino per l'erta ineguale, incespicando a ogni passo sui tacchi alti, mentre Woburn fremeva d'impazienza. Non ce l'avrebbero mai fatta!

— Qua, venite — fece con improvvisa decisione. — È meglio che vi porti io altrimenti non arriveremo mai. — La sollevò fra le braccia, senza che lei facesse opposizione, e riprese il cammino, barcollando e incespicando a sua volta. Ma finalmente, dopo pochi minuti, raggiunsero il tratto pianeggiante. Depose Eva e si volse indietro: Red Deer Point era scomparsa completamente e al suo posto c'era uno sconvolgimento di sabbia, polvere, fango e acqua. LI,

sul fondo della vallata, potevano considerarsi relativamente al sicuro, per il momento, ma ogni secondo era prezioso.

— Andiamo — sollecitò. — Bisogna affrettarci.

La prese per mano. Eva continuava a barcollare ma teneva duro, e quando giunsero al ruscello, dove il terreno era più livellato, riuscì a procedere con maggiore velocità.

Il rombo dell'acqua giungeva più attutito, e la nube di polvere e di schizzi si andava dissolvendo; alcune pecore spaventate, in bilico su una roccia, fissavano attonite il disastro. Poco oltre, al termine di un lieve pendio, aveva inizio la strada che conduceva a Scourie, fiancheggiata dai pali del telegrafo i cui fili scintillavano al sole.

— Adesso possiamo prendercela con più calma — dichiarò Woburn, respirando a fatica. Eva era pallidissima. Le labbra rosse spiccavano come una ferita aperta nella faccia bianca.

Si fermarono a prendere fiato, e Woburn le circondò le spalle con un braccio, per rassicurarla. Lei continuava a tacere e a guardarsi intorno atterrita. Aveva il viso spruzzato di fango che andava rapprendendosi, e macchie di fango le chiazzavano anche le braccia, le gambe e il vestito. Anche Woburn non era in condizioni migliori.

— Meglio rimetterci in cammino — suggerì Bob poco dopo. — Non possiamo sapere quello che succederà.

— Sì... sì... avete ragione — balbettò la ragazza. — Scusate, ma ho un sasso in una scarpa...

— Cercate di calmarvi — esortò Woburn. — Mettetevi a sedere su quel sasso e toglietelo.

Lei ubbidì come una bambina. Sedette sul masso che lui le aveva indicato, togliendosi una dopo l'altra le eleganti scarpine verdi, tutte sporche di fango e coi tacchi rovinati. Continuava a tremare.

Woburn, le orecchie tese a percepire il rombo lontano che aveva un suono minaccioso di tuono, pensava che se l'acqua fosse riuscita a sgorgare in pieno dai resti della collina che aveva fatto franare, riversandosi nel fondovalle, loro due si sarebbero trovati in trappola. Ma era inutile fare previsioni. Per il momento ci sarebbe voluto un po' di whisky, per rincuorarli. In mancanza di meglio, estrasse di tasca il pacchetto delle sigarette e ne accese una per Eva e una per sé.

Si rimisero in marcia senza parlare. Il terreno era sassoso, c'erano folti ciuffi di ortica e pareva che la salita non dovesse finire mai.

A pochi metri dalla cima si dovettero fermare di nuovo per riprendere fiato. Woburn tornò a guardare, incredulo, il punto al di là della valle dove fino a poco prima c'era Red Deer Point con la sua terrazza panoramica.

— Pare impossibile... — disse, ma si riprese subito per dar coraggio alla ragazza. — Tuttavia possiamo considerarci fortunati, per il semplice fatto di essere vivi.

Lei abbassò gli occhi pieni di lacrime sulle mani che teneva serrate in grembo, e mormorò: — Mia sorella era al villaggio...

Quando raggiunsero la sommità dell'erta, alla vista della strada, col fondo intatto e i pali del telegrafo ritti ai lati, si sentirono un po' rincuorare. Mentre si riposavano, Woburn si scusò di non essersi presentato fino a quel momento, e le spiegò in poche parole chi era.

Un rombo lontano di macchine provenienti dalla direzione di Scourie, attirò la loro attenzione.

Era una colonna della polizia, con ambulanze, preceduta da due motociclisti che filavano velocissimi.

Woburn balzò in piedi agitando le braccia, e quando uno dei due agenti si fermò, mentre l'altro procedeva, gli gridò: — La strada è interrotta! Non si può andare al villaggio.

— Come? — fece l'agente.

— Non si può raggiungere il villaggio. C'è stata una frana enorme e si è aperta una voragine nella strada.

— Dunque credete che non si possa arrivare a Wolf?

— Assolutamente no.

— Santo cielo! — esclamò il poliziotto. — Anche l'altra strada *è* impraticabile! Se non possiamo... Ma voi, come avete fatto? Siete riusciti a scappare in tempo?

— Non eravamo nel villaggio — spiegò Woburn. — Stavamo andandoci.

— L'ispettore sarà qui fra poco — disse l'agente motociclista. — È meglio che gli vada incontro per avvertirlo. — Avviò il motore che si accese rombando e solo quando la moto fu scomparsa alla vista Woburn si rese conto che il rombo dell'acqua era cessato.

— Volete un'altra sigaretta?

— domandò a Eva.

— No, grazie.

— Penserà la polizia a riportarvi al Castello —.

— Lo spero.

Non dissero altro, e quando, dieci minuti dopo, Eva prese posto su una vettura della polizia che l'avrebbe portata al Castello, Woburn non avrebbe saputo dire se era spiacente o contento. Intanto, erano arrivati altri agenti, fra cui l'ispettore Campbell, un uomo anziano, calvo e atticciato, ed in preda ad un'evidente ansia. La presenza delle ambulanze, con medici e infermieri stava a dimostrare che l'appello telefonico di Eva era stato preso molto seriamente.

Woburn si sentiva frastornato, stordito, e fu solo capace di dire: — Arrivederci — mentre Eva si accingeva a salire sulla vettura. Lei gli strinse forte la mano mormorando: — Grazie... grazie... — poi si lasciò cadere sul sedile.

Poi Woburn fu avvicinato da Campbell, che lo assalì di domande e dal dottore, con un bicchierino di brandy, che tagliò corto al fuoco di fila dell'ispettore dichiarando: — Il signor Woburn ha bisogno di riposarsi. Potrete interrogarlo più tardi. Potete farlo riaccompagnare alla fattoria, ispettore?

— Certo — rispose Campbell.

— Grazie, signor Woburn, ci siete stato di grande aiuto. Ci vedremo più tardi.

Il primo motociclista era tornato con la notizia che il diluvio si era calmato e che il villaggio giaceva sotto uno spesso strato d'acqua.

Woburn aveva parlato all'ispettore dei “granchi”, ma la notizia non aveva fatto molto effetto. Bisognava vederli, per persuadersi di quello che potevano fare quelle bestie. Comunque, adesso era troppo esausto, e sentiva un gran bisogno di riposare. In seguito, se non gli avessero creduto, ci sarebbe stata la testimonianza di Eva Davos a convalidare le sue parole.

Mentre la macchina della polizia, lo riportava verso casa, Bob Woburn continuò a pensare agli straordinari avvenimenti che si erano succeduti in quelle ultime ore, senza riuscire a trovare una spiegazione.

— Vi sentite meglio? — s'informò l'agente che guidava la macchina, quando furono arrivati al cancello della fattoria.

— SI, molto meglio, grazie.

— Qui è tutto così calmo e tranquillo che pare impossibile sia successo un simile disastro, poco lontano.

— Davvero.

— Adesso fareste bene a riposare.

— Sì, certo. Grazie.

Scese e avanzò nell'aia, aspettandosi di vedersi venire incontro Jenny. Gli pareva impossibile che, con tutto quello che era successo, lei fosse rimasta a trafficare attorno ai suoi fornelli. Sull'aia non si vedeva nessuno, ma non se ne meravigliò perché era giovedì, giorno di libertà per i braccianti e la domestica. Si avviò verso la porta della cucina e chiamò: — Jenny!

— Oh, Bob, sei tu? — replicò sua sorella con una nota di sollievo nella voce. — Ma sei tutto infangato!

— C'è chi sta peggio!

— Cos'è successo? Ho ricevuto una telefonata da Scourie. Mi hanno detto che a Wolf c'è stata una frana, e temevo che tu fossi rimasto coinvolto.

— Sono salvo per un pelo — rispose, e le raccontò quanto era successo.

Seduto nella vecchia sedia a dondolo della cucina, con una tazza di tè a portata di mano e una bella fetta di torta di frutta, sentiva allentarsi la tensione. Jenny era una donna straordinaria, bastava la sua sola presenza a dare un senso di calma e di conforto. Le raccontò per filo e per segno tutto quello che era successo, le descrisse gli strani granchi, le case distrutte, l'impressionante spettacolo dell'acqua, e lei lo ascoltò fino in fondo senza interromperlo. Tacque ancora a lungo dopo che lui ebbe finito, e infine disse: — Sono contenta che sia stato tu a vedere il disastro, e non Reggie. S'è innamorato di una ragazzina del villaggio, e... — lanciò un'occhiata al fratello.

— Davvero è tutto sommerso?

— chiese poi.

— Tutto. Temo che non sì sia salvato nessuno.

— Star qui a parlarne non serve — concluse Jenny dopo una lunga pausa. — E poi tu devi ripulirti, cambiarti e riposare. Spero che Bill e Reggie non tornino troppo tardi stasera, ma se hanno saputo del disastro rincaseranno subito. Sono in fondo al podere a falciare il frumento. È una giornata così bella... — S'interruppe, mordendosi le labbra.

Woburn si alzò, senza parlare. Il fango si era rappreso e gli tirava la pelle. Inoltre aveva i muscoli tutti indolenziti e gli doleva la gamba dove era stato colpito dal getto d'acqua dell'animale che aveva schiacciato. Costellavano le sue braccia, lasciate scoperte dalle maniche corte della camicia, numerosi graffi di cui finora non si era accorto. Un bagno caldo era quel che gli occorreva, poi si sarebbe messo in contatto con Campbell, nel tentativo di fare un po' di luce su quanto era successo.

Rimase più di mezz'ora in bagno, poi si medicò le escoriazioni e, dopo essersi rivestito, si avviò verso la cucina. Stava attraversando l'atrio, quando squillò il telefono.

— Vado io! — gridò.

— Sarà qualche altro giornalista — rispose Jenny dalla cucina.

— Giornalista?

— Sì. Il "Globe, il "Cry" e il "Clarion" hanno telefonato mentre tu eri nel bagno. Chissà chi, a Scourie, ha informato che tu hai assistito al disastro. Ho detto che eri fuori e saresti tornato a notte fatta. Se però vuoi parlare...

— No, hai fatto benissimo a dire così — replicò Woburn. — Rispondi tu anche adesso, e di' pure che sono sempre fuori.

L'ultima cosa che desiderava era di parlare ai giornalisti.

— È l'ispettore Campbell — disse Jenny.

— Mi spiace di disturbarvi così presto — esordì l'ispettore — ma si tratta di una cosa urgente... — Ebbe qualche istante di esitazione, poi proseguì: — Vi saremmo molto grati se non parlaste a nessuno, nemmeno ai giornalisti, di quanto è successo, finché non sapremo... Scusate un momento. — Parlò con qualcuno che doveva stargli vicino, poi riprese: — Scusate per l'interruzione. Dicevo dunque che è meglio non dire niente fin quando non avremo notizie sicure. È inutile diffondere il panico con supposizioni cervellotiche. Possiamo fidarci di voi?

— Non occorreva raccomandarmi il silenzio — replicò Woburn. — Non avevo la minima intenzione di parlare.

— Benissimo, allora. Grazie e... Scusate ancora un minuto.

— Ci fu un'altra pausa durante la quale Woburn sentì il rumore di una macchina che entrava nell'aia, certo la vecchia Morris di suo cognato Bill. — Ancora una cosa — riprese la voce dell'ispettore. — Sarete alla fattoria, stasera alle nove? Un signore di Londra avrebbe bisogno di parlare con voi, e vi dirà come dovete comportarvi. D'accordo?

Woburn era troppo preoccupato perché la richiesta dell'ispettore lo incuriosisse.

— Ci sarò senz'altro — si limitò a dire.

— Benissimo. E grazie infinite — concluse l'ispettore.

Quando entrò in cucina, vide Jenny che salutava dalla finestra. Bill stava avvicinandosi coi suoi passi lunghi e misurati, accompagnato da un cane che gli saltellava intorno abbaiando festosamente.

— Buono, Fuzz — intimò Bill Robertson alla bestia, quando fu sulla soglia della cucina. — Ehi, Bob, salute! Come va? La mietitrice non funziona bene e ci ha fatto disperare tutto il giorno.

Era chiaro che ignorava il disastro di Wolf.

— Si può avere una tazza di tè? — domandò, lasciandosi cadere sulla poltrona a dondolo.

— Lo preparo subito — rispose Jenny, più calma dopo il ritorno di Bill. — Reggie dov'è? — domandò poi prendendo la teiera.

— Come, non è a casa? — replicò Bill, stupito. — L'ho spedito al villaggio, nelle prime ore del pomeriggio, all'officina di Tom, per vedere se avevano una cinghia di trasmissione di ricambio. Gli ho detto di fermarsi pure a casa, se non la trovava.

Finalmente capì che qualcosa non andava, e s'interruppe. Jenny era impallidita, ed era rimasta immobile, con la teiera a mezz'aria.

— Jenny, si può sapere cosa succede? — domandò Bill, avvicinandosi alla moglie. — Hai un faccia che fa paura. Jenny!

— A... a che ora... è partito? — balbettò la donna.

— Saranno state le due e mezzo o le tre. Ma, Jenny, vuoi spiegarmi?

L'espressione di sua moglie lo fece ammutolire.

— E[1] successo un disastro, al villaggio — spiegò Woburn. L'espressione di Eva Davos quando aveva parlato della sorella era nulla in confronto di quella di Jenny.

— Un disastro? — ripeté Bill Robertson. — Ma cos'è stato? Spiegatevi!

— Reggie — mormorò Jenny nel silenzio che seguì. — Reggie... Reggie!

4

Woburn seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava portando Jenny e il marito nel loro inutile viaggio. Ma sapeva che sarebbe stato più inutile ancora cercare di trattenerli. Si sarebbero avvicinati al villaggio sommerso di quel tanto che avrebbe concesso la polizia, e Jenny avrebbe sofferto l'indicibile. Ma niente l'avrebbe trattenuta dall'andare e niente avrebbe potuto esserle di aiuto.

Quando la macchina scomparve oltre la curva, Woburn si staccò dalla finestra. Erano passati solo dieci minuti dal ritorno di Bill ed erano bastati a distruggere una famiglia. Woburn si sentiva ardere di collera. Una collera impotente. Con chi prendersela?

Lo squillo del telefono lo distrasse. Decise di non rispondere, nel timore che si trattasse di qualche giornalista, ma era talmente insistente, che alla fine si decise a staccare il ricevitore.

— Pronto, parla il signor Robert Woburn? — domandò una voce sconosciuta.

— Chi lo cerca?

— Sir Gabriel Davos avrebbe piacere di vedere il signor Woburn questa sera, se gli fosse possibile — rispose la voce. — Telefono per suo incarico, e parlo dal Castello. Sir Gabriel vorrebbe ringraziare il signor Woburn per...

— Sono io Woburn. Come sta la signorina Davos?

— Si è completamente riavuta e sta riposando. Posso riferire a Sir Gabriel?...

— Non sono sicuro di poter venire, perché ho un appuntamento, qui, per le nove. Sapete cosa voglia da me, Sir Gabriel?

— Francamente non lo so, signor Woburn — rispose lo sconosciuto, forse con eccessiva precipitazione. — Ma sono certo che Sir Gabriel vi sarebbe oltremodo grato se riusciste a trovare un po' di tempo. Potete arrivare qui in meno di venti minuti. Se volete, possiamo mandarvi una macchina...

— No, non occorre — rispose Woburn dopo aver esitato un istante. — Verrò con la mia macchina. — Mancavano due ore all'appuntamento con la persona di cui gli aveva parlato l'ispettore Campbell, e a pensarci bene era

meglio distrarsi andando al Castello che restarsene lì solo a rimuginare i suoi pensieri dolorosi.

Andò nella stalla-garage, e la vista della vecchia bicicletta e dei modellini di aereo di Reggie gli diede una stretta al cuore. Con un sospiro, sedette al volante della M.G. e mise in moto. Dalla carrareccia, passò sulla carrozzabile che da una parte conduceva, al villaggio e dall'altra al Castello. Non si vedeva in giro anima viva, né macchine né biciclette, mentre s'era aspettato di trovare una folla di curiosi. Poi pensò che forse la polizia aveva installato dei posti di blocco. Al primo incrocio, vide infatti una pattuglia della polizia che gli fece segno di fermarsi. L'agente motociclista, lo stesso che Bob aveva già incontrato qualche ora prima, si avvicinò alla M.G.

— Mi spiace, ma la strada è bloccata e il traffico è vietato — disse. — Non capisco come abbiate potuto...

— Vengo dalla fattoria dei Robertson.

— Oh! Anche i signori Robertson sono passati di qui, poco fa, e io li ho avvertiti che era inutile andare fino... fino... Insomma, fino a dove c'è ancora la strada. Volete raggiungerli?

— No, sono diretto al Castello di Ronoch.

— Allora potete proseguire. Però vi avverto che troverete un altro posto di blocco, prima di raggiungere la diramazione che sale al Castello. Vi lasceranno passare, se nel frattempo non è accaduto nient'altro.

Woburn salutò l'agente e rimise in moto. Dopo aver superato senza inconvenienti il secondo posto di blocco, svoltò nella strada stretta, ripida e sassosa che, con molte svolte e un notevole dislivello, conduceva al Castello di Ronoch. Sulla sinistra, il fianco della collina, sulla destra, il vuoto. Avanzò con prudenza, anche perché aveva fatto quella strada solo una volta, prima di allora. Il Castello di Ronoch, costruito da un ricco imbecille per far dispetto a una moglie infedele, si ergeva sulla cima della collina, in mezzo a un pianoro, sullo sfondo di alte montagne punteggiate da piccoli laghi e ruscelli. Il Castello, e la vasta proprietà che lo circondava, erano rimasti per secoli in stato di assoluto abbandono, fin quando Sir Gabriel Davos non lo aveva acquistato alcuni anni prima, riportandolo al primitivo splendore.

Il Castello di Ronoch era l'argomento favorito delle conversazioni in quella zona. Davos, il Castello, e il suo zoo! Lassù, isolato dal resto del mondo, un miliardario originale aveva raccolto animali di tutte le specie, provenienti da tutte le parti della terra, costituendo il più grande zoo privato d'Inghilterra e forse d'Europa.

Woburn aveva appena superato uno dei tanti tornanti, quando, a un metro dal cofano, vide un grosso macigno. Non aveva modo di evitarlo, sterzando a destra o a sinistra, quindi frenò. La macchina urtò contro il macigno, ma data la velocità ridotta se la cavò con qualche ammaccatura. Appena riavutosi dalla sorpresa, Woburn si domandò come mai quel macigno fosse proprio lì, appena oltre la curva, nel bel mezzo della strada. Sebbene la collina sovrastante fosse brulla e sassosa, non c'era indicazione di pericolo di caduta di massi, né si notavano segni di frane o smottamenti. Ma osservando il fianco della collina, vide un uomo appostato sulla sinistra, mentre un altro compariva sulla strada, dalla parte dello strapiombo. L'uomo sulla collina aveva in mano un randello.

Woburn non si mosse, finché l'uomo non fu sceso sulla strada. Lo guardò bene. Era un tipo comune, come se ne potevano trovare mille per la strada, ma l'espressione degli occhi era inconfondibile. Woburn aveva già visto occhi come quelli: gli occhi di un assassino. Era caduto in un'imboscata, come già gli era capitato durante la guerra in Birmania e in Malesia, e l'unica differenza fra gli aggressori di allora e quelli di adesso stava nel colore della pelle.

— Prendilo alle spalle! — gridò l'uomo che stava sulla strada.

Erano due contro uno, due armati di randello mentre lui era inerme, quindi non gli restava che tentare la fuga.

Saltò a terra, dalla parte dello strapiombo, mentre l'uomo sceso dalla collina balzava in avanti.

Woburn si precipitò giù per la ripidissima discesa fra un rovinio di ciottoli. Si fermò solo un attimo, per lanciarne una manciata contro l'uomo che lo tallonava più da vicino, poi riprese a correre. Sentì i due sostare indecisi per un momento, poi lo scalpiccio dei loro passi sulla strada. Sentì un grido: — Fermalo!

Si volse, e vide che i due stavano vicini, davanti alla M. G. e uno stringeva in pugno una pistola. Non aveva possibilità di scampo. Per fortuna, poco oltre si apriva una cavità nella parete della collina, oltre una roccia. Doveva trattarsi dell'ingresso di una vecchia cava, e Woburn fece appena in tempo a scivolarvi dentro che un proiettile andò a schiacciarsi a due passi dall'ingresso. Al primo sparo ne seguì subito un altro. E adesso? La grotta in cui si trovava era poco profonda, e i due aggressori potevano arrivare da un momento all'altro. Stava già per gettarsi allo sbaraglio, uscendo allo scoperto, quando udì il rombo di una motocicletta che si stava avvicinando.

Le ammaccature della M.G. e il masso in mezzo alla strada stavano a suffragare le parole di Woburn. Non si vedevano macigni simili nel raggio di un chilometro, ed era evidente che quello era stato fatto rotolare fin lì con uno scopo ben preciso. Prima di radiotrasmettere l'accaduto all'ispettore Campbell, l'agente motociclista volle sapere tutti i particolari, poi fece un giro di perlustrazione, ma dei due uomini non c'era più traccia. Woburn si provò a descriverli, ma uno l'aveva appena intravisto da lontano, e dell'altro gli era rimasta impressa più che altro l'espressione crudele.

— Sarà meglio scendere sulla provinciale, signore — propose il motociclista. — Là potrete parlare con l'ispettore. Avevate urgenza di recarvi al Castello?

— No, posso rimandare.

Sulla strada, vennero raggiunti dalla macchina dell'ispettore che arrivava dal villaggio sommerso. Il viso rubicondo dell'ispettore era segnato da rughe di stanchezza. Purtroppo non c'erano superstiti, al villaggio. Molte delle vittime erano state ritrovate e pietosamente composte ai margini della strada.

— Buonasera, signor Woburn — disse Campbell. — Ho sentito che vi è capitata un'altra spiacevole avventura.

— Proprio così. Mi hanno teso un'imboscata e me la sono cavata solo perché è sopraggiunto il vostro agente.

— Volete farmi un favore? Non riferite l'accaduto a nessuno. E nemmeno voi, Harris — aggiunse, rivolto all'agente.

— Considerate il rapporto come confidenziale.

— Sissignore.

— Signor Woburn — riprese Campbell, scegliendo con cura le parole — sono davvero spiacente di non potervi dire di più, però vi assicuro che siamo molto, molto preoccupati per quanto è successo. Quando vi ho telefonato, avevo appena ricevuto una chiamata urgente dal Ministero degli Interni; mi hanno caldamente raccomandato di insistere perché voi non facciate parola con nessuno, a parte il funzionario che verrà da voi stasera alle nove. Adesso — aggiunse dopo aver dato un'occhiata all'orologio — sono appena le sette e mezzo. Quindi c'è tempo, ma vi raccomando ancora una volta: la più assoluta discrezione.

— So tenere chiusa la bocca, se è necessario — tagliò corto Woburn, più preoccupato che mai. Gli avvenimenti avevano preso una piega quanto mai sgradevole, e quell'accenno al Ministero degli Interni non faceva presagire nulla di buono. Certamente qualcosa di molto grosso stava bollendo in

pentola. — Questo non vi impedirà di indagare sull'agguato di cui sono stato vittima, vero? — domandò.

— Ma naturalmente! Non appena Harris mi ha avvertito ho dato subito le necessarie disposizioni. Tutte le strade che portano a Wolf sono bloccate, e la polizia ha preso le opportune misure per tener lontana la stampa e i curiosi. Farò dei controlli anche al Castello di Ronoch. Naturalmente non abbiamo la possibilità di tenere sotto sorveglianza tutti, però le strade sono battute in continuazione da pattuglie di agenti motociclisti. Ho pertanto la certezza che acciufferemo quei due. Spero che stasera non avrete intenzione di uscire di nuovo.

Più che una supposizione, pareva un ordine, e Woburn, punto sul vivo, fu lì lì per rispondere irritato: "Posso andare e venire come mi pare", ma il sopraggiungere di un'altra vettura gli fece dimenticare tutto. Era la vecchia Morris della fattoria, e Bob corse pieno di rinnovata speranza verso di essa. Ma gli bastò un'occhiata al viso devastato della sorella per capire che purtroppo non c'era niente da sperare.

Bill Robertson era pallidissimo e teneva le labbra serrate. Jenny gli sedeva accanto rigida, gli occhi asciutti ma il viso sconvolto dal dolore. Nessuno aprì bocca per tutto il tragitto. Woburn non fece parola dell'aggressione di cui era stato vittima, ma non riusciva a scacciare dalla inerite l'immagine dello sconosciuto che aveva tentato di saltargli addosso brandendo un randello. Perché gli avevano teso quell'agguato? Perché?

Verso le otto e mezzo, Bill Robertson disse: — Bob, ho pensato che è meglio portare Jenny da mia sorella. — La sorella di Bill abitava a Scourie, e le due cognate erano buone amiche. — Credo che la compagnia di una donna sia il migliore conforto per lei, in questo momento. Ti secca restare solo?

— Non preoccuparti per me — si affrettò a rassicurarlo Woburn.

Accompagnò la sorella e il cognato alla macchina, e notò che la casa era sorvegliata da un agente in divisa. Sulla strada passava una pattuglia di motociclisti. "Mi sorvegliano come se fossi un tesoro" non poté far a meno di pensare. Ma un altro pensiero prese subito il sopravvento: "O come se la mia vita fosse in pericolo".

Jenny e Bill Robertson partirono e lui rientrò in casa. Sedette sulla poltrona a dondolo. La vecchia pendola suonava le nove quando una macchina varcò il cancello della fattoria. L'uomo di Londra era puntuale.

5

La macchina era una Jaguar nera, e l'uomo seduto al volante era un tipo alto, dai capelli grigi ondulati, molto elegante e distinto. Prima di avviarsi verso la casa aspettò che scendesse anche il suo compagno. Woburn, che s'era fatto sulla porta a ricevere i visitatori, non avrebbe mai più pensato che, dopo tutto quello che aveva passato nelle ultime ore, sarebbe stato ancora capace di stupirsi. Ma quando il secondo passeggero scese dalla Jaguar restò a bocca aperta. Non aveva mai visto un uomo così alto e robusto, tanto che il suo compagno, il quale doveva sfiorare il metro e ottanta, pareva un nanerottolo mingherlino, al confronto. Mentre il primo indossava un abito grigio d'ottimo taglio, il gigante era infagottato in un completo marrone che gli cascava da tutte le parti. Nonostante la sciatteria nel vestire e la mole eccessiva, era ugualmente piacevole. Aveva la testa ben modellata, con folti capelli castani, e il viso regolare dall'espressione bonaria che gli conquistò subito la simpatia di Woburn.

— Siete voi il signor Woburn? — domandò l'uomo dai capelli grigi.

— *Sì*.

— Molto gentile da parte vostra aver acconsentito a riceverci — proseguì l'altro. — Permettete che mi presenti, e presenti il mio compagno. Io sono il dottor Palfrey, e questo è il signor Andromovitch, mio collaboratore.

— Volete entrare? — fece Woburn tirandosi da parte. I due lo precedettero nell'atrio, e il gigante dal nome russo dovette chinare la testa nel varcare la soglia.

Woburn li condusse nel salotto, una stanza che veniva usata pochissimo e che costituiva l'orgoglio di Jenny, coi vecchi, solidi mobili di quercia lucidi come specchi, e le capaci poltrone in una delle quali poté sedere comodamente anche il gigante.

Woburn offrì da bere, e mentre versava a Palfrey un whisky e soda e apriva una lattina di birra ad Andromovitch, si chiedeva chi potessero essere quei due e quale fosse lo scopo della loro visita.

Il dottor Palfrey non si perse in preamboli. — Signor Woburn — disse, dopo aver sorseggiato il suo whisky — dovete scusarci se finora non avete

avuto spiegazioni. E non dovete dare la colpa all'ispettore Campbell. Né lui né altri sanno il motivo per cui la tragica notizia dell'inondazione di Wolf non va considerata una disgrazia qualsiasi. L'ispettore, come tutti gli altri funzionari, aveva avuto l'ordine di riferire immediatamente al Ministero nel caso fossero stati avvistati animali simili a granchi capaci di sprizzare acqua, e l'ha fatto. Non sa altro. Io, d'altra parte, ho l'incarico di indagare su questa storia, e sono venuto qui senza perder tempo. L'ispettore mi ha anche riferito che siete rimasto vittima di un'aggressione, e ho dato perciò ordine di tenervi sotto diretta sorveglianza, in quanto siete un testimone di capitale importanza.

Palfrey s'interruppe. Aveva parlato con voce pacata, senza enfasi, ma in modo da dare alle sue parole tutta la gravità richiesta dalla circostanza.

— Vi saremmo grati se voleste ripeterci tutto il vostro racconto, dal momento in cui vi siete accorto che stava succedendo qualcosa di insolito, fino al vostro ritorno alla fattoria. Parleremo in un secondo tempo dell'aggressione.

— Forse non ha niente a che vedere col disastro di oggi.

— Forse.

— Pensate che vi sia un rapporto?

— Non ne sono sicuro — temporeggiò Palfrey. — Per il momento posso solo fare delle ipotesi. Mi sarebbe però utile sentire la vostra versione dei fatti.

Ricordare avvenimenti che avevano causato la morte di due o trecento persone, compresi suo nipote e la sorella di Eva Davos, era molto penoso, tuttavia Woburn prese a raccontare senza esitazione. Quando descrisse gli strani animali simili a granchi, vide che i due uomini si scambiavano un'occhiata d'intesa.

— Com'erano grandi quegli animali? — s'informò Palfrey.

— Poco più della mano di un bambino.

— Vorreste descriverli nuovamente?

— Sono ricoperti da una corazza che però non dev'essere molto robusta, certo meno di quella dei granchi comuni. Inoltre, sono più arrotondati e di colore grigio scuro. Hanno otto gambe, che sembrano tentacoli. Anche l'addome, che è gelatinoso, o così almeno mi è parso, è dello stesso grigio fango. Anzi, direi che se non fosse per la corazza, potrebbero sembrare meduse, del tipo comune nel Pacifico, specie sulle coste australiane.

— Le conosco — commentò Palfrey. — Siete sicuro che ce ne fossero molti?

— L'erba ne brulicava — rispose Woburn rabbrividendo al ricordo. — Ma la cosa più stupefacente è il modo in cui scoppiano. L'acqua sprizza con una forza incredibile — quel povero cane pareva impazzito — e in tale quantità da sembrare impossibile. Un getto mi ha colpito, e guardate qui.

— Arrotolò il calzone e mostrò un livido sotto al ginocchio.

Il dottor Palfrey si chinò ad esaminare l'ecchimosi con un'attenzione che allarmò Woburn. Ma i suoi timori vennero dissipati dalle parole di Palfrey: — A quanto ci risulta si tratta proprio di acqua — disse. — Da quanto tempo siete qui, signor Woburn? — aggiunse poi, inaspettatamente.

— Da dieci giorni.

— Siete in vacanza?

— Sì.

— Avevate mai visto prima quei crostacei?

— Assolutamente no. E non ne ho mai sentito parlare — aggiunse. — In un ambiente ristretto come questo, le novità si spargono in un batter d'occhio.

— Ne avete fatto parola con qualcuno?

— Ne ho parlato solo all'ispettore... ma anche la signorina Davos li ha visti.

— Per prima cosa, vi prego di non parlarne con nessuno — disse, con estrema serietà, Palfrey. — Comunque, torneremo ancora sull'argomento. Ditemi, ora: conoscete bene la signorina Davos?

— Non l'avevo mai vista prima d'oggi.

Seguì un momento di silenzio, durante il quale Woburn pensò che Palfrey e il suo taciturno compagno dubitassero della sua asserzione, tuttavia Palfrey continuò: — Debbo quindi dedurre che non siete mai stato al Castello di Ronoch.

— Sono arrivato in Inghilterra dieci giorni fa da New York e, dopo aver passato la prima notte a Londra, sono venuto direttamente da mia sorella. Mancavo da casa da cinque anni. Avevo sentito dire che il castello era stato acquistato da Sir Gabriel Davos, che vi aveva istallato uno zoo, e...

— Che cosa sapete della famiglia Davos?

— Solo quello che mi hanno detto mia sorella e mio cognato — rispose Woburn. — Ed è così poco che ignoravo perfino l'esistenza della signorina Davos.

— Sir Davos aveva due figlie.

— È vero — ammise Woburn, confuso. Aveva l'impressione che Palfrey stesse sottoponendolo a una specie di esame, e gli seccava, anche se non

aveva niente da nascondere.

— Siete certo che la signorina Davos ha visto qualcuno di quei crostacei? — volle sapere Palfrey.

— Ma sicuro!

— E li ha visti scoppiare?

— Sì, uno lo ha visto di certo. Quello che le era caduto in grembo e che io ho gettato fuori dalla macchina.

— Capisco. E, ditemi, quando l'avete vista arrivare alla cabina telefonica avete avuto l'impressione che fosse preoccupata?

Woburn esitò. Se chiudeva gli occhi, gli pareva di rivedere la figura alta e ben fatta di Eva che si avvicinava alla cabina e poi entrava e prendeva il ricevitore dalle sue mani, con gesti pieni di grazia. Cercò di ricordare l'espressione del suo viso, e gli parve che fosse calma. Solo quando erano arrivati a Deer Point l'aveva vista alterarsi per la paura e l'orrore.

— No — disse. — Dapprincipio era perfettamente normale. Invece, quando guardò nella valle e vide il villaggio sommerso, rimase molto scossa. Mi parve più che naturale, specie quando mi disse che sua sorella era al villaggio.

Il dottor Palfrey tacque a lungo, poi domandò: — A Deer Point avete visto qualcun altro?

— No.

— Ma se ci fosse stato, credete che avreste potuto vederlo?

— Credo di sì. Era una località angusta e impervia, con uno strapiombo sul villaggio e sul lago che solo qualche alpinista poteva affrontare. È importante?

— È importantissimo. Sapeste quanto ci siamo dati da fare perché la notizia non giungesse ai giornali e voi non parlaste con nessuno. Vogliamo che neppure la signorina Davos parli.

— Ma perché? — domandò Woburn, stanco di tanti misteri. — Cosa importa? — Si ricordò del macigno e dei due aggressori, e gli venne fatto di pensare che anch'essi avevano tentato, sebbene in modo più drastico, di indurlo al silenzio.

— Insomma, potrei per lo meno sapere chi siete voi due?

— scattò. — Con quale autorità venite a dirmi che devo tacere?

— Vi mostreremo i nostri documenti — rispose con tutta calma Palfrey, — Tuttavia sia ben chiaro che non intendiamo costringervi ad agire contro la vostra volontà. — Sorrise, e Woburn sentì sbollire la collera.

— Signor Woburn, secondo il vostro parere c'è una spiegazione a tutto quello che è successo oggi? — riprese Palfrey.

Woburn non rispose. Prese il suo bicchiere e lo vuotò d'un fiato. L'idea che s'era formato era così fantastica che non riusciva a renderla con parole. Finalmente si decise.

— Secondo me — disse — milioni di quei crostacei sono esplosi contemporaneamente. La parola esplosione non è inadeguata, per chi ha visto con quale forza scaturisce l'acqua dal guscio spezzato di quelle bestie. So che la mia idea sembra pazzesca, ma tutto è stato così...

— Non è affatto pazzesca, signor Woburn — lo rassicurò Palfrey. — Infatti corrisponde esattamente alla realtà. Nell'interno della collina si celavano milioni di "octi". Questo è il nome che abbiamo dato ai crostacei. Sono esplosi contemporaneamente, e la forza dell'acqua che ne *è* scaturita ha minato la roccia. Il risultato l'avete visto coi vostri occhi.

Woburn ascoltava in silenzio. Con la sua voce pacata ma persuasiva, Palfrey stava rivestendo di realtà le sue supposizioni. E quanto era successo gli pareva adesso anche più orribile.

— Non è la prima volta che accade una cosa simile, signor Woburn — continuò Palfrey. — Voi siete arrivato in Inghilterra da dieci giorni soltanto, perciò non potete aver letto questo. — Così dicendo estrasse di tasca una busta che porse a Woburn. Questi l'aprì con dita impazienti e vi trovò alcuni ritagli di giornale, fra cui prese a caso uno del "Daily Clarion". Il titolo diceva: "Scompare un'isola durante la notte".

Serrando le mascelle, lesse l'articolo: "Gli abitanti delle Isole Occidentali hanno avuto una brutta sorpresa, stamani, al loro risveglio. Una piccola isola disabitata, a otto chilometri dalle coste di Mull, è scomparsa. Il punto più elevato dell'isolotto si ergeva a settanta metri sul livello del mare, ed era visibile da ogni parte di Mull. Niente spiega l'improvvisa scomparsa dell'isolotto, e i geologi fanno l'ipotesi che si sia aperta una falla nel fondo marino sottostante e l'abbia inghiottita. La scossa tellurica che ha accompagnato il fenomeno è stata così debole da passare inavvertita ai sismografi. Resta però il fatto che dove fino a ieri l'altro c'erano rocce, prati, erbe e fiori, adesso si stende uniforme la distesa del mare".

Woburn finì di leggere e si versò ancora da bere. Poi si passò una mano sulla fronte e disse: — Mi ricordo di aver letto che alcune settimane fa è scomparsa un'isola nella zona dei laghi degli Adirondack, nel New England. Venti persone sono morte annegate. Era un'isola situata al centro d'uno dei

grandi laghi, ed è scomparsa durante la notte, senza alcun segno premonitore. Non è sopravvissuto nessuno che potesse riferire come si svolse la tragedia. Credete che...

— Nostri agenti stanno indagando da anni in quella regione — replicò Palfrey — ma non *è* stata riscontrata la presenza di octi. Però sono stati visti in altre località.

— Dove?

— Nel Sud Pacifico è scomparso un piccolo gruppo di Isole a nord delle Samoa. Questa è stata la prima segnalazione pervenutaci. Ne ha parlato l'unico superstite, un commerciante, la cui nave era attraccata al molo dell'isola Maggiore. Dice che era stata invasa dagli octi, e ne conservò uno che venne in seguito esaminato.

— Scomparve un intero gruppo di isole? — domandò Woburn, incredulo.

— Si, con cinquecento abitanti. Woburn — continuò Palfrey, alzandosi — purtroppo quel che sappiamo è molto poco. Abbiamo motivo di sospettare che i diluvi e le inondazioni siano state provocate dagli octi. Ma ignoriamo da dove provengano queste bestie, e se sono bestie. Potrebbero essere anche creature artificiali. Come vi ho detto, non abbiamo altro che indizi e sospetti su cui basarci. Tuttavia, ci sono dei denominatori comuni. Uno è l'improvvisa eruzione d'acqua cui segue l'inondazione. Un altro il franare di enormi ammassi di terra. Il terzo... *è* che in ogni caso esiste un rapporto fra il disastro e Sir Gabriel Davos.

Un lungo, pesante silenzio seguì le parole di Palfrey. Fuori era ormai notte e si udiva il frinire dei grilli nella campagna.

— Quale... quale specie di rapporto? — balbettò Woburn. — Non capisco.

— È semplice. Davos, con le due figlie Naomi, maggiore di parecchi anni, ed Eva, insieme ad alcuni amici hanno fatto una crociera sul loro panfilo a vapore, l'"Horizon", alcuni anni fa. Davos è ricchissimo, e l'"Horizon" *è* una imbarcazione dotata di lunga autonomia. Nel corso della crociera, toccò quel gruppo di Isole nel Pacifico. Passò poi parecchio tempo negli Adirondack, e l'estate scorsa costeggiò le Isole Occidentali. Adesso, come sapete anche voi, Sir Gabriel Davos abita nel Castello di Ronoch.

Woburn stava per replicare che poteva trattarsi di una coincidenza, ma Palfrey non gliene diede il tempo. — Inoltre — aggiunse — non bisogna trascurare il fatto che Davos è un chimico dilettante, appassionato di ricerche biologiche, specie per quel che si riferisce alla vita marina.

Woburn ricordò allora di aver letto che Davos era una specie di secondo Piccard, che aveva eseguito alcune ardite esplorazioni negli abissi marini, e che aveva scritto un ottimo libro sull'argomento.

— Fra l'altro — continuò Palfrey — ha studiato la possibilità di ricavare cibo dal plancton. Forse è il maggior esperto mondiale di vita sottomarina. Una delle sue ricerche verteva sulla possibilità di rendere potabile l'acqua del mare.

— Quelle cose... gli octi — interruppe Woburn — sprizzano acqua dolce. Lo so perché me ne è schizzata qualche goccia sulle labbra.

— Esatto — convenne Palfrey.

— E questo fa pensare che non siano creature marine.

Woburn aveva la sensazione di vivere in un incubo: troppe cose, e troppo dolorose, erano accadute nel volgere di poche ore.

Pensò a Jenny, al povero Reggie, a Eva e a sua sorella, al disastro a cui aveva assistito coi suoi occhi, all'aggressione di cui era stato vittima... e ora ci mancava Palfrey con le sue supposizioni e i suoi sospetti!

— Cerano milioni di quei crostacei — disse. — È impossibile che siano artificiali.

— Non conosciamo la loro origine, ma...

— Ne avete parlato a Davos?

— SI. Assicura di non saperne niente.

— Secondo voi mente?

— Woburn, è inutile perderci in congetture — rispose Palfrey. — Se quegli animali sono in grado di inondare un villaggio, cosa può impedire che inondino una città? Se distruggono delle isolette, chi dice che non ne distruggeranno in seguito di più grandi? Se hanno invaso una goletta nel Pacifico, cosa lì tratterrà dall'invadere un transatlantico?

Woburn lo fissava annichilito.

— È probabile che Sir Gabriel Davos sia uno dei denominatori comuni — proseguì Palfrey» — Siccome nega di sapere qualcosa degli octi, sta a noi scoprire se mente o no. Uno dei miei uomini ha lavorato con lui, nelle ricerche marine, e un altro, un esperto di grande valore, era riuscito a farsi assumere come veterinario allo zoo di Ronoch.

— Tacque, per aggiungere dopo un attimo: — Sono morti entrambi. Uno è rimasto vittima di un incidente stradale. L'altro è stato graffiato da un lemure e ha riportato un'infezione del sangue che l'ha condotto alla tomba. Sono state fatte regolari inchieste, e non è venuto alla luce alcun particolare

sospetto, così non abbiamo potuto agire. Erano due ottimi elementi, capaci e di piena fiducia.

— Insomma, vorreste dirmi chi siete voi? Appartenete al Servizio Segreto? — domandò Woburn.

— Diciamo pure così, se proprio volete una spiegazione, almeno per il momento. Sareste tanto gentile da versarmi ancora da bere? — aggiunse. — A furia di parlare mi sento la gola secca.

Woburn capì che non voleva insistere sull'argomento della propria identità e, dopo aver servito un'altra bibita, domandò: — Allora, voi siete convinto che Sir Gabriel Davos sia in un certo senso responsabile della morte dei vostri due collaboratori?

— Non posso asserirlo con certezza. Tutto quello che so è che sono morti mentre lavoravano per lui, ufficialmente, e nascostamente cercavano di scoprire cosa stesse succedendo al Castello. Lassù è rimasto ancora uno dei miei, l'ultimo. Ma — aggiunse, allargando le braccia con un gesto significativo — non ci ha ancora inviato alcuna comunicazione, e non so se sia ancora vivo. Finora non ci è stato affatto possibile intervenire direttamente, e la morte di Naomi Davos rende ancora più improbabile, agli occhi di un osservatore superficiale, la partecipazione di Sir Gabriel al disastro. Certo, la scomparsa di due dei miei uomini e il silenzio del terzo non sono indizi positivi.

— Non è possibile che sia come dite — tentò di protestare Woburn.

— Avete dimenticato un particolare — gli fece presente Palfrey, passandosi una mano sui capelli. — L'aggressione di cui siete stato vittima. Non dimenticate che tutta la zona era chiusa da cordoni di polizia, eppure voi siete stato aggredito. Impossibile che si trattasse di malfattori comuni. Secondo me, la signorina Davos, al suo ritorno al Castello, ha raccontato l'avventura che le era toccata e la parte che voi vi avete avuta. Non può aver taciuto il particolare degli octi. Ebbene, dopo poche ore, voi siete stato aggredito, proprio sulla strada del Castello. Sono del parere che qualcuno temesse che voi parlaste, e spinto dalla necessità abbia cercato il sistema più sbrigativo per farvi tacere. Non sarà stato difficile, per loro, scoprire che tutta la zona era stata interdetta alla Stampa, e che quindi voi non dovevate aver ancora parlato con nessuno. Davos, o chiunque sia che si occupa degli octi, non può non sapere che noi stiamo indagando sul suo conto, e se è al corrente della mia venuta, la metterà certo in relazione con voi. Visto sotto questo aspetto, l'attentato si spiega facilmente. Cosa ci sarebbe di tanto strano se voi

foste rimasto vittima di un incidente automobilistico? Se non bastava il macigno, c'erano i due accoliti pronti a finirvi a colpi di randello. E così, alle altre due, si sarebbe aggiunta una terza morte “accidentale”.

— Non capisco allora perché non facciate qualcosa di concreto! — esclamò Woburn. — Potreste arrestare Davos come sospetto e trovare il modo di farlo parlare.

— Certo, potremmo farlo — convenne Palfrey con la sua solita calma — ma non osiamo. Sappiamo che ha degli agenti, gruppi di persone, per lo più scienziati, sparsi in tutte le parti del mondo. Siamo convinti che disponga di grande forza e potenza, e se noi intervenissimo intempestivamente, potrebbe servirsene per difendersi, o potrebbero farlo i suoi agenti. No, prima di agire dobbiamo sapere qual è la sua arma segreta. — Palfrey si passò una mano sui capelli con mossa che gli era abituale, assestandosi una ciocca fuori posto con un gesto che pareva infantile in un uomo serio e posato come lui. — Vedete? — continuò. — Gli octi, con molta probabilità, fanno parte del segreto. Ma dobbiamo esserne sicuri, prima di scendere in campo aperto contro Davos. Per quanto ne sappiamo, finora ci sono stati disastri di portata relativa. — s'interruppe per bere un sorso di whisky. — Ricordate le inondazioni sulla Costa Orientale, qualche anno fa? Ricordate il disastro di Lynmouth, le inondazioni in Italia e quelle in India, in cui perirono più di ventimila persone? E ricordate quando il Mare del Nord ha sommerso gran parte dell'Olanda? Tutte queste calamità sono state scientificamente spiegate come dovute a cause naturali, onde di marea, piogge eccessive, straripamento di fiumi, scioglimento di nevai per il caldo; però, in tutti i casi, si trattò di fenomeni di portata talmente vasta da lasciar interdetti gli esperti. Mesi fa, ci fu una sciagura nel Devon, quando una ondata di marea spazzò la costa trascinando in mare centinaia di villeggianti. Bene, questo fenomeno non ebbe alcuna spiegazione. Provatevi a collegare tutti questi avvenimenti, dateli in pasto a un abile giornalista e ditemi cosa ne potrebbe venir fuori. Quale sarebbe l'impressione degli abitanti delle zone costiere? Voi stesso, cosa ne pensereste?

— D'accordo — convenne Woburn dopo un breve silenzio.

— È meglio non divulgare le notizie, per il momento, ma potrei almeno sapere cos'avete intenzione di fare?

— Abbiamo parecchie frecce al nostro arco — rispose Palfrey — e date le circostanze siamo costretti a correre rischi da cui in altre occasioni

rifuggiremmo. Per esempio, dovremo servirci di uomini di cui sappiamo molto poco. Come voi, infatti.

— Come chi? — fece Woburn che non credeva alle proprie orecchie.

— Come voi — ripeté Palfrey. Si volse quindi al russo, facendogli un cenno, e Andromovitch si alzò. Era così alto che toccava quasi il soffitto.

— Da qualche tempo — cominciò il russo parlando in un inglese perfetto, con appena qualche sfumatura di accento straniero — da qualche tempo ho l'incarico di fare indagini sul passato di... posso chiamarli agenti, Sap? — domandò a Palfrey. — Questo pomeriggio mi hanno affidato un lavoro urgente: ho dovuto indagare su di voi. Ora, correggetemi se sbaglio. Siete nato nel 1921 da un medico scozzese e da madre inglese. Avete seguito i corsi della scuola di Shrewsbury. Avete fatto poi la guerra nella RAF, combattendo in Birmania e in Malesia, dove vi siete distinto mettendo a frutto le vostre cognizioni tecniche, e meritando la George Medal per aver disinnescato una bomba inesplosa di due tonnellate, caduta in un sobborgo di Londra poco prima della fine della guerra. Poi avete lavorato per alcuni anni alla Mordant di Birmingham, dove si fabbricano motori per frigoriferi; quindi, la stessa ditta vi ha mandato a Chicago come suo rappresentante, e siete stato in America per cinque anni. Siete celibe, orfano, avete solo una sorella, non siete fidanzato né avete relazioni sentimentali. — Tacque, poi concluse domandando: — È esatto, Woburn?

— Come diavolo avete fatto a sapere tutto questo in poche ore?

— Qualche telefonata, amico mio — rispose il gigante stringendosi nelle spalle. — Una a Chicago, un'altra a Birmingham, una terza al Ministero della Guerra, e una quarta all'Ammiragliato. Mi pare che siate una persona fidata, e del resto, come ha detto il mio amico Sap, non è il momento di guardare troppo per il sottile.

— Ma guarda! — fece Woburn.

— Non ve la prendete — replicò placido il gigante. — In passato abbiamo indagato per due anni sul conto di una persona, prima di assumerla. adesso... dovete rendervi conto che vi trovate in una posizione un po' speciale.

Woburn si passò una mano sulla fronte sudata, ma non fece commenti.

Fu invece Palfrey a parlare. — Secondo noi potreste fare molte cose che ai nostri agenti sarebbero impossibili — disse. — Tanto per cominciare, conoscete Eva Davos, la quale ha dei validi motivi per esservi grata. Non sarebbe dunque affatto strano se vi recaste al Castello per avere notizie della

signorina; potreste approfittarne per cercare di scoprire qualcosa sugli octi. Naturalmente vi daremo più particolareggiate istruzioni. Non è detto che riusciate a scoprire qualcosa, ma è anche possibile che veniate a conoscenza di cose molto interessanti. E c'è la possibilità — concluse Palfrey con l'aria più naturale di questo mondo — che ne usciate vivo.

Woburn guardò prima Palfrey, poi Andromovitch come se volesse assicurarsi che non stavano scherzando, tanto la cosa gli pareva incredibile. Palfrey gli aveva proposto, come se niente fosse, di esporsi a un rischio mortale, e, quasi non bastasse, avrebbe dovuto servirsi di Eva per spiare suo padre. Ma subito, all'immagine di Eva si sovrappose quella della sciagura a cui avevano assistito insieme, e il viso devastato di Jenny, che aveva perduto il suo unico figlio. Doveva vendicare la sorella, farsi forza e persuadersi che avrebbe potuto aiutare quei due. Ma chi erano, dopo tutto?

Come se gli avesse letto nel pensiero, Palfrey riprese a parlare. Riassestandosi la solita ciocca ribelle, spiegò: — Durante la guerra, gli alleati costituirono un Servizio Segreto in comune, e affidarono a me l'incarico di coordinare il lavoro. Dopo la fine della guerra, l'equilibrio del potere si è sovvertito. Piccoli Stati, partiti, persino singoli individui a capo di collaboratori fidati, sono in grado di minacciare la pace. Noi sappiamo tutto della guerra fredda internazionale, ma non sappiamo niente dell'altra guerra fredda, perché è molto più difficile fare indagini in questo senso. C'è stato un tale, anni fa, che aveva scoperto un gas capace di annientare l'umanità in poche ore. Un altro... ma è inutile che mi dilunghi in esempi. Basti dire che individui o gruppi di individui spinti dalla sete del potere possono costituire una minaccia per tutti, sia qui, che negli Stati Uniti, in Russia e in Estremo Oriente. Perciò, il nostro Servizio Segreto Alleato si è esteso. Viene definito con la sigla convenzionale Z 5. Mio compito, innanzitutto, è di coordinare le operazioni. A Z 5 fanno capo tutte le nazioni, che si dividono equamente le spese, convinte come sono della necessità di una sorveglianza continua perché individui pericolosi, pazzi, di pochi scrupoli non costituiscano una minaccia per tutto il mondo. Nel caso specifico, se gli octi sono creati o allevati dall'uomo, dobbiamo scoprire chi li ha creati. Finora lo ignoriamo, perché sul conto di Sir Gabriel Davos gravano solo sospetti senza alcuna prova. Potremmo eliminarlo o arrestarlo, e mettere le mani sui suoi collaboratori e dipendenti, almeno quelli che conosciamo. Ma così facendo non risolveremmo il problema degli octi. Perciò dovete aiutarci, signor

Woburn. Non vi nascondo che potreste lasciarci la pelle, e siete libero di rifiutare la proposta.

— Se dietro a tutto questo c'è davvero Sir Gabriel Davos, non credete che sospetterà subito di me, sapendo che siete venuti a parlarmi?

— Certo che sospetterà di voi! Non vi ho detto che sarà un compito rischioso il vostro? Però non può sapere quello di cui abbiamo parlato stasera e, se ve lo chiedesse, potreste dirgli che volevamo una descrizione dettagliata del disastro e nient'altro. Potrebbe anche non insospettirsi, perché, se ha delle spie, saprà che fino ad oggi non avete mai avuto contatti con noi, e potrà sembrargli improbabile che abbiamo chiesto la collaborazione di un estraneo in una faccenda tanto importante. Seguite il mio consiglio: preparate una versione modificata del colloquio di stasera, e ripetetela fino a saperla a memoria, in modo da non sbagliare se ve la dovessero strappare anche sotto la tortura. Parlo sul serio — si affrettò ad aggiungere — non voglio affatto minimizzare il pericolo.

Woburn rimase a lungo pensoso.

— Che cosa dovrei fare? — si decise finalmente a dire.

— Andare al Castello e cercar di sapere quanto più potete. Siete disposto a lavorare per noi?

— Mi ci proverò — rispose Woburn, senza esitare — ma non aspettatevi troppo, e soprattutto non crediate che non possa cedere, se la pressione diventasse troppo pesante.

— Sappiamo fino a che punto possiamo fidarci di voi — replicò Palfrey. — Ora come ora, voi siete la nostra unica speranza — confessò con un sorriso disarmante. — Come vi ho detto, dovete cercare di scoprire tutto quel che potete. Soprattutto vorremmo sapere che specie di creature sono gli octi, se davvero sono stati capaci di minare la collina di Deer Point e l'isolotto al largo di Mull, perché se hanno fatto questo non è improbabile che costituiscano un pericolo veramente mortale per tutto il mondo. Per stanotte, state tranquillo e dormite; domattina, se nessuno vi chiama dal Castello, telefonate voi. Dopo tutto non c'è niente di strano se chiedete notizie della signorina, no? Inoltre, l'invito che avete ricevuto poche ore fa, costituisce di per sé un'ottima scusa per mettervi in contatto con Davos.

Woburn fece un cenno di assenso.

— Bene — disse Palfrey, visibilmente sollevato. — Vi assicuro che vorrei potervi dare istruzioni più dettagliate e precise, ma non sono in grado di farlo. C'è ancora un particolare. Gli altri agenti comunicavano con noi con

un mezzo semplice anche se antiquato: i piccioni viaggiatori. Dovrebbero esserci due piccionaie al Castello: i piccioni con una penna tinta di rosso sul collo sono quelli addestrati. Vi siete mai servito di piccioni viaggiatori?

— No, ma so pressappoco come funzionano.

— Sono addomesticati e si lasciano prendere facilmente. Basta scrivere un messaggio e infilarlo nell'anello che hanno alla zampa. Un'ultima cosa: se il nostro agente al Castello è ancora vivo vi rivolgerà queste parole: “Avete mai assistito al Corso dei Fiori di Nizza?”. È la frase convenzionale che rivolge a tutti i nuovi venuti per poter scoprire il nostro eventuale inviato, che risponderà: “No, ma ho visto la Festa dei Limoni di Mentone”. Avete capito?

— Sì, ho capito. Quando ritenete che si metterà in contatto con me?

— Dipende da lui.

— Potrei almeno sapere chi è?

Palfrey lo guardò a lungo, in silenzio, poi disse, scandendo lentamente le parole:

— Woburn, voi non conoscete quella gente, noi invece sappiamo qualche cosa sul loro conto. Vi ho detto e ripetuto che, appena arrivato al Castello, sarete in pericolo. Se il nostro uomo è ancora vivo aspetterà di sentirsi perfettamente al sicuro prima di parlare liberamente con voi. Capito?

— Certo.

— Quindi non occorre dirvi quanto sia meglio che voi sappiate il meno possibile. Infatti non potrete dire quel che non sapete, vi pare?

Woburn non ebbe il tempo di rispondere, perché un'auto era entrata nell'aia, e lui ebbe per un istante la pazzesca idea che fossero i due aggressori venuti per finirlo. Ma era soltanto Bill. Vedendolo senza la moglie, Woburn gli corse incontro, temendo che fosse accaduto qualcosa a Jenny, anche perché Bill aveva l'aria preoccupata.

— È mio cognato — spiegò brevemente, avviandosi verso la porta. — Chissà perché è tornato...

Palfrey e il russo lo seguirono fuori.

— Bill, cos'è successo?

— Sono venuto a prendere il fucile — spiegò il cognato. — Sarei venuto prima ma non potevo lasciare subito Jenny... Andando in città ho visto il gregge di pecore al pascolo Lairg. Le pecore sembravano impazzite. Saltavano, correvano di qua e di là, belavano forte. Mai visto delle pecore comportarsi così. Appena ho potuto sono tornato indietro, e ne ho trovate

morte una dozzina, con le zampe spezzate, il collo rotto... Altre sono ancora vive ma in condizioni pietose. Uno spettacolo orribile, vi assicuro...

6

Palfrey si mosse con rapidità mai vista. Un attimo prima era sotto il portico ad ascoltare Bill, e subito dopo eccolo a bordo della sua macchina. Bill si voltò a guardarlo stupito.

— Che ha? È diventato pazzo?

— È andato a impartire istruzioni per radiotelefono — spiegò il russo, con voce tesa. — Presto, ditemi dov'è quel pascolo.

— A mezza strada fra qui e Scourie, sulla destra — spiegò Robertson. — Non capisco...

— Lascia stare, Bill, quei due sanno quel che fanno — lo rassicurò Woburn. — Di', il pascolo non è sopra la cascata?

— Precisamente.

— Grazie — disse il russo, avviandosi verso la macchina di Palfrey per riferirgli quello che aveva saputo.

— Tu capirai, ma io no — insisté Bill col cognato. — Sono venuto a prendere il fucile per finire le pecore ferite. Povere bestie, è inutile farle soffrire inutilmente —. Vieni anche tu?

— Devo aspettare che Palfrey...

— Accidenti a quel Palfrey, a te, e a tutti quanti! — proruppe Bill agitando minacciosamente i pugni. — Non vi pare che ne abbia sopportate abbastanza, per oggi? Il mio unico figlio è morto, interi acri delle mie terre sono stati sommersi dall'acqua, le mie pecore son diventate matte improvvisamente, e tu... Oh, levati di mezzo, e va un po' dove ti pare.

Scansò Woburn con uno spintone ed entrò in casa. Woburn pensò che era meglio seguirlo, per cercare di calmarlo, anche se capiva il suo stato d'animo e pensava che un po' di sfogo non poteva fargli che bene. Si trovava nell'atrio, quando udì Bill sfregare un fiammifero per accendere la lampada a gas della cucina. Un istante dopo si udì uno scroscio violento mentre la voce di Bill gridava: — Cosa diavolo...

Woburn non aveva mai udito nulla che uguagliasse il senso di orrore con cui Bill aveva pronunciato le ultime parole. Lo udì gridare ancora, e si precipitò in cucina. Suo cognato era in piedi, in mezzo alla stanza, immobile,

e davanti a lui, sul pavimento di pietra, si allargava una pozza d'acqua. Ma non era l'acqua che stava guardando. I suoi occhi erano fissi sulla porta che dava nel cortile: quella porta era socchiusa e dalla fessura si riversavano nella cucina dozzine e dozzine di octi.

— Guardali! — balbettò Bill. — Guardali!

Poi, afferrata una sedia, la scagliò verso la porta, prima che Woburn potesse trattenerlo. La sedia colpi uno dei crostacei, e un attimo dopo veniva scagliata violentemente contro il soffitto da un potente getto d'acqua. Altri octi esplosero e schizzi d'acqua partirono in tutte le direzioni staccando pezzi d'intonaco dal soffitto. Uno schizzo raggiunse il focolare e spense il fuoco fra scoppiettìi, sibili e fumo. Intanto, altri octi si aggiravano come ciechi per la stanza.

— Usciamo di qui! — gridò Woburn, afferrando Bill per un braccio.

Richiuse alle loro spalle la porta della cucina, e accese la lampada dell'atrio. Lì, per fortuna, non c'era traccia di octi.

Palfrey arrivò di corsa dopo un istante. — Cosa succede ancora?

— Sono qui... La cucina ne è piena... — spiegò Woburn col panico nella voce.

— Qui? — esclamò Palfrey, e quasi quasi si sarebbe detto che fosse contento. — Stefan, svelto! — La sua calma ridiede coraggio a Woburn. — Sarebbe possibile avere qualche barattolo? — domandò. — Vorrei catturare alcuni esemplari.

— Barattoli? — ripete Bill che faticava a riaversi dallo sbalordimento. — Sì... Andrebbe bene qualche bidoncino del latte?

— Benissimo — rispose Palfrey. — Imbottiteli di giornali, così potremo conservare meglio gli esemplari. Voi, signor Woburn, potreste aiutare vostro cognato a prendere i bidoni. Apriremo la porta della cucina solo quando saremo pronti. — Poiché in quel momento si era udito, il rombo del motore della Jaguar, spiegò: — Ho incaricato l'agente di guardia di portare la macchina sul retro della casa, così si potrà vedere meglio da dove vengono gli octi e come reagiscono alla luce. — Parlava come se si fosse trattato d'una delle cose più banali di questo mondo. — Scusateci se vi invadiamo la casa, signor Robertson.

— Fate quel che volete — mormorò Bill.

— Grazie. Vi spiacerebbe affrettarvi, con quei bidoni? — Poi si volse ad Andromovitch che stava accanto alla porta della cucina. — Se ne vedono?

— No, non ancora.

— State attenti, nel cortile posteriore! — gridò Palfrey a Bill e Woburn che stavano uscendo.

Non c'era luna ma era una notte chiara e limpida. Woburn però non aveva occhi per il cielo, intento com'era a esaminare il punto dove posava i piedi, nel timore di schiacciare qualche octo. Raggiunsero senza incidenti la stalla, e quando furono di ritorno coi bidoni, videro che altri agenti si erano uniti a Palfrey e al suo compagno. Qualcuno aveva rotto un vetro della finestra di cucina e stava febbrilmente fotografando l'interno. Quando ebbe terminato, Palfrey impartì qualche ordine preciso, e un agente abbatté a colpi di scure la parte superiore della porta di cucina.

— Così saremo in grado di catturarli senza entrare — spiegò Andromovitch. Chinandosi verso l'interno, riusciva a toccare il pavimento con le mani. — Tienti pronto coi bidoni, Sap. Cosa dici, non è meglio metterne uno solo in ogni bidone? Così si evita il pericolo che urtino fra loro.

Uno alla volta, il russo afferrò alcuni octi che passò a Palfrey perché li chiudesse nei bidoncini. Le mani dei due uomini erano ferme e sicure, mentre Woburn rabbrividiva nel vederli maneggiare con tanta disinvoltura quelle creature ripugnanti e pericolose.

Quando ebbero riempito tutti i recipienti a disposizione, Palfrey diede ordine che venissero caricati su tre macchine: erano dodici, quindi ogni macchina ne avrebbe portati quattro. Raccomandò poi la massima prudenza, quindi si rivolse a Robertson per dirgli: — Mi pare che qui non ci sia altro da fare per noi. Vi consiglio di raccogliere al più presto tutti gli oggetti di valore e di portarli via. Vi lascerò un paio di uomini per aiutarvi. Non vi nascondo che la casa può crollare nel giro di poche ore.

Bill era ancora così sbalordito che non riusciva a parlare.

— Posso restare anch'io a dargli una mano — si offrì Woburn.

Ma Palfrey dichiarò in tono che non ammetteva repliche: — No, mi spiace, signor Woburn, non possiamo permettere che corriate rischi inutili.

Woburn rimase interdetto: capiva solo allora che, accettando l'incarico di Palfrey, aveva perduto la sua libertà.

Palfrey guidava con cautela sulla strada stretta e accidentata. Sul sedile posteriore della Jaguar avevano preso posto Andromovitch e Woburn, il quale era costretto a restarsene tutto rannicchiato in un angolo. Nel cielo sciabolavano le luci dei riflettori, e al di sopra del ronzio sommesso del motore si udivano altri rumori, cupi e sordi, che Woburn aveva imparato a conoscere anche troppo bene nel pomeriggio di quel giorno.

Sul sedile accanto a Palfrey c'era un bidone da latte, e nel portabagagli ne erano riposti altri due. Se gli octi esplodevano...

Si avvicinarono al punto in cui erano installati i riflettori e con stupore Woburn vide un enorme bulldozer all'opera. C'erano un centinaio di uomini in divisa da lavoro attorno al bulldozer, con pale e picconi. Erano intenti a scavare una trincea.

Dopo un attimo Woburn capì. Palfrey temeva che gli octi si diffondessero in tutta la zona, e aveva chiesto aiuto alle Forze Armate per costruire una trincea così larga e fonda che gli octi non riuscissero a oltrepassarla.

— Ma una trincea non serve!

— esclamò. — Gli octi scavano sottoterra.

— Non sappiamo a quale profondità possono arrivare — replicò Palfrey — e con la trincea, se non altro, avremo la possibilità di tenerne lontani una bella quantità. Se riusciamo a isolare Scourie... — si interruppe, mentre la Jaguar superava' una curva particolarmente stretta. Poco oltre, c'erano parecchi bulldozer all'opera, attraverso i campi, e Palfrey commentò soddisfatto:

— Se non altro non hanno tardato a muoversi.

— Sfido io, li hai spaventati! — ribatté Andromovitch.

— Era necessario.

— Quant'è grande la zona che state tentando di isolare? — s'informò Woburn.

— Non molto. Abbiamo tracciato una linea semicircolare che parte dalla vostra fattoria e ha un'ampiezza di circa otto chilometri. Abbiamo seguito la zona in cui il terreno presenta meno scoscendimenti: ci sono su tre lati le montagne e sul quarto il mare. Con un po' di fortuna, possiamo fermare l'avanzata di quelle bestiacce. Nei nostri laboratori, gli scienziati stanno lavorando come furie per scoprire qualcosa di utile sul loro conto. Per questo è così importante avere qualche esemplare. Non sappiamo per quanto tempo potremo tenerli in scacco, forse è solo questione di ore. Tutte le case, le fattorie e i villaggi della zona devono essere evacuati. Il Castello di Ronoch si trova subito oltre la zona. — E quasi parlando fra sé, aggiunse: — Spero di non aver fatto male a lasciarlo fuori.

— Davos è ancora al Castello?

— Per quanto ne so io, sì.

Oltrepassata la zona illuminata dai riflettori, procedettero con cautela ancora maggiore sulla strada per Scourie, di cui si vedevano le luci in

distanza. Ogni volta che la macchina sobbalzava, tutti e tre trattenevano il fiato. Woburn guardava ogni tanto dal finestrino posteriore le tre macchine che li seguivano. A un tratto strinse i denti: una aveva sbandato, come se avesse incontrato una buca. Le luci si alzarono e si abbassarono, per poi spegnersi definitivamente. Nel buio non si riuscì a distinguere i particolari, ma Woburn comprese lo stesso: gli octi che quella macchina trasportava erano esplosi. Come si seppe più tardi, dei due uomini che occupavano la macchina, ridotta a un rottame, uno venne trovato gravemente ferito, l'altro era già morto.

Woburn passò la notte in casa della sorella di Bill, accomodato alla meglio su un divano. Prima di lasciarlo andare, Palfrey l'aveva trattenuto ancora un'ora per fargli imparare a memoria la falsa versione del loro colloquio.

Non vide neppure Jenny, che era riuscita ad assopirsi grazie a un calmante, e si accordò con Bill, il quale aveva giurato che non avrebbe fatto parola degli octi con nessuno, perché la sorella non venisse a sapere quello che era successo alla fattoria.

Woburn dormì poco e male, e non solo a causa del divano troppo corto e troppo duro. Appena si fece giorno, si alzò, e la sorella di Bill gli preparò una tazza di tè. Preferì non rivedere Jenny e il cognato: dicendo che doveva recarsi a fare una visita e che sperava di sbrigarsela in poco tempo, si congedò dall'ospite.

La sua M.G. era stata rimorchiata in garage e non era ancora stata riparata, ma non faticò a farsi prestare una macchina dal garagista. Era una vecchia Riley, però in ottime condizioni, come poté constatare attraversando Scourie.

Doveva andare al Castello. Gli pareva di rivedere i due uomini col randello, in agguato. Oggi, però, non sapevano che lui sarebbe andato al Castello, quindi aveva buone speranze di giungervi sano e salvo. A questo pensiero, ricordò le parole di Palfrey “C'è la probabilità che ne usciate vivo”. La probabilità...

Per arrivare al Castello doveva seguire una stradicciola fatta di curve pericolose, di strapiombi, fiancheggiata da aspre rocce. A un certo punto la strada s'inerpicava, giungendo a un passo ancora più alto di quanto non fosse stato Deer Point. Woburn si fermò qualche minuto a guardare giù nella campagna.

Il lago era diventato cinque volte più largo di quant'era prima, molte collinette erano scomparse, tutto il paesaggio era profondamente cambiato... e la fattoria dei Robertson non esisteva più!

L'acqua giungeva a ottocento metri dalla grande trincea, ancora in via di scavo, ma sulla destra il Castello di Ronoch si ergeva ancora solido e massiccio, con le sue torri di granito contro il cielo. Pareva un castello di fiaba, con tutti quei pinnacoli, le finestre a ogiva, il massiccio portone borchiato, il ponte levatoio. Una fiaba popolata di mostri.

7

Anni e anni prima, chissà quando, carri e carri di terriccio erano stati trasportati fin sulla cima della montagna per rivestire la roccia. Ora, prati verdeggianti si stendevano in dolce declivio fino a lambire le mura massicce del Castello e il ponte levatoio che conferiva un aspetto medievale alla costruzione. La porta dietro al ponte era spalancata, e non si vedeva nessuno in giro. Il Castello sorgeva in posizione superba, all'imbocco di un'angusta valle sassosa, dominato da alte montagne sullo sfondo. Una fortezza non avrebbe potuto essere costruita in posizione migliore. Alla destra e alla sinistra del Castello partiva un'alta muraglia di pietra grigia, che avrebbe potuto costituire una parte del vallo di Adriano.

Woburn infilò il ponte levatoio senza incidenti. Le ruote trassero un sordo brontolio dai tronchi di cui il ponte era composto e le catene di ferro stridettero; la macchina passò sotto l'arcata e di qui in un cortile chiuso da ogni lato. Pareva di essere in un chiostro. Un viale lastricato, da cui si diramavano vialetti laterali, conduceva al Castello. Alte finestre a ogiva fiancheggiavano il portone d'ingresso, chiuso. Una gran pace regnava ovunque. Vicino alla parete di fondo, un magnifico pavone stava facendo la ruota, e poco più lontano la sua femmina, dal modesto piumaggio, era intenta a becchettare fra le pietre.

Woburn cercò di spingere il battente, senza battere il picchiotto di bronzo, e all'interno si udì un suono che lo fece sussultare. Poi, la porta venne aperta da un domestico in nero che lo introdusse in un enorme atrio zeppo di armature, armi medievali, quadri e arazzi.

— Buongiorno — disse Woburn. — C'è la signorina Davos?

— Accomodatevi, signore. Ora vado a vedere.

Tutto sembrava semplice e normale. Non c'era nulla d'insolito e tanto meno di sinistro.

Il mondo esterno, la pianura inondata, la sciagura del giorno precedente, sembravano lontanissimi. Tuttavia Woburn si sentì percorrere da un brivido nel varcare quella soglia.

Rimasto solo, si guardò intorno. Nella parete di fondo del grande atrio semicircolare si apriva un enorme camino, completo di parafuoco, attizzatoio e alari, sul cui focolare due enormi ceppi parevano in attesa delle brumose serate invernali. Il pavimento di pietra era ricoperto di preziosi tappeti, e i mobili, tutti di stile antico, erano di quercia scura.

D'improvviso, gli venne fatto di pensare che il domestico non aveva chiesto il suo nome. Questa constatazione lo turbò, temendo che potesse implicare qualche spiacevole sottinteso.

Si mise a fumare nervosamente. Passò un minuto. Ne passarono due, tre. Gli pareva di essere lì da un secolo. La semioscurità della stanza era appena ravvivata dal sole che entrava attraverso le finestre alte e strette.

Cinque minuti. Sei.

Woburn prese a passeggiare avanti e indietro. Gettò la sigaretta fumata a metà in un angolo del camino, e si stropicciò le mani perché ormai sentiva decisamente freddo. Il silenzio e la vastità dell'ambiente lo intimorivano. Per rincuorarsi si avvicinò a una finestra a guardare i prati e le aiuole. Fu allora che vide la saracinesca abbassata.

Sentendosi soffocare, fissò la massiccia grata di ferro che lo imprigionava, isolando il Castello e impedendo a chiunque di entrarvi. Pure, solo pochi minuti prima, la saracinesca era sollevata, quando lui aveva varcato il ponte levatoio.

— Buongiorno, signor Woburn — disse alle sue spalle la voce di Eva Davos.

Woburn si girò di scatto.

Anche se aveva notato il suo turbamento, Eva non fece commenti. Sorrideva appena, e i suoi grandi occhi grigi erano seri e impenetrabili.

— Buongiorno — rispose Bob.

— Sono contenta che siate venuto. Avrei dovuto venire io a trovarvi, ma non è stato possibile.

Non spiegò il motivo di quella impossibilità.

— Volevo assicurarmi che vi foste rimessa — spiegò Woburn che aveva ritrovato la padronanza di sé. — A quanto pare i telefoni sono quasi tutti fuori uso.

— Già, lo so — rispose lei.

— Gradireste un caffè?

— Volentieri. — Se le circostanze non fossero state così insolite e addirittura tragiche, Woburn si sarebbe messo a ridere: cosa c'era di più

banale di quella visita di convenienza?

Eva lo precedette in un secondo atrio da cui si dipartiva un'enorme scalinata, che andava restringendosi man mano che saliva, per terminare in una galleria sorretta da colonne di legno. Ai due lati della scala si aprivano numerose porte. Woburn pensò che per imparare a conoscere la pianta del Castello, avrebbe dovuto viverci per anni.

Eva aprì una delle porte e lo introdusse in una stanza allegra e piena di sole, arredata in stile moderno, molto più calda e confortevole dell'atrio. Le pareti erano dipinte a colori diversi, formando un vivace e gradevole contrasto, ed erano rallegrate da belle stampe e scaffali di libri.

Dopo che una compassata domestica ebbe ricevuto l'ordine di servire caffè e pasticcini, Eva cominciò a parlare del più e del meno, mentre Woburn sentiva crescere il proprio disagio. Non solo si pentiva di essere salito al Castello ma si domandava con un brivido se sarebbe mai riuscito ad andarsene.

Di punto in bianco, Eva domandò: — È vero che la fattoria dei Robertson è stata sommersa?

— Sì — rispose lui, provando un inaspettato senso di sollievo. Finalmente il discorso verteva su qualcosa di concreto. — Anzi, sarebbe meglio dire che è semplicemente scomparsa.

— Finirà mai tutto questo? — disse Eva. Pareva sinceramente disperata. Era mai possibile che sapesse recitare tanto bene? Sarebbe riuscita a infondere alla sua voce un tono di così sincera preoccupazione se fosse stata a parte del complotto? — Interi appezzamenti di terra inghiottiti in pochi attimi dalle acque... pare incredibile. Riusciranno ad arrestare questa calamità?

— I soldati stanno scavando una trincea — disse Woburn. — Ma non si sa bene che provvedimenti prendere, dal momento che si ignora la causa delle inondazioni.

— Ma non sono quei... quei “cosi”?

— Sì, li chiamano octi. — Se Eva ne avesse saputo di più sul loro conto sarebbe riuscita a dimostrare un così genuino orrore? — Ma di essi non si sa niente.

— Octi — ripeté lei. — Già, infatti hanno otto gambe... Ma credete che le autorità non ne sappiano di più?

— Non lo so — rispose. — Ieri sera mi hanno interrogato per più di un'ora. A quanto pare, non hanno la minima idea di quel che si nasconde

dietro gli octi. Sanno che si sviluppano sotto terra o nell'interno delle montagne, e poi esplodono con grandi getti d'acqua.

— È stato un certo Palfrey a interrogarvi?

Woburn rimase molto sorpreso ma riuscì a nasconderlo.

— Sì. Lo conoscete?

— È venuto anche qui ieri sera — spiegò Eva — e ha fatto domande su domande. Se avessi saputo qualcosa che poteva essergli utile glielo avrei detto subito, non vi pare?

L'ingresso della domestica con il vassoio su cui aveva posto i bricchi d'argento del caffè e della panna, la zuccheriera, le tazzine di porcellana preziosa e un cestello di croccanti biscotti, costituì un momentaneo diversivo. Ma quando Eva ebbe congedato la domestica ed ebbe servito il caffè, Woburn risentì la primitiva sensazione di disagio. Gli pareva assurdo essere lì a bere il caffè con una ragazza che conosceva appena e che era in lutto per la recentissima morte della sorella. D'altra parte aveva dato la sua parola a Palfrey, e qualcosa doveva pur tentare. Decise allora di buttarsi allo sbaraglio.

— E vostro padre? — domandò. — Come sta?

Eva non rispose subito.

— Mio padre sta molto male — disse alla fine. — Il colpo per la morte di Naomi... Si sente responsabile della sua morte perché era stato lui a mandarla al villaggio. Poiché l'aveva fatto altre volte, non c'è alcun motivo perché abbia dei rimorsi, tanto più che nessuno poteva prevedere la sciagura. Invece — concluse con voce rotta — pare impazzito. Ha trascorso ore intere, stanotte, a passeggiare avanti e indietro per questa stanza chiamandola ad alta voce... Una cosa terribile... terribile...

Con subitaneo mutamento di umore, Woburn fu d'un tratto contento di essere venuto al Castello, Se non altro, la sua presenza sarebbe servita a confortare Eva.

— Se l'avesse uccisa con le sue mani — continuò lei — non avrebbe potuto sentirsi più colpevole! Ieri sera, appena tornata a casa, gli ho raccontato tutto quello che è successo. Gli ho parlato di voi, di quelle orribili bestie... di Naomi...

— La commozione le impedì di proseguire, ma a Woburn quel che aveva detto bastava: era chiaro che suo padre sapeva di lui e degli octi. Quindi, se Palfrey aveva visto giusto e l'aggressione era stata organizzata per impedirgli di descrivere gli animali, poteva essere stato Davos il mandante.

— E adesso dov'è vostro padre?

— In camera sua.

— Avete chiamato un medico?

— Ne abbiamo uno qui al Castello — rispose lei. — È amico di mio padre. Dice che non si può far niente, che bisogna lasciar passare l'effetto dello shock. Gli ho proposto di andarcene di qui, ma non ha voluto.

— E se gli octi si avvicineranno?

— Appunto per questo vorrei lasciare il Castello — confessò la ragazza. — Ho passato una notte di terrore a osservare i soldati che scavavano la trincea. Dalla finestra della torre più alta si vede tutta la penisola. Fino a ieri si vedeva benissimo Wolf... Ma papà si è rifiutato di partire, e adesso è troppo prostrato. Stamattina non l'ho ancora visto. — Eva aveva ripreso il dominio di sé, e parlava con voce sicura. Le aveva fatto bene sfogarsi un po'.

A Woburn pareva ormai evidente che se anche Davos era responsabile delle inondazioni, sua figlia non ne sapeva niente. Ed era probabile che la morte dell'altra figlia fosse stata del tutto imprevista e che il dolore di Davos fosse sincero.

Ma come scoprire la verità? Temporeggiò, estraendo il portasigarette e offrendo da fumare a Eva; poi si decise:

— Signorina Davos, non vi ho detto una cosa. Palfrey mi ha spaventato, dicendo che quel che è successo a Wolf e nella campagna qui intorno potrebbe succedere ovunque, e su scala molto più vasta. E non basta, Palfrey sospetta che gli octi siano controllati da qualcuno, che le inondazioni non siano un fenomeno naturale. — S'interruppe per accendere una sigaretta, trasse una lunga boccata e concluse: — Per farla breve, Palfrey ritiene possibile che gli octi costituiscano il risultato, più o meno accidentale, di alcune ricerche sulla vita marina.

— Condivido anch'io questo sospetto — mormorò Eva.

Woburn tacque, fissandola.

— Vi prego di essere sincero con me, anche a costo di essere brutale — riprese la ragazza. — Palfrey sospetta di mio padre? — Chiuse gli occhi, quasi timorosa di vedere confermati i suoi sospetti dall'espressione di Woburn. — È un pensiero che mi fa impazzire, ma devo confessare che mio padre non *è* un uomo normale. No, non lo è affatto. È molto che l'ho notato, ma solo da poco ho cominciato a temere.

Stava lì seduta, con le mani intrecciate in grembo e gli occhi chiusi, e Woburn avrebbe voluto prenderla fra le braccia e consolarla.

— No, non è possibile... non posso sospettare di mio padre — riprese Eva. — Sarebbe mostruoso pensare che abbia mandato Naomi al villaggio sapendo quel che doveva accadere... — Riaprì gli occhi, e fissando Woburn lo supplicò: — Qual è la verità? Voi sapete se mio padre ha qualcosa a che fare con tutto ciò che sta succedendo?

Woburn non ebbe più esitazioni. Era convinto della sincerità di Eva. — Non lo so — rispose. — Credo però che Palfrey lo sospetti. Quando mi avete detto che vostro padre è rimasto tanto sconvolto vi confesso che ho avuto un attimo di perplessità. Tuttavia non posso giudicare perché non lo conosco. È da lui esternare in modo tanto drammatico i suoi sentimenti e le sue emozioni?

— Per nulla.

— Quindi, se sapeva qual era stata la causa del disastro...

— Ma non poteva saperlo!, — gridò Eva. — Mi rifiuto di crederlo. Ho il modo di provarlo!

— esclamò alzandosi con tanto impeto da far rovesciare il cestello dei biscotti. — Lo accuserò direttamente... Gli griderò in faccia quello che penso...

— No, non fatelo — l'interruppe brusco Woburn.

Era evidente che Eva sospettava da un pezzo di suo padre, e lui non aveva fatto altro che portare a galla quei sospetti per lei tanto mostruosi da indurla a scoprire al più presto la verità. Pochi minuti prima Woburn l'avrebbe pensata come lei, mentre adesso era tutto cambiato. Ora intravvedeva la possibilità di condurre a termine con successo la sua missione. Con un po' di fortuna e di abilità avrebbe potuto aiutare tanto Eva che Palfrey.

— A me non avrà il coraggio di nascondere la verità! — esclamò Eva.

— Ne sono certo — replicò Woburn, con maggior dolcezza — ma non è questo il modo migliore di agire. Se anche vostro padre ha delle colpe, adesso è affranto dal dolore, e se invece è innocente pensate al male che gli fareste... Una figlia morta, e l'altra pronta a pensare che lui... No, bisogna agire in altro modo.

— Avete ragione — ammise lei, più calma. — Penserò... — S'interruppe, perché un frullo d'ali l'aveva distratta. Un'ombra passò davanti alla finestra aperta, e Woburn, voltandosi, vide due colombe bianche che andarono a posarsi fra le inferriate della saracinesca.

Due colombe.

Eva fissava le innocenti bestiole con gli occhi sbarrati e una mano sulla bocca. Pareva sull'orlo di una crisi isterica, e tutto questo perché aveva visto due colombe.

— No, non può essere vero — balbettò fissando Woburn con gli occhi colmi di orrore.

Lui ne rimase scosso. Non riusciva a capire il motivo di quell'orrore, ma si sentì percorrere da un lungo brivido. Aveva l'impressione che Eva stesse per impazzire sotto i suoi occhi.

8

Woburn fissava le colombe appollaiate sulla saracinesca, le colombe, emblemi della purezza, che avevano tanto turbato Eva. Avrebbe preferito che la ragazza fosse scoppiata a piangere o a gridare, invece di rimanere così tesa, pallida e immobile con lo sguardo fisso sulle due colombe.

Rompendo il lungo silenzio pieno di tensione, disse con dolcezza: — Se mi diceste cosa vi turba, potrei forse aiutarvi.

Sembrò dapprima che non l'avesse, neppure sentito, tanto che lui pensò di ripetere quanto aveva detto. Invece Eva finì col voltarsi lentamente per dirgli col viso contratto: — Non ce la faccio più... preoccupazioni, sospetti, ansia, paura... Basta! È durato anche troppo. Sapevo che qualcosa non andava, ma non avrei mai immaginato che fosse una cosa così orribile.

— Raccontatemi di che cosa avete paura, Eva.

— Paura... paura — ripeté lei con le lacrime nella voce.

— Ho paura di mio padre, perché è strano... è malato. Non è normale quella sua esagerata fede in se stesso... — S'interruppe voltandosi a fissare ancora una volta le colombe, poi con un fremito ripeté: — Oh, no, no!

— Eva! — esclamò Woburn afferrandola per le spalle. — Dovete dirmi quello che vi spaventa.

Lei tremava tanto che non riusciva a parlare, e Woburn non insistette per il momento, perché sapeva che finché fosse stata in preda all'attacco isterico sarebbe stato inutile farla ragionare in modo normale. Lei gli appoggia la testa sulla spalla, e ruppe in disperati singhiozzi.

Fuori la vivida luce del sole faceva spiccare il candore delle colombe. Si udì un suono rauco, che a Woburn parve di aver già udito, chissà dove, chissà quando. Il suono si ripeté, e questa volta anche Eva l'udì perché s'irrigidì in ascolto, mentre i suoi singhiozzi andavano calmandosi. Woburn avrebbe voluto che quel momento non finisse mai: loro due soli, in quella stanza piena di pace... Sapeva che voler scacciare la realtà esterna significava fare come gli struzzi che nascondono la testa nella sabbia, ma oscuri presentimenti lo spingevano a ritardare il più possibile il contatto con quella realtà.

Il suono roco si ripeté, e allora ricordò: era il richiamo del pavone. Infatti ne aveva visti due, prima di entrare.

Due colombe.

Due pavoni, uno con un piumaggio magnifico, l'altro con la livrea più dimessa della femmina.

No, era troppo assurdo!

La supposizione era così orribile, lo shock che ne seguì così violento che Woburn dovette farsi forza per non urlare. Due colombe, due pavoni e un'idea così incredibile...

Eva Davos intuì che qualcosa l'aveva profondamente turbato, perché si staccò da lui e alzò gli occhi a guardarlo. Aveva le guance rigate di pianto, i capelli scomposti, e pareva una bambina spaventata. Com'era diversa dalla ragazza calma e sicura di sé che Woburn aveva conosciuto il giorno prima!

— Volete venire con me? Vorrei farvi vedere una cosa — gli disse.

— Va bene. Dove dobbiamo andare?

— Su, nella torre.

— Credete che incontreremo qualcuno?

— Qualche domestico e forse il dottor Faversham — rispose Eva avviandosi alla porta. Era ancora pallida, ma ora si dominava.

Nell'atrio non c'era nessuno.

Woburn fu stupito nel vedere che Eva non si dirigeva alla scala, ma verso un'altra porta. Poi si accorse che era il cancello dell'ascensore. Entrati che furono nella minuscola cabina, Eva premette il pulsante accanto al quale era scritto “Torre” e il cancello si chiuse automaticamente mentre la cabina cominciava a salire. Pochi istanti prima Eva era fra le sue braccia, anche adesso gli era vicinissima, pure sentiva ché si era allontanata da lui e, chissà, forse si vergognava di quei momenti di debolezza.

Quando l'ascensore si fermò, uscirono in una stanza esagonale, con una finestra in ciascuna parete, che era sommariamente arredata con poltrone e tavolini. Si trovavano sulla sommità della torre più alta del Castello. Dapprima, Woburn distinse la valle e le montagne, la pianura allagata e il lago, poi, avvicinandosi alle finestre e guardando di sotto, vide un bellissimo frutteto di pesche e viti, circondato da un muro, un piccolo labirinto vegetale, un magnifico roseto di inusitata ampiezza ricco di fiori dalle tinte meravigliose e, proprio confinante con il roseto, lo zoo. E allora Woburn capi che la sua supposizione non era folle, e che Eva aveva ragione di avere paura.

Dentro la muraglia che cingeva il Castello, ce n'era una seconda che delimitava un'area di parecchi chilometri quadrati. Contro un lato di questo muro interno stavano appoggiate molte gabbie d'acciaio, uguali a quelle degli zoo. Alcuni animali giravano liberi entro il recinto, mentre altri erano nelle gabbie. Woburn riuscì a distinguere scimmie, gorilla, leoni, tigri, pantere, e poi ancora pecore, daini, zebre, gazzelle, ed altri di cui non avrebbe saputo dire il nome. Parecchi dormivano all'ombra delle piante, alcuni pascolavano nei prati e nei cespugli, altri infine passeggiavano avanti e indietro come se fossero in attesa della preda. Alcuni uomini si muovevano nel recinto, frammezzo alle bestie, senza dimostrare di temerle. Accanto a un altro lato del muro c'erano grandi uccelliere, e il sole che vi batteva sopra faceva risaltare il piumaggio vivace di alcuni uccelli rari, come faceva con le rose del giardino.

In un angolo del recinto, scorse due elefantini, e poco oltre due giovani giraffe malferme sulle gambe e con pelo non ancora maculato.

Woburn sentì che Eva gli si avvicinava, come se l'orrore che condividevano li accomunasse. Non si scambiarono parola, ma non ce n'era bisogno.

Nello zoo c'erano due esemplari di ogni animale: il maschio e la femmina di ogni specie.

— Avete visto? — sussurrò infine lei afferrandogli il braccio.

— Sì, e capisco tutto.

— Sono anni che sta raccogliendo esemplari d'ogni specie di animali. Sceglie i più belli, i più forti e robusti. Ha organizzato dei safari, ne ha acquistati presso zoo pubblici e privati, ha scandagliato i fiumi, i laghi e gli oceani. Qui ha una squadra di naturalisti che si occupano degli animali. Ma non vi ho detto tutto. Raccoglie animali d'ogni specie, dai mammiferi agli insetti, ma nessun serpente... Nessun serpente — ripeté stringendogli più forte il braccio. — Alleva polli, pecore e conigli per nutrire le belve — continuò poi — ma li tiene separati. Quelli del recinto vivono tutti in fraternità. Per questo li ha catturati piccoli, quando non sono addirittura nati in cattività, e sta creando per loro un mondo ideale... Che ora è?

— aggiunse. — Ieri ho rotto il mio orologio.

— Sono le undici meno cinque — rispose Woburn. — Perché?

— Abbiate pazienza solo cinque minuti e vedrete — si limitò a dire Eva, lasciandosi cadere su una poltrona. Era così pallida e affaticata che pareva sull'orlo di uno svenimento, Woburn non sapeva cosa fare. Le offrì una

sigaretta, poi continuò a fissare l'orologio: mai cinque minuti gli erano parsi così eterni.

— Quanto manca? — domandò Eva.

— Ancora mezzo minuto.

— Sono sempre puntuali.

“Puntuali per cosa?” avrebbe voluto domandare lui, ma si trattenne. Eva si alzò, e mentre i rintocchi di un orologio lontano suonavano le undici si vide comparire un uomo dalla parte del roseto. L'uomo si avviò a passo vivace verso la porta dello zoo e appena l'ultimo rintocco fu suonato, l'aprì.

Era un tipo basso di statura ma robusto, e indossava un completo azzurro con un berretto a visiera che ricordava la divisa dei guardiani dello zoo di Londra. Anche gli uomini che si trovavano già nell'interno dello zoo erano vestiti come lui. Il nuovo venuto si avvicinò a un praticello dove si trovavano due agnelli intenti a brucare l'erba, e li prese fra le braccia.

— È una scena a cui mio padre assiste sempre — sussurrò Eva.

Woburn notò che tremava e aveva il respiro affannoso, mentre continuava ad aprire e chiudere le mani.

A quale spettacolo stavano per assistere? A un sacrificio?

Intanto, il guardiano s'era raddrizzato con i due agnelli fra le braccia. Era evidente che le bestiole avevano l'abitudine di essere avvicinate dall'uomo, perché parevano serene e tranquille.

Il guardiano si diresse verso la gabbia del leone, ne aprì lo sportello chiuso a chiave e introdusse gli agnelli, poi richiuse lo sportello e si allontanò lasciando il leone e gli agnelli soli insieme.

Woburn si sentì rabbrividire nonostante la parvenza idilliaca della scena. Avrebbe voluto che Eva parlasse, che gli dicesse quello che stava per accadere. L'idea di assistere a una scena cruenta gli dava il voltastomaco. Possibile che fossero tanto crudeli da dar in pasto ai leoni degli agnellini vivi? Oppure... Una supposizione in apparenza assurda, ma che ben si accordava con le idee che erano andate maturando in lui da qualche ora, l'aveva folgorato. Oppure il guardiano aveva messo gli agnelli insieme al leone solo perché si tenessero compagnia?

Gli agnelli se ne rimasero tranquilli in un angolo, e il leone, dopo essersi avvicinato ad annusarli, si avviò verso il fondo della gabbia, dove si trovava la leonessa che non aveva degnato di uno sguardo le due bestiole.

Eva si volse tutta tremante, e balbettò con voce rotta: — Ditemi che non è vero, ve ne supplico. Ditemi che è solo un gioco, un passatempo... Mio padre

ha sempre amato gli animali, ha sempre detto che a saperli trattare anche i più feroci diventano mansueti. Vi supplico — ripeté, afferrando le mani di Woburn — ditemi che è così, che mio padre non può essere convinto di diventare un... un...

Si interruppe, incapace di pronunciare la parola decisiva. Fu Woburn a dirla per lei.

— Temo di sì. Temo che vostro padre sia convinto di essere un secondo Noè!

Intanto, il guardiano aveva ripreso la sua passeggiata nel recinto, e ogni tanto si fermava accanto a questo o a quell'animale chinandosi ad accarezzarlo o a rivolgergli una parola. Era un uomo anziano, e al di sotto del berretto si intravvedeva una corona di capelli bianchi. Dopo qualche minuto, si avvicinò alla gabbia del leopardo, e maschio e femmina ne uscirono con un balzo, mettendosi a vagare entro il recinto, senza degnare di uno sguardo gli uccelli e gli altri animali.

— Vi giuro che prima d'oggi non ci avevo mai pensato — sussurrò Eva. — Mio padre è ricchissimo, pieno di entusiasmi e di fantasie. Io ho sempre pensato che anche lo zoo e tutti gli studi sugli animali facessero parte dei suoi passatempi.

Woburn si era voltato con la schiena alla finestra perché non riusciva più a sopportare la vista degli animali. Anche adesso che i loro sospetti avevano preso forma, o forse appunto per questo, non riusciva a ritrovare il dominio di sé. Fu quindi solo dopo un lungo silenzio, che riuscì a dire: — Mi pare che tutti i pezzi del rompicapo abbiano trovato la loro sistemazione, no? Gli animali raccolti a due a due e allevati in modo che il debole possa pacificamente convivere con il feroce... Non c'è dubbio che vostro padre sta gettando le basi per creare un altro Giardino dell'Eden...

Non finì, perché solo allora gli era balenata un'altra idea. Lei, la ragazza che gli stava accanto, la figlia del folle megalomane si chiamava Eva! Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, Noè con gli animali, e il diluvio provocato dagli octi. Tutto quadrava.

— Bisogna che cerchi di andarmene al più presto di qui — stava dicendo intanto lei. — Se ci riesco, è probabile che ritardi i suoi piani, o che li sconvolga addirittura. Solo ora capisco che ha progettato tutto questo da moltissimo tempo. Mi ha sempre detto che, fin da prima della mia nascita, aveva deciso di chiamarmi Eva, e se invece fossi stata un maschio mi avrebbe chiamato Adamo. Signor Woburn, vi prego — supplicò con un'intensità

commovente — aiutatemi ad andarmene da questo posto maledetto. Se non riuscirà a trovarmi non potrà attuare il suo progetto, sarà costretto a sospenderlo... Per favore...

Ma l'attenzione di Woburn, che era tornato a girarsi verso la finestra, era stata distratta dall'apparizione di un uomo che stava entrando nel recinto delle bestie. Era un giovane di aspetto aitante, alto, biondo, col torace nudo. Una voce, nella mente di Woburn suggerì il nome: “Adamo”.

Il giovane si richiuse alle spalle la porta del recinto e salutò con la mano il vecchio guardiano. Non era il tipo del Tarzan con spalle massicce e muscoli in evidenza; era solo alto, snello, slanciato, e si muoveva con la scioltezza di chi è abituato a praticare molti sport. Anche lui si muoveva con perfetta disinvoltura in mezzo alle belve. Accarezzò a lungo il testone del leopardo come se fosse stato un gattino, e la belva se ne stette quieta a godere la carezza. Un pappagallo dal vivace piumaggio verde e scarlatto andò a posarsi svolazzando sulla sua spalla, altri animali gli si avvicinarono. Perfino una magnifica pantera nera dal pelo lustro come velluto gli andò vicino, e alzò il muso per farsi accarezzare.

— Dovete portarmi via di qui — insisté Eva.

Non occorreva che aggiungesse altro. Lei era Eva, e quel giovane che stava scherzando con le belve, là fuori, era Adamo. Per quanto bello fosse, evidentemente a lei non piaceva, e il solo pensiero che suo padre l'avesse destinata a lui doveva farla rabbrividire.

Un nuovo diluvio per ripulire il mondo.

Un nuovo Giardino dell'Eden.

Una nuova coppia di Adamo ed Eva.

— Mi avete sentito? Dobbiamo scappare! È venuto qualcuno con voi? C'è nessuno che ci possa aiutare?

— No — dovette dire Woburn.

— Non avreste dovuto venire solo! — esclamò lei, pazza di terrore. — Dobbiamo scappare, dobbiamo scappare subito! — continuava a ripetere.

— No, Eva, non possiamo andarcene per ora. Stando qui chissà che non si riesca a scoprire il modo di far cessare questo mostruoso progetto. Se riuscissimo a sapere come si allevano gli octi, quali altre località verranno fatte inondare, di che gravità è il pericolo! — Parlava con voce ferma e pacata, ripetendo quanto gli avevano suggerito Palfrey e il russo, e fissava Eva negli occhi sperando di infonderle un po' di calma.

— Può darsi che così facendo corriamo dei rischi, anche gravi, ma ne vale la pena posto che ci sia la possibilità di impedire a vostro padre di portare a termine il suo folle piano... Datemi ascolto, Eva — continuò prendendo le mani di lei fra le sue. — Abbiamo visto un villaggio sommerso dalle acque con tutti i suoi abitanti. Se riusciamo a tenere la testa a posto forse potremo impedire a città ben più grandi e popolose di fare la stessa orribile fine.

— Dunque avete capito anche voi cosa vuol fare mio padre?

— Sì, vuole far morire annegati tutti gli esseri viventi, uomini e animali, all'infuori di due esemplari per ogni specie, un maschio e una femmina, poi... — Non terminò la frase e disse invece: — Dobbiamo per lo meno fare tutto il possibile per tentare d'impedirglielo.

Non riusciva a immaginarsi come avrebbe reagito lei. Per quel che ne sapeva, era probabile che si lasciasse sopraffare da un attacco isterico o che finisse addirittura per impazzire. Dall'espressione mutevole del suo bel viso si capiva che stava combattendo una tremenda battaglia interiore, e d'un tratto si coprì gli occhi con le mani.

Certo, sarebbe stato forse più facile tentare di fuggire, ma dovevano scoprire di più. Palfrey aveva ragione, e Woburn, pur nel terrore che lo attanagliava, sentiva che era meglio restare.

Eva staccò le mani dal viso e disse con voce atona: — Cosa volete fare? — Aveva vinto la sua battaglia, e la decisione presa le aveva portato anche un nuovo senso di calma.

— Dobbiamo cercare di scoprire cosa succede qui. O meglio, io rimarrò al Castello, e voi andrete dalle autorità a esporre i vostri dubbi, per tornare poi con dei rinforzi.

Era certo che non le avrebbero permesso di tornare, ma quello che gli interessava era che lei uscisse sana e salva di lì. Aveva la sensazione di essere sospettato come emissario di Palfrey, temeva di venire prima o poi interrogato, e non sapeva quali avrebbero potuto essere le conseguenze.

— Vi rendete conto di cosa mi state chiedendo? — ribatté lei, con quella strana voce atona.

— Me ne rendo conto benissimo — rispose Woburn. — Voglio, se mi sarà possibile, salvare centinaia, forse migliaia e perfino milioni di persone da una morte atroce.

— Ma credete di avere qualche possibilità di riuscita?

— Non lo so — ammise Woburn — tuttavia so che dobbiamo tentare. Abbiamo qualcosa di più che dei semplici sospetti, e fino a questo momento è

probabile che nessuno sappia che abbiamo intuito la verità. Se mi interrogheranno, saprò come rispondere. Quanto a voi, dovrete cercare di comportarvi con naturalezza. Avete motivo di essere preoccupata per le condizioni di salute di vostro padre, e addolorata per la morte di vostra sorella. Non occorre altro.

Lei non rispose.

— A ripensarci, sapete cosa sarebbe meglio fare, subito? — riprese Woburn. — Io me ne andrò, il che non dovrebbe destar sospetti in quanto sono ufficialmente venuto solo per fare una visita di cortesia, così sarò io ad avvertire la polizia. Poi tornerò, e allora ve ne andrete voi e vi nasconderete in modo che vostro padre non possa ritrovarvi prima che le autorità siano riuscite a neutralizzare i suoi piani. Sì — ripeté soddisfatto — mi pare proprio che questo sia il progetto migliore. Io tornerò appena possibile e sarò il vostro difensore, rivale di Adamo! — concluse, scherzando, nella speranza di strapparle un sorriso.

Il viso di Eva rimase impassibile; solo nei suoi occhi passò un lampo di speranza.

— Può darsi che io sia sospettato — continuò in fretta Woburn — ma è certamente da escludere che dubitino della vostra complicità. Voi siete la mia speranza, capite?

— D'accordo — rispose lei. — Ma se mio padre decidesse di lasciare il Castello?

— Non lo so, ma sono certo che in questo caso verrà seguito. Sentite bene, Eva. Io ci sono stato tirato dentro per i capelli, in questa faccenda. Sono venuto qui per cercar di scoprire il mistero degli octi, e Dio sa se non mi ci proverò con tutte le mie risorse. Però non so se ci giungerà un aiuto dall'esterno, e soprattutto se questo aiuto giungerà in tempo. Finora, poi, non abbiamo alcuna prova concreta; anzi, se andassimo a raccontare i nostri sospetti è probabile che ci riderebbero in faccia trattandoci da pazzi. Quindi è meglio mettere bene in chiaro fin dall'inizio che dovremo contare solo sulle nostre forze.

Lei non rispose, ma i suoi occhi ebbero uno sguardo Così smarrito e disperato che Woburn non riuscì a sostenerlo. Si volse una volta ancora verso la finestra, e quel che vide lo fece urlare: — Guardate!

Eva gli fu subito al fianco, e stettero a osservare la scena che si svolgeva nello zoo. Adamo e il guardiano stavano avviandosi verso il cancello d'uscita e chiacchieravano fra loro, ignari del pericolo che li minacciava alle spalle.

Infatti dietro di loro, accucciata come se fosse pronta a balzare sulla preda, stava la pantera nera.

— Dobbiamo avvertirli — gridò con voce concitata Woburn.

— È possibile aprire la finestra?

Eva premette un pulsante sul muro, mentre la pantera, sempre acquattata, vibrava, pronta al balzo. Gli altri animali erano del tutto indifferenti alla scena.

Il pannello inferiore della finestra si sollevò e Woburn si sporse gridando quanto più forte poteva: — Attenti! Attenti alle spalle! — Gli uomini lo sentirono, perché alzarono il capo, ma, data la notevole distanza, era impossibile sapere se avevano capito le parole. Tuttavia lui continuava a gridare e a sbracciarsi, e i due si volsero all'unisono, facendo un balzo di lato, proprio mentre la pantera si avventava. Adamo rimase immobile mentre la belva, interdetta, rotolava sull'erba. Il guardiano, invece, che per poco non aveva perso l'equilibrio, estrasse rapidamente una pistola dalla tasca della giubba.

— Fate presto, per l'amor del cielo! — gridò Woburn.

Infatti la pantera aveva ritrovato l'equilibrio, e stava per balzare una seconda volta. Il guardiano puntò l'arma. Non si udì alcun rumore, ma dalla canna della pistola scaturì una nuvoletta che avvolse per qualche istante la testa della fiera, prima di dissolversi. Il custode rinfoderò la pistola come se niente fosse, e si avviò verso la pantera.

— State attento! — tornò a gridare Woburn.

— Non c'è più pericolo — lo avvertì Eva posandogli una mano sul braccio. Il guardiano, intanto, aveva raggiunto la belva e le posava una mano sulla testa, carezzandola e chinandosi a parlarle. La belva non aveva perso conoscenza, ma Woburn vide che stava malferma sulle zampe, mentre Adamo sorrideva, osservando la scena, come se il guardiano fosse intento a rimproverare un discolo per qualche monelleria.

— Non so di quale gas si tratti — aveva intanto cominciato a spiegare Eva — ma mio padre mi ha detto una volta che è un estratto di curaro. Atrofizza momentaneamente i muscoli, mentre i nervi e i sensi rimangono normali. Così le belve sono state abituate all'obbedienza. Non hanno paura perché non soffrono, ma imparano a temere il gas che le immobilizza. D'altro canto i guardiani non le temono perché il gas ha un effetto istantaneo, che dura il tempo necessario per mettersi in salvo o per trascinarle in gabbia, se *è* il caso.

Dopo numerosi, inutili tentativi, la pantera riuscì infine a drizzarsi e a restare salda sulle quattro zampe.

Il guardiano si chinò ancora a parlarle, e sebbene non potesse sentire cosa diceva, Woburn capì che ordinava alla belva di allontanarsi, perché la pantera si mosse, avviandosi verso il fondo del recinto. Quando fu sotto un albero dall'ampio fogliame, alzò la testa a esaminare la distanza, poi balzò su uno dei rami più bassi. Un attimo dopo, era nascosta dalle foglie.

Il guardiano e Adamo alzarono gli occhi verso la finestra della torre e agitarono una mano. Eva non rispose al saluto, e richiudendo la finestra mentre i due uscivano dal recinto dello zoo, disse a Woburn: — Sarà meglio scendere. Vorranno ringraziarvi.

Non ne pareva molto persuasa, ma Woburn non fece commenti e la seguì verso l'ascensore.

Oreste
del Buono

NÈ VIVERE NÈ MORIRE

Narratori Italiani
collezione
diretta da Niccolò Gallo

Lire 1600

è una storia impietosa,
eppure intrisa di tenerezza,
in cui Oreste del Buono
più che mai identifica se stesso
con i sentimenti dei suoi
personaggi; il protagonista
di questo suo nuovo romanzo,
uno scrittore giunto a un punto critico
della sua esistenza, tenta,
o immagina, di risolvere i casi
disperanti del suo passato
e del suo presente consegnandoli
a un fitto e ossessivo monologo,
alla pagina scritta,
tra consapevolezza e speranza
per la condizione sua
e del proprio tempo.

Arnoldo
Mondadori
Editore

9

Scendere dalla torre e tornare nell'immenso atrio del pianterreno, fu per Woburn come passare da un mondo a un altro.

Quando lui ed Eva vi giunsero, c'erano già tre uomini, fra cui Adamo, che aveva infilato una camicia dal colletto aperto. Era bello anche da vicino, con due profondi occhi grigi e i capelli biondi ondulati. Certo, se qualcuno cercava la perfezione fisica, non avrebbe potuto trovare di meglio. L'espressione cordiale e il sorriso aperto contribuivano ad aumentare il suo fascino; tuttavia, esaminandolo da vicino, Woburn provò uno strano senso di delusione. Infatti di bei giovani come quello, dall'aspetto sano e atletico e dall'espressione simpatica, ve ne erano a bizzeffe, e questo Adamo non si distingueva per alcuna dote particolare. Forse, pensò Woburn, quello che gli mancava era la personalità, la luce dell'intelligenza. Era come un magnifico prodotto di serie, perfetto sotto ogni punto di vista, ma privo di doti individuali che lo elevassero al di sopra della media.

Il guardiano, come aveva già avuto modo di constatare dalla torre, era anziano, coi capelli bianchi e gli occhi celesti, da bambino.

Bastava un'occhiata sola per capire che il terzo, invece, era diverso dagli altri, un uomo dalla personalità nettamente spiccata. Un po' più piccolo della media, si teneva così eretto, allargando le ampie spalle, da sembrare quasi inclinato all'indietro. L'espressione imperiosa degli occhi e il taglio deciso della bocca rivelavano un carattere volitivo. Ma i particolari che più colpirono Woburn furono il naso schiacciato e la carnagione scura. Probabilmente fra gli antenati dello sconosciuto c'era gente di colore. Gli occhi erano color del miele, profondi e infossati. Anche i capelli, neri e lanosi, facevano subito pensare alla razza negra.

Lo sconosciuto si fece avanti. — Carissima Eva! — disse, e intanto sbirciava Woburn con aperta curiosità. — Vi siamo gratissimi per il vostro intervento, così opportuno. E insieme a voi debbo ringraziare anche il vostro amico.

— È il signor Woburn — presentò Eva. — Ve ne ho già parlato ieri sera.

— Sì, me ne rammento — dichiarò l'uomo, con la sua voce profonda e ben modulata. — Dobbiamo dunque esservi doppiamente grati, signor Woburn, perché avete salvato la nostra Eva, e perché avete evitato che il nostro Barney — e indicò il guardiano — venisse azzannato dalla pantera.

Non accennò ad Adamo.

— Signor Woburn, vi presento il dottor Paul Faversham — disse Eva. Il mulatto doveva essere il medico residente al Castello, pensò Woburn.

Faversham gli afferrò la mano con una stretta forte e decisa, e solo qualche istante dopo parve ricordarsi di Adamo. — Oh, dimenticavo — disse. — Questo è il signor Adamo Reed. L'avete già visto dalla torre, credo.

— Felice di conoscervi, signor Woburn — disse il giovane. Parlava con spiccato accento canadese.

Il guardiano, invece, come dimostrò il suo accento quando Woburn gli rivolse la parola, era un londinese puro sangue.

— Mi domando come abbiate avuto il coraggio di avvicinarvi alla pantera e accarezzarla dopo che aveva tentato di sbranarvi — disse Woburn al guardiano.

— È il mio mestiere, signore — rispose il guardiano. — Non bisogna mai dimostrare di aver paura, con le bestie, specie quando si sa come prenderle e quando c'è un valido aiuto a portata di mano. — Rise, così dicendo, e batté la mano sulla tasca in cui teneva la pistola. — Però devo ringraziarvi per averci messo in guardia.

— È stato un puro caso che mi trovassi qui e vi stessi guardando in quel momento.

— Meno male che c'eravate!

— commentò il guardiano. Poi, rivolto a Faversham: — Posso andare, dottore?

— SI, Barney, andate pure.

— Grazie. Speriamo che il principale guarisca presto.

Il guardiano salutò con un breve inchino Eva e Woburn, e si allontanò facendo risuonare sotto i suoi passi pesanti i lastroni di pietra del pavimento.

— Come sta mio padre? — s'informò Eva.

— Sono lieto di potervi dire che sta molto meglio — rispose il dottor Faversham. — L'ho lasciato dieci minuti fa. Gli ho somministrato un sedativo, che gli ha giovato, ma per oggi è meglio che rimanga a letto. Perciò, signor Woburn, vorrete scusare Sir Gabriel se non è venuto a ringraziarvi di persona.

— Per carità — rispose Woburn — mi dispiace solo che sia indisposto.

— E ora spero che vorrete scusarmi — concluse il medico — ma ho parecchio da fare e devo lasciarvi. Spero che ci vedremo a colazione, signor Woburn.

Era un invito di dovere, una cortesia, o una tacita imposizione? Il dottor Faversham aveva parlato con tono normale, sorridendo, tuttavia Woburn credette di sentire nella sua voce una larvata minaccia. Era come se gli avesse detto: "Voi resterete qui, intesi?".

Era mezzogiorno meno venti, e appena il dottor Faversham si fu allontanato Eva domandò: — Allora, restate, o volete provare ad andarvene come d'accordo?

L'invito di Faversham aveva sconvolto i loro piani. Woburn pensava che, se fosse potuto uscire dal Castello, si sarebbe messo in contatto con Palfrey, e poi sarebbe tornato. Ma gli avrebbero permesso di rientrare? E allora, non era meglio seguire il progetto primitivo e lasciare che partisse Eva?

— Tutto sommato — rispose, quindi — penso sia meglio che partiate voi.

— Ma con che scusa potrei allontanarmi, prima di colazione? Sospetterebbero subito qualcosa, non vi pare? Voi invece non siete obbligato ad accettare l'invito di Faversham, potreste sempre trovare una scusa... Inoltre, se hanno intenzione di trattenervi solo a colazione, come potreste rimanere più a lungo, dopo? No, mi pare meglio che andiate voi, per tornare un'altra volta.

Woburn non trovò niente da ribattere.

— Dovete andarvene — insistè Eva. — Nonostante quello che abbiamo deciso prima, penso di aver io maggiori possibilità di fare qualche scoperta sugli octi. Dunque, perché non provate ad andarvene subito? Se non altro vedremo come reagiscono.

Woburn si persuase che Eva aveva ragione. Lei abitava al Castello e le sarebbe stato più facile indagare senza destare sospetti.

— Avete ragione — dichiarò, per quanto a malincuore.

Si avviarono al portone, e sebbene nell'atrio ci fossero solo loro due, Woburn ebbe la strana impressione di essere osservato da occhi invisibili. Forse erano gli sguardi delle dame e dei cavalieri dipinti nei ritratti, o quelli delle occhiaie vuote delle armature allineate lungo le pareti.

Ad alta voce, per farsi sentire dal domestico che s'era avvicinato per aprire la porta, disse: — Buongiorno, signorina Davos, mi spiace di non poter

accettare l'invito, ma devo tornare da mia sorella. Verrò molto volentieri a pranzo, invece.

— Spero proprio che manterrete la promessa — rispose pronta Eva.

Si scambiarono una stretta di mano mentre l'impeccabile domestico teneva aperta la porta, ed Eva riuscì perfino a sorridere.

— Buongiorno, signore — disse il domestico.

— Arrivederci — rispose Woburn, varcando la soglia e chiedendosi in cuor suo se sarebbe riuscito a lasciare il Castello.

A parte la saracinesca abbassata attraverso la quale si vedeva il portone chiuso, non c'erano altri indizi da cui dedurre se avrebbe incontrato difficoltà. Il sole splendeva illuminando il bel cortile con le aiuole fiorite e i prati ben tenuti. I pavoni passeggiavano ancora rasente al muro, ma il maschio non faceva più la ruota.

Si poteva udire il sommesso ronzio delle api che andavano di fiore in fiore, e, più forte e più lontano, il ronzio d'un aereo che scintillava argenteo, alto nel cielo. Woburn aprì la portiera della Riley che aveva noleggiato e sedette al posto di guida. La macchina, lasciata al sole per tutto quel tempo, era calda come un forno.

Col cuore che gli martellava, avviò il motore e si diresse verso la saracinesca che non accennava a sollevarsi. Ancora qualche istante, e poi avrebbe saputo se era libero dei suoi movimenti. Avanzò adagio, guardando fisso avanti a sé, come se si fosse accorto solo allora che la saracinesca era abbassata e non gli era possibile uscire. A due metri si fermò, guardandosi intorno. Nel fianco sinistro dell'arcata, si aprì una porticina, oltre la quale c'era una stanzetta simile al posto di guardia delle antiche fortezze. Dalla porticina uscì un uomo, vestito di blu e col berretto a visiera come Barney.

— Buongiorno, signore — disse portandosi la mano al berretto.

— Buongiorno. Mi potreste aprire il cancello? Devo...

— Mi dispiace, signore — interruppe l'uomo. — Il meccanismo che fa funzionare la saracinesca si è guastato. Un operaio sta aggiustandolo, e speriamo che possa funzionare per le prime ore del pomeriggio.

Woburn trattenne a stento un'imprecazione e, sforzandosi di comportarsi in modo del tutto normale, esclamò: — Santo cielo, che disdetta! Dovevo essere da mia sorella per mezzogiorno... Non c'è un'altra uscita?

— No, signore. Mi spiace, ma fino a che il meccanismo della saracinesca non verrà riparato sarete costretto a rimanere qui.

— Ma se vi dico che ho un appuntamento urgente! Mia sorella è malata, e...

— Vi ripeto che mi spiace — tagliò corto l'uomo, incurante di lasciar trapelare la sua impazienza. — Non è colpa mia se la saracinesca non funziona. Anche il dottor Faversham non ha potuto uscire. Come vi ho detto, la stanno riparando e si spera che fra qualche ora torni a funzionare.

Woburn pensò che avrebbe fatto bene a insistere, perché accettare subito di restare sarebbe sembrato per lo meno strano.

— Insomma, vi dico che ho un impegno!

— E io vi dico che non potete uscire, a meno che non riusciate a scalare il muro. Ma poi dovrete fare sei chilometri a piedi per raggiungere la fermata dell'autobus, e oggi...

Woburn l'interruppe, seccato. — L'impertinenza fa parte delle vostre mansioni?

— Scusate, signore. Volevo solo persuadervi che è inutile insistere.

Woburn non disse altro. Fece marcia indietro e tornò verso il Castello. Il cuore continuava a battergli forte, e l'ansia gli attanagliava il cuore.

Scese dalla macchina e messosi all'ombra della muraglia, si accese una sigaretta per calmare l'agitazione. Ormai era certo che il segreto degli octi era racchiuso nel Castello; i folli progetti di Sir Gabriel ne erano la conferma. Chissà, forse a Palfrey sarebbero bastate quelle notizie per intervenire... e lui non poteva raggiungerlo!

Eva... Eva forse poteva uscire. Si avviò verso la porta del Castello con passo deciso. Non si vedevano più i pavoni né le colombe, ma due bei gatti siamesi dormivano al sole, su un prato, e non aprirono gli occhi nemmeno al rumore dei suoi passi.

Salì i gradini che portavano all'ingresso e questa volta suonò il campanello. Il domestico che venne ad aprirgli doveva certo essere al corrente che la saracinesca non funzionava, ma al vedere l'ospite che tornava si dimostrò sorpreso.

— Avete dimenticato qualche cosa? — chiese.

— Quel maledetto cancello è guasto e non posso andarmene!

— Non potete andarvene? — fece eco il domestico. — Mi dispiace, signore.. Entrate! Potete rimanere qui finché la saracinesca non sarà riparata.

— Ma sono atteso a Scourie!

— protestò Woburn.

— Mi spiace, signore — fu tutto quel che disse il domestico. — Vado ad avvertire la signorina Eva che siete tornato.

Se ne andò, lasciando Woburn in preda all'ira. Quell'uomo, come il custode all'uscita, si prendeva gioco di lui fingendo di partecipare al suo disappunto.

L'uomo tornò, solo.

— Volete seguirmi, per favore?

Gli fece strada verso una porta che Woburn non aveva notato prima. Sia nei modi del domestico che nell'atmosfera generale c'era qualcosa di diverso, di minaccioso, quasi. Woburn si rimproverò di essere troppo nervoso, troppo sospettoso; tuttavia il tono con cui il domestico l'aveva invitato a seguirlo era inequivocabile: non si trattava di un invito, ma di un ordine.

Oltre la porta iniziava una rampa di scale, lunga e ripida, che portava verso il basso. Scese, seguendo il domestico, poi percorse un corridoio. Infine venne fatto entrare in una stanzetta dove c'erano tre uomini, uno in camice bianco e due con la divisa blu dei guardiani del Castello. Adesso, sarebbe stato da sciocchi avere ancora dubbi. Gli avversari si erano tolti la maschera.

Woburn fece per ritrarsi, ma la porta venne richiusa alle sue spalle.

— Che cosa... — cercò di dire.

— Signor Woburn — lo interruppe l'uomo in bianco — devo farvi alcune domande e sono sicuro che mi risponderete. — Era alto, grasso, e aveva un'aria malaticcia. Non sembrava duro e deciso come gli altri. — Vi assicuro che se sarete disposto a collaborare, non vi succederà niente.

Sorrideva, così dicendo, e stringeva nella destra una siringa.

— Ma insomma, si può sapere cosa sta succedendo? — tentò di protestare Woburn.

— Ce la sbrigheremo in pochi minuti — riprese l'uomo in camice bianco — basta che voi siate disposto a collaborare. Altrimenti ci vorrà chissà quanto tempo. Questi uomini sono capaci di essere molto sgradevoli, se perdono la pazienza.

— Ascoltate — ribatté Woburn seccamente. — Io sono venuto qui a far visita alla signorina Davos. Adesso vorrei andarmene, perché...

— Tutto quello che vogliamo — l'interruppe l'altro — è sapere il vero motivo della vostra visita e un resoconto del colloquio di ieri sera con il dottor Palfrey.

— Non avete il diritto di sequestrarmi a questo modo! — protestò Woburn con voce vibrata. — Lasciatemi andare!

I due uomini in blu gli si avvicinarono con la silenziosa rapidità delle fiere. Woburn non aveva scampo. Gli torsero le braccia all'indietro e, se si fosse dibattuto, gliele avrebbero potute spezzare. Cessò quindi subito di divincolarsi, e uno dei due uomini in blu gli sollevò prontamente il braccio destro e glielo denudò. In un lampo, l'uomo in bianco v'introdusse l'ago della siringa.

— È il siero della verità — spiegò con un sorriso. — Basta un momento... Non c'è niente d'illegale in un po' di siero della verità, no?

"Ecco. Adesso si gioca a carte scoperte" pensò Woburn. In un certo senso era contento, tuttavia temeva che lo interrogassero su Eva, e con quell'infernale siero l'avrebbe tradita. Non doveva parlare di Eva. Non doveva...

— Adesso, signor Woburn, dovete dirci da quanto tempo conoscete il dottor Palfrey.

Siero o non siero, la risposta non poteva esser tale da insospettirli. Con voce stranamente impastata, Woburn rispose: — L'ho conosciuto ieri sera.

— Davvero? E vorreste raccontarci quello che vi ha detto?

Woburn cominciò a rispondere alle domande che si succedevano implacabili, e all'inizio si sentì invadere dalla disperazione perché capiva di non poter fare diversamente. Ma presto riprese coraggio: o la droga non gli faceva alcun effetto o la sua forza di volontà era superiore alla potenza del siero. Infatti riusciva a mentire. Sentì, con sua grande meraviglia, la propria voce raccontare la versione falsa del colloquio, quale gliel'aveva suggerita Palfrey stesso, ed esultò. Fu tale il suo sollievo nel constatare che il siero della verità non gli aveva fatto effetto, che non si soffermò a indagare sul perché.

Lo lasciarono andare, alla fine del lungo interrogatorio, come se si fosse trattato della cosa più normale di questo mondo. Gli dissero che avrebbe rivisto la signorina Davos e gli altri, e gli consigliarono di non accennare all'accaduto, se preferiva evitare spiacevoli sorprese. Uno dei due uomini in blu lo riaccompagnò nell'atrio.

Eva uscì dalla stanza dove si erano intrattenuti qualche ora prima. Finse di essere perplessa e sorpresa nel rivederlo, ma non riuscì a nascondere la sua preoccupazione. Woburn non poteva raccontarle la verità, quindi recitò la scena del cancello che si era guastato. Ricevette in risposta educate scuse per il contrattempo, poi Eva telefonò a Faversham per avere notizie circa il guasto, dato che, in assenza di Davos, chi comandava era il dottore.

— Dice che sapeva della saracinesca — riferì a Woburn dopo avere riappeso. — Non ve l'aveva detto perché era sicuro che avreste accettato l’invito a colazione.

— Anche voi avevate notato che la saracinesca era abbassata? — domandò Woburn, parlando piano perché nessuno sentisse.

— Sì.

— Dovunque guardiamo, sorge un nuovo problema. Non so se dare in escandescenze o fare buon viso a cattivo gioco. Cosa mi consigliate?

— Credo che sia meglio conservare la calma — consigliò Eva. — Se vi mostrate troppo esasperato...

— D’accordo — tagliò corto lui. — Però credo che non sarà sospetto se cercherò di telefonare a mia sorella, per dirle che mi fermo qui.

— Naturalmente — consentì Eva indicandogli l'apparecchio.

Ma non appena Woburn ebbe sollevato il ricevitore, una voce femminile avverti: — Mi spiace, ma tutte le linee esterne sono interrotte. Non appena saranno riattivate vi informeremo.

— Grazie — fu tutto quel che poté dire Woburn prima di riappendere.

Lui ed Eva si scambiarono una lunga occhiata eloquente. Non avevano alcuna possibilità di comunicare con il mondo esterno: erano tagliati fuori, e non sapevano cosa fare.

Erano ormai le dodici e tre quarti quando il telefono squillò, ed Eva sollevò prontamente il ricevitore. Ma tutto quello che disse fu: — Va bene, Iris. — Poi spiegò a Woburn: — Era la cameriera. Avverte che è pronto. Volete lavarvi le mani?

— Sì, grazie, ma prima ditemi: chi ci sarà, a tavola?

— Faversham, naturalmente, e sua moglie. E forse qualcuno del laboratorio di ricerca, ma non sempre vengono a mangiare con noi. C'è una mensa in laboratorio, nello scantinato. Chissà se sono al corrente... chissà se Faversham sospetta... — aggiunse.

Woburn preferì non rispondere.

Eva lo accompagnò in una stanza da bagno, al primo piano, e lo lasciò dopo avergli spiegato come fare per raggiungere la sala da pranzo. In fondo alla stanza, si apriva una finestra lunga e stretta, da cui si poteva vedere un angolo del roseto e la sommità di alcune delle gabbie appoggiate alla muraglia. Al lato opposto si apriva una seconda finestra da dove era possibile vedere l'ingresso al Castello e la distesa pietrosa che scendeva fino a Scourie. Woburn stava asciugandosi le mani quando notò il fumo, in direzione della

città. Ma quando ebbe guardato meglio vide che non era fumo. Saliva da terra, e il sole vi si rifrangeva formando un arcobaleno e rivelando che non si trattava di fumo, ma d'acqua.

10

Sul pianerottolo del primo piano, Woburn si imbatté in Eva che usciva da una delle stanze laterali. Di fianco a loro si apriva una delle lunghe e strette finestre caratteristiche del Castello, ma Eva non doveva aver notato niente di anormale, in caso contrario i suoi modi non sarebbero stati così calmi. Senza parlare, lui le fece cenno di accostarsi alla finestra.

— No, oh no! — esclamò la ragazza, appena vide i getti, con voce soffocata dall'angoscia.

Lui le strinse forte il braccio, poi con dolcezza la staccò dalla finestra. — Dov'è l'ascensore? — chiese.

Lei gli indicò il cancello, seminascosto in una rientranza del muro. Quando furono nella cabina, Woburn premette il pulsante che portava l'indicazione "Torre".

Nella stanzetta esagonale non c'era nessuno, e di lassù poterono vedere, oltre il recinto del Castello, oltre la zona dirupata e scoscesa che lo circondava, un altro diluvio simile a quello visto il giorno prima da Deer Point. Molte fattorie, coi terreni circostanti, erano già state inghiottite dalle acque. Il lago, ormai enorme, era un arruffio d'acqua grigiastra. Di tanto in tanto si vedeva franare rovinosamente il pendio di una collina o una rupe precipitare con un rombo di tuono.

A poco a poco, Woburn dovette convincersi dell'incredibile verità: quando questa nuova eruzione d'acqua si sarebbe placata, il Castello sarebbe rimasto solo, come un'isola, nel mezzo di un lago più grande di quanti ve ne fossero in Scozia. La strada che conduceva al Castello era già scomparsa, inghiottita dalle acque che tumultuavano proprio dove essa aveva inizio. Non c'era più possibilità di tornare a Scourie, nemmeno se l'avessero lasciato libero, se non a bordo di un'imbarcazione.

Udendo uno scatto alle sue spalle, Woburn si voltò. Il dottor Faversham, che stava uscendo dall'ascensore, non dimostrò alcuna sorpresa al vederli, come se si fosse aspettato di trovarli nella torre. Non fece cenno all'interrogatorio cui Woburn era stato sottoposto, né questi intavolò

l'argomento, perché non voleva ancora che Eva lo sapesse. Sarebbe stato un allarmarla inutilmente.

Faversham si avvicinò senza parlare a una delle finestre e rimase lungamente a osservare il sinistro spettacolo, giù nella vallata. I suoi occhi avevano un'espressione esaltata, felice, si sarebbe detto.

Woburn non poté trattenersi.

— Non vedete che siamo tagliati fuori? Non capite in quale pericolo ci troviamo? Come potete restare lì a guardare con un'espressione così... così soddisfatta?

Senza voltarsi, il dottor Faversham rispose: — So benissimo che siamo tagliati fuori. Mi dispiaceva che un contrattempo vi avesse impedito di lasciare il Castello, tuttavia ora sono contento che siate rimasto, perché vi sareste trovato proprio nel mezzo dell'inondazione.

L'impudenza di quell'uomo era tale che Woburn rimase interdetto. — Ma se l'acqua arriva fin quassù... — riuscì a solo a dire.

— State tranquillo — rispose l'altro, col tono di chi sa quel che dice. — L'acqua non arriverà mai fin qui. Non corriamo alcun pericolo. Fra poco ci troveremo in mezzo a un lago, a otto chilometri dal più vicino approdo. È stato già inviato un messaggio al Governo per avvertire che se 'verrà fatto qualunque tentativo per occupare la nostra isola, provvederemo a minare altre zone del Paese, comprese due fra le più popolose città. Credete che vorranno correre lo stesso il rischio di attaccarci?

— Io credo che siate tutti pazzi! — non poté trattenersi dal dire Woburn.

— Spero che non vi lascerete vincere dai nervi, e rimarrete tranquillo — ribatté Faversham. — Siamo al punto culminante di un grandioso esperimento, e bisogna che tutti tengano la testa a posto. Si — ripeté con studiata enfasi — un esperimento grandioso. — E dopo una breve pausa:

— Adesso sarà bene andare a mangiare. Dopo, potremo discutere la situazione. Temo che dovrete per forza accettare la nostra ospitalità, signor Woburn, ma vi assicuro che faremo di tutto per rendere gradevole il vostro soggiorno.

Si avviò sorridendo all'ascensore, e si fece premura di tenere aperto il cancello perché Eva e Woburn salissero per primi.

Woburn sentiva il sudore colargli a rivoli lungo la schiena e sulle tempie, e non parlò per tutto il tragitto temendo di non riuscire a dominarsi. Eva era pallidissima.

— Signor Woburn, volete accompagnare la signorina in sala? — chiese il dottore quando furono al pianterreno. — Io vi raggiungerò fra poco. — E si congedò con un compito inchino.

La sala da pranzo era situata nella parte anteriore del Castello, e dominava l'ampia distesa delle aiuole e dei viali lastricati, fino all'arcata chiusa dalla saracinesca. Una enorme tavola di quercia era apparecchiata per cinque persone. Un maggiordomo, così perfetto da sembrare finto, stava posando una bottiglia di vino a fianco di ciascun posto. In un angolo, dietro la porta, c'erano due persone: Adamo Reed e una donna che Woburn non aveva mai visto.

I due erano in piedi accanto a un'antica credenza che fungeva da mobile bar, e i cui sportelli erano aperti.

— Salute! — fece la donna al loro ingresso. — Venite a bere un aperitivo, Eva, e presentatemi al signor Woburn. Morivo dalla voglia di conoscerlo!

Avvicinandosi e osservandola meglio, Woburn ebbe l'impressione che la donna si fosse truccata per una recita, non per andare a colazione. Aveva bellissimi capelli biondi, morbidi e lucidi, e indossava un prendisole, che sottolineava le sue curve abbondanti, completato da un cortissimo bolero.

La donna si fece incontro a Woburn con atteggiamento studiato, gettando indietro la testa e socchiudendo le labbra in un sorriso invitante.

— Buongiorno, Ruby — disse Eva, con viso impassibile. E a Woburn: — Ruby è la moglie del dottor Faversham.

Ruby Faversham non ricambiò la stretta di mano di Woburn, ma si limitò a posare su quella di lui la sua mano delicata, dalle unghie esageratamente lunghe e appuntite, rosse come il sangue.

— È bello conoscere qualcuno che venga da fuori! — esclamò, chinandosi verso Woburn e avvolgendolo in una nube di profumo. — È tanto di quel tempo che non vedo una faccia nuova, sapete? — disse con una risatina gorgogliante. — Sentite, non mi piace chiamarvi “signor Woburn”. Mi permettete di chiamarvi per nome?

— Certo — ribatté lui stupito da quella calorosa accoglienza. — Mi chiamo Robert, Bob per gli amici.

— Oh, che bel nome! — gorgogliò la bionda. — Non trovate, Adamo? Cara Eva, vi spiace se chiamo per nome il vostro caro amico? — Parlando, continuava a ridere, in quel suo modo gorgogliante. Doveva aver già bevuto parecchio. Tornò accanto al bar e chiese: — Quale veleno preferite?

Woburn si sentiva goffo e impacciato, ma, data la situazione, non si sentiva di sostenere una conversazione brillante con una bionda svaporata che s'aspettava solo di essere corteggiata.

Quanta parte di terra era già stata inghiottita dal mare? Gli abitanti delle zone inondate erano riusciti a salvarsi? E Palfrey col suo gigantesco amico si erano messi al sicuro?

— Vi ho chiesto cosa preferite bere — ripeté Ruby.

— Oh, si, scusate... C'è un gin rosa?

— Ma sicuro! Adamo caro, volete preparare un gin rosa per Bob e un altro whisky e soda per me? Eva, come mai ve ne state li in disparte tutta silenziosa? C'è qualcosa che non va?

— No, Ruby, ma vorrei essere lasciata in pace, per favore.

— Non mi piace vedere delle facce tristi. Si direbbe che...

— Ruby, sentite... — l'interruppe Adamo.

— Adamo, sentite... — lei lo scimmiottò, ridendo. — Cosa c'è, tesoro?

— Non dovete parlare così a Eva.

— No? E perché? Eva sa stare allo scherzo, se ne ha voglia. Non dirò che abbiamo molto in comune, però siamo sempre andate d'accordo e... oh! — s'interruppe spalancando gli occhioni e portandosi una mano alla bocca. — Eva, carissima Eva, potrete mai perdonarmi? Come sono sciocca... Me n'ero dimenticata! — Parlava con tanto ardore e sincerità, e i suoi occhi erano così profondamente angosciati che Woburn ne rimase stupito. Pareva diventata addirittura un'altra. — Perdonatemi... mi ero scordata la povera Naomi.

— Vi prego, Ruby — mormorò Eva.

— Ruby, nessuno vi rimprovera — intervenne Reed, porgendole un bicchiere. — Bevete questo.

Ruby afferrò il bicchiere e lo scagliò sul tappeto. Vi fu un attimo di penoso disagio, durante il quale nessuno seppe cosa dire, mentre il maggiordomo si avvicinava per raccogliere i cocci e asciugare il tappeto.

Fu Ruby stessa la prima a rompere il silenzio, per dire: — Sapete, vero, perché mi comporto così? Sono ubriaca.

Su questa battuta di sua moglie, il dottor Faversham fece il suo ingresso nella stanza. Tuttavia non diede a vedere di aver sentito, e si avvicinò con l'andatura stranamente rigida da automa che gli era caratteristica, e un sorriso stereotipato sulle labbra.

— Eccomi qua. Sono onorato di avervi con noi, signor Woburn — disse, dopo aver baciato la moglie su una guancia. — Buongiorno, cara, come stai?

Mi dispiace di non aver potuto prendere il caffè insieme con te, stamattina, ma avevo molto da fare. Potrei avere uno sherry? — Si fregò le mani con aria soddisfatta e aggiunse: — Ho un appetito fantastico. Oserei dire che sono addirittura affamato. Spero che anche tutti voi siate pronti a gustare la colazione. — Così dicendo guardò Woburn e qualcosa, nei suoi occhi, impedì a quest'ultimo di pronunciare le parole che gli erano salite alle labbra. — Eva cara — proseguì il dottore — sono felice di potervi assicurare che vostro padre sta molto meglio, tanto meglio che gli ho dato il permesso di alzarsi per pranzo, se ne avrà voglia.

Adamo gli porse il bicchiere di sherry.

— Grazie, alla vostra fortuna! — esclamò Faversham.

— Paul — disse Eva con calma innaturale — siete davvero così insensibile, o sapete dominarvi molto bene?

— Insensibile, io? — ripeté Faversham, visibilmente stupito. — No di certo, anzi...

— Non ricordate che Naomi è morta ieri? Che centinaia di persone sono morte annegate? E che altre centinaia... — non riuscì a terminare la frase.

— Mia cara — ribatté Faversham con pomposa dignità — non ho certo dimenticato la povera Naomi, ma piangere e rattristarsi non serve. Quanto agli altri morti... non vorrete che ci mettiamo a piangere per loro, spero. Erano degli sconosciuti, dopo tutto. Quando vi capita di leggere che un terremoto ha fatto delle vittime in India o che un treno ha deragliato negli Stati Uniti, piangete forse per le vittime? Immagino che ne restiate rattristata, dispiaciuta, ma niente di più. Ognuno deve vivere la propria vita. No, cara Eva, non sono insensibile ma solo pratico, e non mi sono mai preso la cura di fingere.

— Viva la sincerità, eh? — saltò su a dire Adamo Reed, destando lo stupore degli altri, abituati a vederlo sempre in disparte e taciturno. — Be', anch'io ho fame, Paul — continuò Adamo — e non mi vergogno a confessarlo. Andiamo a tavola?

Durante il pasto, Adamo e Ruby sostennero da soli la conversazione con un continuo, quasi irritante scambio di battute insulse. Faversham divorava di gusto tutto quello che gli mettevano nel piatto, e lasciava cadere di tanto in tanto qualche osservazione col suo solito tono cattedratico.

Woburn era disgustato con se stesso, perché aveva scoperto di aver fame anche lui, e di gustare l'ottimo melone, la trota e la spalla di montone che venivano serviti dall'impassibile maggiordomo.

Ruby spilluzzicò un po' di tutto, come un uccellino, mentre Eva rimandò i piatti senza averli toccati.

Quando lai colazione fu terminata, gli altri se ne andarono ed Eva condusse Bob nel salotto dove l'aveva ricevuto al suo arrivo, la mattina. Uscito il domestico che aveva servito il caffè, Eva lasciò cadere la maschera d'indifferenza che aveva conservato fino a quel momento, ed esclamò con angoscia, serrando forte le mani in grembo: — Ci sono dei momenti in cui stento a persuadermi di aver ragione!

— Non sappiamo ancora quello che ci toccherà affrontare, però uno di noi due deve cercare di lasciare il Castello — dichiarò Woburn.

— Ma è impossibile!

— Eppure bisogna tentare — ribatté Woburn. — Siamo completamente tagliati fuori, ma Faversham pare sicuro che questa zona resterà indenne. Quindi non è difficile dedurre che sarà questo il nuovo Eden.

— Adesso che s'era persuaso ad affrontare l'assurda realtà, riusciva perfino a non provare più l'orrore di prima. Reggie e Naomi, il villaggio sommerso, Jenny e Bill di cui ignorava la sorte... non erano che nomi. La portata degli eventi era tale per cui nessun individuo poteva più essere importante. L'importante era far giungere notizie a Palfrey. Se Palfrey ignorava dove si trovavano gli octi... Ma anche se l'avesse saputo, quali provvedimenti avrebbe potuto prendere? Bisognava che lui scoprisse qualcosa di certo.

— Eva — domandò — dove trascorre la maggior parte del suo tempo, il dottor Faversham?

— Nei sotterranei, dove sono stati installati dei laboratori. Ha alcuni assistenti, e credo, così mi hanno detto, che si occupino di ricerche sulla vita abissale e sulla possibilità di rendere potabile l'acqua del mare. Fanno anche esperimenti per ricavare cibo dal plancton, dalle alghe e dai microrganismi che vivono negli oceani. Così, almeno, mi hanno detto.

— Quanti sono gli assistenti?

— Tre o quattro. Ma cosa volete tentare? — Eva disse “tentare” e non “fare”, e la scelta del verbo fu sufficiente a dimostrare quanto poca fiducia nutrisse.

— Lo sapete benissimo — rispose lui con fermezza. — Voglio scoprire se c'è il modo di rendere inoffensivi gli octi, o se esiste un mezzo per neutralizzare la loro azione. Gli assistenti di Faversham potrebbero saperlo.

Eva fece un cenno d'assenso.

— Cosa sapete dirmi di sua moglie e di Adamo?

— Credo che siano all'oscuro di tutto — dichiarò Eva. — Sicuramente Adamo ignora tutto, anche perché vive per lo più nel recinto, fra gli animali, o è occupato a far ginnastica.

— E Ruby?

Eva esitò prima di rispondere. — Credo che sia spaventata — disse poi, decisa. — li beve per dimenticare la paura. Non so a qual punto siano arrivati i suoi sospetti, ma certamente molto avanti, perché è tutt'altro che una stupida, nonostante le apparenze. Quanto al resto del personale di casa... non so, ma credo che nessuno sia al corrente. Resta ancora solo mio padre.

— Sentite — proseguì Woburn — per poter agire bisogna che possa muovermi con sicurezza nel Castello. Sareste capace di disegnarmi una pianta approssimativa dei vari piani?

— Mi ci proverò — rispose lei, e, senza perder tempo, si avvicinò alla scrivania, l'aprì, e prese carta, matita e riga, mettendosi subito al lavoro.

Erano le sei del pomeriggio.

Woburn stava alla finestra della stanza che gli avevano assegnato, al secondo piano, dove Eva l'aveva accompagnato poco prima. Si trovava solo per la prima volta, dopo colazione, e si sentiva relativamente tranquillo. Faversham non si era fatto più vedere. Evidentemente l'esito dell'interrogatorio l'aveva soddisfatto. Non si erano accorti che la droga non aveva fatto effetto, a meno che non gli avessero iniettato per sbaglio un'altra sostanza... Non si soffermò a lungo su questa ipotesi, perché altre e più pressanti questioni urgevano nella sua mente. Aveva studiato a fondo la pianta disegnata alla meglio da Eva, e se l'era impressa nella memoria, tanto da essere sicuro di poter girare tranquillamente per tutto il Castello senza il rischio di perdersi... purché glielo avessero permesso, naturalmente.

La nube che aveva oscurato parte del cielo, a mezzogiorno, si era dissolta e ora, come Faversham aveva previsto, il Castello si ergeva al centro di un'isola, con le sue montagne, le sue forre e i dirupi pietrosi. Qua e là, oltre il recinto del Castello, si vedevano alcuni villini, risparmiati dall'alluvione grazie alla loro posizione elevata, e un piccolo gregge di pecore era intento a brucare in un prato. Nell'insieme, la scena era idillica e infondeva un senso di pace. Le acque dell'immenso lago erano calme, e nessuna imbarcazione le solcava. Come aveva dichiarato Faversham, l'approdo più vicino era a otto chilometri, e Woburn si domandava se sarebbe riuscito a superare a nuoto quella distanza.

La stanza che gli avevano assegnato era piccola ma ben ammobiliata, e guardava a meridione, in direzione di Scourie. Aguzzando gli occhi, riusciva a intravvedere la costa frastagliata. Si domandò se nelle prossime ore sarebbero sopravvenuti altri mutamenti nel paesaggio. Gli octi stavano già scavando sotto i paesi e le città? Il pensiero degli octi l'ossessionava e lo riempiva allo stesso tempo di un senso d'inutilità e d'ira. Doveva agire, scoprire, darsi da fare... ma come? Posto che fosse riuscito a raggiungere inosservato il laboratorio, come avrebbe potuto persuadere Faversham o i suoi assistenti a parlare? Se almeno avesse avuto un'arma! Imprecò fra i denti contro Palfrey, che non gliene aveva data una, ma poi dovette convenire che gliel'avrebbero presa, prima dell'interrogatorio, e che la presenza di un'arma avrebbe potuto aumentare i sospetti. Cosa doveva fare?

Un rumore alle sue spalle lo distolse da questi angosciosi interrogativi. La porta si aprì, ed entrò Ruby.

Pauwels e Bergier
IL MATTINO
DEI MAGHI
prefazione di Sergio Solmi
"È uno dei libri più straordinari
che siano mai stati scritti
e che rivoluziona tutti i concetti
e gli schemi che ci siamo fatti
della storia ufficiale. La base
dell'indagine è il realismo fantastico,
cioè una metodologia
applicando la quale si dimostra
come tutto ciò che noi
consideriamo 'fantastico'
abbia spesso delle radici reali"
Il Tempo
486 pagine - Lire 5000
Arnoldo Mondadori Editore

11

Entrò svelta e sicura e aveva già chiuso la porta a chiave prima che Woburn si rendesse conto di quello che lei faceva. Si fermò poi, appoggiandosi ai battenti della porta, con le mani dietro la schiena e un'aria colpevole. Ma più che altro era spaventata. La sbornia era svanita e i suoi occhi chiarissimi, messi in risalto dal trucco pesante, ispezionarono in fretta la stanza, come se volesse assicurarsi che erano proprio soli. Ansimava come se avesse corso.

— Bob — fu la prima cosa che disse — vogliono sommergere il mondo!

Non riuscì a dire di più perché le mancava il fiato, e si avvicinò a Woburn, con una mano alla gola e l'altra tesa verso di lui, come a supplicarlo di crederle. Quando si fu un poco riavuta, tornò a dire: — È vero, vogliono sommergere il mondo.

Ripresosi dallo stupore che l'aveva paralizzato, Woburn replicò: — Siete pazza? — Pensava che fosse meglio fingersi all'oscuro di tutto, poiché non sapeva ancora se Ruby era o no complice del marito.

— So quel che dico — insistè lei. — Annegheranno milioni di persone, e quelle che sopravviveranno al diluvio verranno uccise. Lo so, è tutto previsto. Hanno già fatto i piani. Dispongono perfino di una flotta di sommergibili tascabili che dovranno recarsi nelle località dove saranno segnalati dei superstiti, per ucciderli coi gas. Dovranno restar in vita solo pochissime persone: quel vecchio demonio di Sir Gabriel, Paul, e Adamo e Eva...

— Ma davvero credono... — disse Woburn.

— È la verità, la sacrosanta verità! — gridò Ruby, quasi con ira. — Ho sentito tutto quello che hanno detto Paul e... e quel demonio. Hanno radunato qui tutti quegli animali per assicurare la continuazione delle varie specie, e una scelta altrettanto accurata hanno fatto tra le persone, come i servi e i guardiani che lavorano qui. Hanno delle postazioni chiave sparse in diversi punti del mondo, e quest'isola costituirà il quartier generale, da cui verranno emanati gli ordini. Vi ho detto la pura verità, non sono pazza.

Woburn non osava ancora fidarsi di lei. Poteva anche essere sincera ed essere venuta li, spinta dalla disperazione, in cerca d'aiuto; ma poteva anche

darsi che fosse stata incaricata dal marito, nel tentativo di farlo cadere in trappola!

— Su, su, Ruby, cercate di calmarvi. Forse siete un po' esaurita, e i nervi fanno brutti scherzi — disse.

— Vi dico che vogliono inondare tutto il mondo! — ribatté la donna, esasperata. — Come devo farvelo capire? Hanno sommerso il villaggio, ieri, no? E non hanno fatto precipitare le montagne nel mare? Domani, quasi tutta la fascia costiera orientale dell'Inghilterra sarà sott'acqua, e Così quella olandese. Verranno sommersi poi il Belgio e la Danimarca. È vero — insistè, scuotendolo per un braccio. — Vi giuro che è tutto vero!

Woburn non aprì bocca.

— Dovete riuscire a trovare il modo per scappare di qui, Bob, e andare ad avvertire le autorità!

— Ruby, se continuate così finirete per persuadere anche me di queste pazzie.

— Insomma, come posso fare per persuadervi che sto dicendo la verità! — esclamò Ruby, col pianto nella voce. — Ho sentito con le mie orecchie Paul e Davos fare i progetti, non più tardi di un'ora fa. Inizieranno ad agire sulla costa orientale e in Olanda questa notte stessa. Sono pazzi... Vogliono rifare il mondo. — Il pianto che le premeva alla gola le spezzò la voce. — Bob, vi supplico, dovete credermi. Vi assicuro che non solo hanno intenzione di farlo, ma ne hanno anche la possibilità... con questi! — Così dicendo aprì la borsetta che aveva portato con sé, e rabbrividendo di repulsione ne estrasse una scatoletta quadrata. L'aprì, dopo averla rivoltata sottosopra, e uno degli octi, che Woburn ben conosceva, si mise ad agitarsi, con le sue zampette tentacolari all'aria. Stringendo i denti, Ruby rivoltò la scatola e depose l'animaletto sul pavimento. Subito esso si mosse strisciando sulle zampe. Prontamente Ruby gli fu sopra con una sedia. Lo mancò due volte, ma alla terza lo prese in pieno, e immediatamente un violentissimo getto d'acqua saettò verso il soffitto.

— Ne hanno un allevamento — spiegò poi, ansimando, col viso stravolto dall'orrore. — È giù, nel sotterraneo. Pensate che, da piccolissime uova, raggiungono le dimensioni che avete veduto, in una sola notte. Basta metterne qualche dozzina in una grotta e pochi giorni dopo sono diventati milioni. Bob, dovete credermi!

— C'è modo di impedire che queste bestie crescano e si moltiplichino? — domandò lui.

— Non lo so. So solo quello che riescono a fare. Sono mesi che cerco di scoprire se c'è il modo di distruggerli, ma finora non ci sono riuscita. Ho paura! Questi animali, e poi Adamo ed Eva... Oh, Bob, se poteste vedere lo sguardo di quel vecchio demonio non avreste più il minimo dubbio. È pazzo, e ha fatto impazzire anche Paul. Se potessi averlo tra le mani, lo ucciderei!

— Sentite, Ruby — la interruppe lui — se quello che mi dite è vero, devo andare a parlare con quei due e cercare di trovare il sistema per impedire che mettano in attuazione il loro progetto. Dov'è Paul, adesso?

— È con... lui — odiava tanto Sir Gabriel che non ne voleva neppure pronunciare il nome. — Gli altri sono in laboratorio... Ma non importa. Bisogna che cerchiate di uscire di qua al più presto.

— Lo sapete anche voi che è impossibile — ribatté Woburn. — Sentite, piuttosto, non ci sono piccioni viaggiatori, qui?

— Ce n'erano, ma da alcuni giorni sono scomparsi... — S'interruppe, tendendo le orecchie.

Aveva l'udito più fine di Woburn, che non aveva sentito alcun rumore sospetto. Restò voltata un attimo verso la porta, poi gli si buttò addosso soffiandogli all'orecchio: — È Paul. Ha una chiave universale. Se sospetta quel che vi ho detto, ci ammazza tutti e due. Invece gli faremo credere che sono venuta qui per un altro motivo, e non si stupirà, perché sa come sono fatta. Io sono una poco di buono, e...

Si udì un lievissimo fruscio, dietro la porta, e stavolta anche Woburn lo percepì, ma solo perché la donna l'aveva messo in guardia.

Rapidissima, Ruby aveva aperto la lampo del succinto prendisole, e aveva fatto scivolare a terra l'indumento.

Woburn vide la maniglia della porta girare lentamente. Allora si decise. — Dovete essere ubriaca — disse a voce alta. — Non so spiegare altrimenti il vostro contegno. Rivestitevi e lasciate subito la mia stanza.

La porta cominciava a socchiudersi.

— Bob, su tesoro, vieni con Ruby — cominciò lei, con voce impastata da ubriaca. — Non sono carina? Non ti piaccio? Qui mi capitano poche occasioni di divertirmi... Sii gentile.

La porta si richiuse senza il minimo rumore.

— Su, Bob! fa il bravo. — Ruby non si fidava a smettere subito la commedia. Suo marito poteva essere rimasto in ascolto, nel corridoio. Passò qualche secondo, poi Woburn si accostò alla porta e l'aprì di colpo. Fuori,

non c'era nessuno, ma fece in tempo a vedere Faversham che spariva dietro l'angolo.

Rientrò chiudendo la porta, mentre Ruby si rivestiva in fretta. — Vi meravigliate che se ne sia andato? — domandò.

— Non gliene importa niente di me, voleva solo assicurarsi che non vi raccontassi dei loro progetti. Vi supplico, fate qualcosa, Bob, non restatevene lì con le mani in mano!

— Bisogna che costringa qualcuno di loro a parlare — disse lui. — Vostro marito...

— Potreste farlo a pezzi e non parlerebbe. Sarebbe tempo perso. Ma c'è Lidgett, credo che lui parlerà. Ha sempre tentato di fare degli approcci, con me, e se riesco ad attirarlo nella mia stanza, potrei farlo cantare, sotto la minaccia di un ricatto. Voi potreste star nascosto dietro una tenda...

— Chi è questo Lidgett?

— È il capo degli assistenti di Paul.

— Va bene. Il vostro progetto mi pare buono. Ci troviamo nella vostra camera fra un quarto d'ora. Sarà chiusa a chiave?

— Non la chiudo mai. Come vi ho detto, Paul ha una chiave universale... Tornando a Lidgett, se con me si rifiuta di parlare, interverrete voi e lo costringerete con la forza. Va bene?

— Siete sicura che con me parlerà?

— Lo spero, perché gli altri due assistenti di Paul sono stranieri e non conoscono una parola d'inglese, quindi tutte le nostre speranze sono fondate su Lidgett... Ma se non parlerà, vi resta una cosa da fare, Bob: dovete ucciderli tutti. Prima il vecchio demonio, quindi Paul e tutti gli altri. Prendete questa rivoltella — aggiunse, aprendo la borsetta.

— A me non serve, ma a voi potrà essere utile.

Woburn prese l'arma, e pochi attimi dopo Ruby usci furtivamente nel corridoio.

Rimasto solo, Woburn controllò l'arma. Era carica e pronta a funzionare. Rimise la sicura, infilò la rivoltella in tasca, e andò alla finestra. Fuori, tutto era pace e tranquillità, in apparenza. Il sole ormai prossimo al tramonto illuminava solo i picchi più alti, e lunghe ombre si stendevano sui frutteti e sul recinto degli animali. In altro momento, lo spettacolo l'avrebbe affascinato, ora gli metteva i brividi.

Eva lo aveva informato che al Castello si pranzava alle otto, ma che l'avrebbe atteso nel salottino alle sette e mezzo, per un aperitivo. Woburn

pensò alla possibilità di andarla a cercare subito, per parlare con lei della visita di Ruby e dei progetti che avevano fatto, e anche per sapere da lei se davvero ci si poteva fidare della moglie di Faversham, ma non ne aveva il tempo.

La camera di Ruby si apriva su quello stesso piano. Era la terza porta a destra, dopo il pianerottolo. Woburn usci dalla sua camera e si avviò. Non vide nessuno. Come Ruby gli aveva detto, la porta non era chiusa a chiave.

Entrò, ma non aveva fatto che un passo quando si irrigidì: Ruby giaceva sul tappeto, fra i due letti gemelli.

Qualcuno l'aveva strangolata.

12

Woburn ebbe l'impressione di sentire un rumore, dalla parte delle scale, e guardò cautamente fuori, ma senza vedere nessuno. Rientrò allora nella stanza, richiuse con cura la porta, e si chinò su Ruby. La poveretta aveva le vesti strappate e la gola segnata da ecchimosi. Le sentì il polso, ma non riscontrò alcun segno di vita. Avrebbe potuto salvarla, se fosse giunto prima? No, non doveva perdersi in inutili rimorsi e congetture. Con la tragedia che incombeva sul mondo, la scomparsa di Ruby, purtroppo, era solo un'inezia, non aveva alcuna importanza. Si drizzò a malincuore, dopo aver abbassato con gesto pietoso le palpebre sugli occhi chiari che ormai non vedevano più, e si soffermò pensoso. Prima di morire, Ruby aveva parlato con Lidgett? Impossibile, era trascorso troppo poco tempo. Era più probabile che la donna avesse trovato il marito ad attenderla e che ne fosse seguita una scena in seguito alla quale lui l'aveva uccisa. Ma se la sua ipotesi era esatta, perché il dottor Faversham aveva strangolato la moglie? L'aveva fatto in preda a una gelosia di cui lei non l'aveva sospettato capace, o perché aveva udito quello che gli aveva raccontato poco prima? Ma era inutile tormentarsi. Non c'era tempo di pensare a lei: bisognava elaborare in fretta un altro progetto, ora che quello concertato era andato in fumo. Pure, non poteva lasciarla così. Tornò a chinarsi su di lei, la prese in braccio e la depose sul letto, coprendola con una vestaglia. Ecco, così sembrava che dormisse, povera Ruby.

Dopo averle dato un'ultima occhiata, Woburn si avviò verso la porta. Erano le sette meno dieci. Erano trascorsi solo venti minuti da quando Ruby aveva lasciato la sua stanza. Venti minuti per passare dalla vita alla morte, dalla speranza alla disperazione, dalla paura al terrore... Uno scalpiccio nel corridoio lo fece sussultare.

La maniglia si abbassò, e la porta venne aperta per lasciar entrare un uomo sulla quarantina, dalla corporatura massiccia; Woburn riconobbe immediatamente lo sconosciuto che gli aveva praticato l'iniezione. L'uomo avanzò a passi cauti, senza accorgersi della presenza di Woburn, che era rimasto seminascosto dietro la porta.

Quando fu vicino al letto, l'uomo si fermò, fissò a lungo Ruby, di cui non poteva vedere il viso, voltato dall'altra parte e nascosto fra i cuscini. Poi, con l'espressione di chi si appresta a fare uno scherzo, si chinò, e le diede un pizzicotto sulla spalla morbida e bianca.

Sorpreso perché il suo pizzicotto non aveva sortito l'effetto desiderato, l'uomo stette immobile qualche istante, poi si chinò a sussurrare:

— Ruby, svegliati!

Woburn aveva preso ad avanzare cautamente, con la pistola in pugno. Spingendo l'arma contro la schiena flaccida, sibilò: — Non si sveglierà più. È morta. Sei Lidgett, vero?

Sbalordito, l'altro si irrigidì, annuendo appena. Girò cauto la testa, senza osar di muovere nemmeno il collo massiccio, e Woburn poté scorgere gli occhietti porcini pieni di terrore.

— Che... che scherzo è questo? — balbettò Lidgett.

— Non è uno scherzo — sussurrò Woburn. Dall'espressione atterrita, e dal tremito che scuoteva l'uomo, capi di aver a che fare con un vigliacco. Forse, il suo compito non si sarebbe rivelato troppo arduo. Ne aveva già incontrati altri, come lui, in guerra, e sapeva che cedevano alla prima minaccia, senza neppure tentare di lottare.

— Non ho fatto niente — balbettò Lidgett.

— Hai collaborato ad allevare gli octi, e dici di non aver l'atto niente! Quanta gente è morta ieri, nel villaggio sommerso?

— Non lo so — balbettò Lidgett. Tremava tanto che faceva fatica a parlare. — Credevo... credevo che voi...

— Non m'importa di quel che credevi. Io sono uno a cui gli assassini non piacciono, e siccome non ho trovato un sistema diverso per impedirvi di continuare, ho deciso di uccidervi tutti, uno dopo l'altro.

— Siete... siete pazzo!

— Sarei io il pazzo? Io voglio salvare milioni di persone, e posso farlo solo annientando voi.

Lidgett non parlò più. Evidentemente reputava inutile discutere, e doveva essere convinto che Woburn aveva già dato inizio al suo piano, uccidendo Ruby.

— A meno che non siate disposto ad aiutarmi — sussurrò a questo punto Woburn.

— Farò tutto quel che volete!

— si affrettò a promettere Lidgett. — Non sapevo quello che avevano intenzione di fare, altrimenti mi sarei rifiutato di lavorare per loro. Quando me ne sono reso conto era troppo tardi, non ho più avuto modo di tirarmi indietro. Davos è un demonio. Ha un'abilità tutta sua di costringere la gente a fare quello che vuole lui. Ed è pazzo, non può esserci altra spiegazione, pazzo. Siamo tutti nelle sue mani.

Woburn cominciava a temere che potesse entrare qualcuno, e sebbene fosse certo che con Lidgett le cose sarebbero andate lisce, tuttavia in quella camera non si sentiva al sicuro.

— C'è qualcuno, adesso, in laboratorio? — domandò.

— Che io sappia no. Terminiamo sempre il lavoro un paio d'ore prima di pranzo...

— Allora scendiamo subito — ordinò deciso Woburn. — Mi accompagnerete, e se incontreremo qualcuno e cercherete di tradirmi, vi ucciderò immediatamente.

Per poco, Lidgett non singhiozzava. — Se vi dico che anch'io vorrei squagliarmela da questo posto maledetto! Ma nessuno può lasciare il Castello, e Davos ha già inviato un radiomessaggio a Londra per avvertire che se qualcuno oserà avvicinarsi, sommergerà tutta l'Inghilterra. Nemmeno le autorità oseranno intervenire, dopo questa minaccia. Ma voi perché ve la pigliate tanto? Siete un bel giovane. Vedrete che vi lasceranno in vita e vi troveranno anche una bella compagna...

— Dov'è la radiotrasmittente? — lo interruppe brusco Woburn.

— Giù in laboratorio, ma non possiamo scendere, ci scopriranno. Seguite il mio consiglio, e...

— Se volete conservare una probabilità di continuare a vivere dovete accompagnarmi subito nel locale dov'è installato l'impianto radio.

Lidgett deglutì a vuoto, sospirò e infine si decise. — Fino a ieri — disse — un circuito elettrico impediva agli estranei di penetrare nel laboratorio. Ma da ieri è stato tolto. Credo che si sentano al sicuro, ora che siamo tagliati fuori. Ma se ci scoprono...

— Se non volete finire i vostri giorni in questa stanza dovete ubbidire ai miei ordini. — Aveva capito che l'altro cedeva solo di fronte alla prepotenza. — Scenderemo direttamente con l'ascensore. Se cercate di giocarmi qualche sporco tiro, sapete quel che vi aspetta.

— Vi giuro che non lo farò, ma...

— Camminerò dietro di voi, con la pistola puntata sulla vostra schiena, anche se la tengo in tasca — lo avverti Woburn. — Adesso avanti, uscite per primo.

Uscirono nel corridoio e raggiunsero l'ascensore senza che nessuno li vedesse. Sul pianerottolo, Woburn spinse Lidgett contro il muro, perché il maggiordomo che stava riordinando nell'atrio sottostante non li scorgesse. L'ascensore, che secondo l'indice della tabella era fermo alla torre, scese con lentezza che ai due uomini parve esasperante. Woburn fremeva, e Lidgett sudava come se fosse in un bagno turco. Come Dio volle la cabina si fermò al loro piano e i due salirono. Mentre il cancello si richiudeva e Lidgett, dietro suo ordine, premeva il bottone del sotterraneo, Woburn si augurò che nessuno potesse chiamare la cabina dagli altri piani né che potessero fermarla durante la discesa. Ma udì solo lo scatto dei relè quando passarono davanti al cancello del primo piano, e un altro ai pianterreno. Pochi istanti dopo erano giunti a destinazione.

— Aprite il cancello — sibillò Woburn.

Uscirono in un corridoio che somigliava a quello dei piani superiori, e sul quale si aprivano numerose porte. Non c'era anima viva in vista. Ogni porta era sormontata da una tabella luminosa che indicava l'uso a cui erano adibite le rispettive stanze. "Magazzino" lesse Woburn sulla prima, "Acquario" sulla seconda e finalmente, sulla terza, "Laboratorio".

— Sbrigatevi — incitò. Aveva i nervi a fior di pelle, nel timore che arrivasse qualcuno o che qualche inaspettato contrattempo venisse a impedire l'attuazione del suo piano, proprio ora che stava per giungere finalmente in porto. Lidgett si era fermato, e con un certo allarme Woburn lo vide infilare una mano in tasca. Ma fu un allarme di breve durata. Lidgett cercava solo la chiave della porta.

Un attimo dopo entravano nel locale. Il timore che dentro potesse esserci qualcuno, nonostante fosse stato chiuso dall'esterno, svanì non appena Lidgett ebbe acceso la luce. Con una rapida occhiata, Woburn si accertò che erano soli. C'erano altre due porte, oltre quella per cui erano entrati. La parte superiore dei battenti era di vetro, e al di là non si scorgevano luci. Su una di esse era scritto a lettere dorate "Sir Gabriel" e sull'altra "Dottor Faversham".

— Possiamo chiuderci dentro a chiave in modo che non entri nessuno? — domandò Woburn.

— No, è impossibile. E poi è una pazzia fermarsi qui.

— Lidgett — dichiarò Woburn con tono deciso — mi pare che non abbiate capito una cosa: la vostra vita è appesa a un filo. — E per dare maggior peso alle parole, estrasse la pistola. — Rimarremo qui finché mi parrà necessario, e nessuno dovrà entrare. Chiaro?

— Sì...

Woburn si staccò da Lidgett, pur continuando a tenerlo d'occhio. La porta non aveva chiavistelli, di questo si accertò subito. Accanto ad essa c'era un pesante sgabello. Lo prese e lo ficcò a forza sotto la maniglia, in modo da rendere più difficile, se non impossibile, aprire la porta. Ciò fatto, si guardò intorno. Il laboratorio era un locale molto ampio, quadrato, dipinto di verde chiaro. La luce fluorescente aveva la stessa tonalità. Su due lati correva un largo banco, mentre al centro della stanza e contro le pareti libere c'erano dei mobili metallici, enormi scatoloni che a occhio e croce Woburn classificò come frigoriferi. Ce n'erano quattro di grandi dimensioni e parecchi altri più piccoli. Sul bancone, il solito disordine di laboratorio. Un'accozzaglia di becchi Bunsen, storte, provette, microscopi e altri oggetti che Woburn non riuscì a riconoscere. Tutto era pulito, addirittura immacolato, e il pavimento era ricoperto da una sostanza fonoassorbente. L'aria era pregna d'un lieve sentore acido.

— Lidgett, se adesso riesco a fare quello che voglio, è probabile che ne usciamo vivi — disse. — In caso contrario, saremo morti prima di notte. Intesi?

— Che cosa volete fare? — balbettò Lidgett.

— Voglio scoprire tutto, sugli octi. Che origine hanno, come si allevano, quanto tempo ci mettono a crescere, perché esplodono appena se ne tocca la corazza, perché producono acqua. Voglio sapere tutto su quelle bestie per scoprire se c'è il modo di annientarle. È presumibile che ne alleviate delle colonie qui in laboratorio. È così?

— Non le chiamiamo colonie, ma cellule — corresse Lidgett.

— Perché?

— Perché è un termine più appropriato. Si tratta di protozoi-amebe, che si nutrono di plancton. Davos ci si è imbattuto per caso, mentre faceva delle ricerche a grande profondità nel Pacifico, parecchi anni or sono. Fino ad allora non erano mai stati portati alla superficie — continuò a spiegare Lidgett mentre si asciugava il sudore che gli colava copioso dalla fronte e dal collo. — Tuttavia esistevano, e sopravvissero anche in superficie... Venite a guardare.

Si avviò verso la parete di fondo del laboratorio, dove si aprivano due ampie finestre. Solo quando si fu avvicinato, Woburn notò che oltre i vetri c'era dell'acqua. Evidentemente si trattava dell'acquario attiguo. Lidgett girò un interruttore e l'acqua si illuminò, assumendo una cupa colorazione verde. All'interno c'erano sassi, rocce, alghe, come Woburn aveva già visto nelle vasche degli acquari di Londra o di Brighton. Si vedevano dei pesci e altre creature marine che egli non riconobbe.

Sulle rocce si notavano piccole chiazze color fango.

— Eccoli — spiegò Lidgett. — Guardate con la lente.

Ne andò a prendere una sul bancone e gliela porse. Woburn guardo e strinse i denti con un fremito di orrore riconoscendo, nelle chiazze grigie, ammassi di minuscoli octi.

— Meraviglioso, vero? — fece Lidgett. Non dimostrava più la sua abietta paura. Si trovava nel suo ambiente, in mezzo alle cose che conosceva e di cui si occupava ogni giorno, e aveva ritrovato la padronanza di sé.

— Sono davvero sorprendenti — ripeté. — Parrebbe incredibile, se non lo constatassimo coi nostri occhi. Mettete le amebe alla giusta temperatura e nell'atmosfera adatta, con l'aggiunta di un certo quantitativo di acido, e le vedrete crescere come per magia. Dio solo sa perché l'acido malico abbia quell'effetto su di esse. Vi assicuro che li si “vede” proprio crescere. Quando Davos lo scopri per la prima volta, dev'essere rimasto a bocca aperta come un bambino, ma poi si accorse di quale enorme portata era la sua scoperta. Avendo a disposizione una quantità sufficiente di plancton e di acido malico, poteva allevare octi a miliardi. Il mare è pieno di plancton, e l'acido malico costa poco. Il problema più difficile era quello di controllare la crescita e di sistemare le cellule in posti diversi. Fece alcuni esperimenti nei Mari del Sud e nel New England. Fu là che lo incontrai. Mi disse che stava cercando il sistema di produrre la pioggia a volontà, cosa che finora è risultata sempre impossibile, almeno su vasta scala. Pensate cosa accadrebbe se si potessero immettere degli octi nel Sahara in modo da allagarlo... Date agli Arabi l'acqua di cui hanno bisogno e il deserto diverrà fertile come i campi olandesi.

— Sarebbe una scoperta meravigliosa, se ben usata — convenne Woburn.

— Come vi ho detto — continuo Lidgett — sono creature meravigliose. Si può controllarne la crescita con un opportuno dosaggio di acido. Accumulano grandi quantità di idrogeno, e contengono un catalizzatore che non siamo ancora riusciti a identificare. Quando esplodono, l'idrogeno si libera e a contatto con l'ossigeno dell'aria forma l'acqua. Tutto questo avviene

a una velocità esplosiva e il getto ha una tremenda potenza. Quando gli octi hanno raggiunto la maturità, il loro guscio è così fragile che si rompe alla minima pressione. Possono vivere sotto le montagne, e nel letto dell'oceano, ovunque, insomma. Ne ho visto esplodere in grandi quantità. È stato un effetto sorprendente: come un'enorme cascata, ma al contrario. Ed esplodono a catena. Basta che cominci uno, i suoi frammenti colpiscono gli altri, e così via. I primi esperimenti, fatti su un'isola delle Samoa, hanno dimostrato che in poche settimane una piccola quantità di octi è stata capace di invadere e sommergere tutta l'isola. Hanno anche invaso una goletta da trasporto. L'isola è scomparsa, come per magia! E così abbiamo scoperto il sistema di produrre acqua potabile anche in fondo al mare... Ora vi farò vedere. — Si volse, e rimase immobile, a bocca aperta. Senza parlare, indicò a Woburn una luce verde che ammiccava sopra la porta.

— È il telefono — mormorò. — Il telefono... Qualcuno deve sapere che siamo qui.

13

Non si udiva alcuno squillo. C'era solo la luce verde che continuava ad accendersi e a spegnersi. Woburn si sentì correre un brivido gelido per la schiena, e tornò bruscamente alla realtà. Il fervore di Lidgett, infatti, lo aveva contagiato, e negli ultimi minuti s'era quasi scordato dov'era e che cosa stava facendo. Ora doveva prendere una decisione: se nessuno rispondeva, chi chiamava, sospettando che in laboratorio ci fosse qualcuno, poteva scendere a controllare. Perciò disse a Lidgett: — avanti, rispondete.

— Ma...

— Rispondete. Cercate di parlare in modo naturale, e inventate una scusa per essere rimasto quaggiù più a lungo del solito. Attento a non fare scherzi.

Lo scienziato ubbidì e, sollevato il ricevitore, disse: — Qui... qui Lidgett. — La luce verde si spense.

Stette ad ascoltare qualche istante, poi si volse a Woburn, e porgendogli il ricevitore con mano tremante, balbettò:

È... è per voi. La signorina Eva.

— Svelto, date qua. — Non doveva far capire a Lidgett che anche lui era spaventato e preoccupato. — Pronto, siete voi signorina Davos? — disse all'apparecchio.

— Bob — rispose Eva a voce bassissima — ho pochi secondi. Sono al centralino, ho allontanato l'operatore con una scusa. Va tutto bene?

— Sì, ma...

— Statemi a sentire. Dobbiamo trovarci tutti in salotto alle sette e tre quarti. Ci sarà anche mio padre. Se tarderete, si metteranno subito a cercarvi. Non so cosa stia succedendo, ma c'è qualcosa di brutto in aria. Siete certo di star bene?

— Ma sì!

— Come avete fatto a scendere in laboratorio?

— E voi come avete fatto a sapere che ero qua?

— Ho chiamato dappertutto senza trovarvi, finché il maggiordomo mi ha detto di avervi visto con Lidgett. Bob, non fidatevi di lui... E ricordatevi di essere puntuale: alle sette e tre quarti, in salotto.

Erano le sette e un quarto.

— Non mancherò. Grazie e arrivederci — concluse Woburn, e riappese.

Lidgett avrebbe potuto cercare di giocargli qualche tiro, mentre lui era al telefono, invece era rimasto immobile, e il sudore gli correva a rivoli sul viso flaccido. Era evidente che la telefonata l'aveva terrorizzato, strappandolo in modo brusco e inaspettato da quel fittizio senso di sicurezza che aveva ritrovato parlando del suo lavoro.

— Come... come faceva a sapere...

— Non ha importanza — tagliò corto Woburn. — Avanti, mostratemi gli octi, e smettete di tremare.

— Va bene — balbettò Lidgett, e si avviò verso uno dei frigoriferi più grandi. Mentre ne girava la maniglia, spiegò:

— È un'incubatrice — e spalancò lo sportello per prendere una specie di piatto di plastica provvisto di coperchio. L'aprì.

— È la coltura — mormorò Lidgett. — Si possono ottenere miliardi di octi... miliardi, ve l'assicuro. Un po' di plancton, un po' di acido malico, la temperatura adatta, e loro crescono.

— Quanto resistono fuori dall'incubatrice?

— Quanto si vuole. Sono robustissimi. Si può farli bollire o gelare e loro restano vivi e vegeti. Solo il cianuro di potassio riesce a sterminarli.

— Il cianuro? — ripeté Woburn.

— Sì. Un pizzico di cianuro, e gli octi sono bell'e andati. Invece l'acido malico è un ottimo ricostituente, per loro. — Lidgett stava riprendendosi. Il suo argomento preferito aveva su di lui l'effetto di una droga. Dopo aver richiuso lo sportello della prima incubatrice, e sempre tenendo in mano il doppio piatto, ne aprì un'altra che conteneva alcune vaschette di vetro, simili a quelle degli acquari casalinghi. — Guardate qui — disse, indicandone una dove si vedevano delle macchie grigiastre come quelle che c'erano sulle rocce che Woburn aveva intravisto dalla finestra in fondo alla stanza. Lidgett infilò un bastoncino di metallo nella vaschetta e quando lo ritrasse c'erano sopra alcuni puntolini grigi. Lo scienziato richiuse anche lo sportello del secondo frigorifero e ne aprì un terzo, dove si trovavano delle vaschette di vetro tutte vuote.

Vedendo che scuoteva il bastoncino, per farvi cadere i granellini che vi erano rimasti attaccati, Woburn disse: — Manca il tempo...

— Aspettate un minuto — ribatté l'altro. — Non ci mettono molto.

— È impossibile che crescano con tanta velocità — fece appena in tempo a dire Woburn, che subito s'interruppe, sbarrando gli occhi. Dapprima, sul fondo della vaschetta, non c'erano che minuscole chiazze grigie, ma mentre guardava le vide ingrandire. Presto assunsero i contorni che gli erano ormai tristemente noti, e da ciascuna di quelle che in origine potevano sembrare macchioline di fango, si svilupparono decine e decine di octi. Non erano trascorsi cinque minuti che già avevano le dimensioni d'un ragnetto. Ancora poche ore e sarebbero stati uguali a quelli visti vicino a Wolf e nella cucina della fattoria.

Lidgett si sfregava le mani, con aria estatica e soddisfatta. Quando furono passati alcuni minuti, rovesciò il contenuto della vaschetta in un lavandino, poi, con un pestello da mortaio, schiacciò gli animaletti. Per quanto fossero ancora piccolissimi, ne sgorgò acqua sufficiente a bagnargli completamente le mani.

— Dunque, è così! — osservò Woburn, come parlando a se stesso. — Semplicissimo. Ma ditemi, come avete fatto a inserire le colture di octi nella roccia?

— Niente di più facile — spiegò Lidgett. — Abbiamo trivellato alcuni fori, o approfittato di cavità naturali già esistenti nelle colline, le abbiamo riempite di piccoli octi e poi le abbiamo cosparse di acido malico. Avete visto anche voi come crescono in fretta. Quelle del contenitore di plastica — e così dicendo indicò il doppio piatto — sono colture non ancora irrorate di acido. Quelle delle vaschette invece erano pronte. Basta portarle alla temperatura adatta, com'è avvenuto quando le ho tolte dall'incubatrice. Non è stupefacente? Quando hanno raggiunto il massimo del loro sviluppo, gli octi hanno le zampe abbastanza dure da poter scavare nella roccia friabile, e il guscio tanto fragile da esplodere alla minima pressione. Noi qui al Castello siamo al sicuro — continuò, tutto infervorato. — Bisogna far tanto di cappello al vecchio demonio! Ha fatto scavare una trincea, tutt'intorno ai suoi possedimenti, dicendo che si trattava di un canale d'irrigazione, e l'ha fatta riempire di cianuro, che è stato assorbito dalla terra. Da esperimenti fatti, abbiamo scoperto che gli octi, pur essendo in grado di scavare, non raggiungono mai una grande profondità.

— Capisco — fece Woburn.

— Ma come si è procurato tanto cianuro?

— Lo fabbrichiamo qui — rispose Lidgett. — Vedete quella porta di plastica? — aggiunse indicando la porta fra le due incubatrici più grandi, al

capo opposto della stanza. — Quella è la cella della morte! — Rise, con un gorgoglio acuto, da squilibrato. — Oltre la porta c'è una valvola che regola l'immissione del gas. Più avanti, una seconda porta dà nella cella della morte vera e propria. Vedete quelle maschere antigas appese agli uncini? Bisogna infilarsene una prima di entrare; attraverso la doppia porta, altrimenti... — e mandò ancora il suo gorgoglio da folle.

Woburn guardò la porta di plastica, le maschere appese, poi tornò a posare lo sguardo su Lidgett.

— Dove sono le colture? — domandò.

— Cosa? Ah, nelle incubatrici...

— Non parlavo di quelle. Voglio sapere in quali parti del Paese Davos ha sparso gli octi.

— Non saprei dirvelo — rispose con indifferenza l'altro.

— Hanno scelto le località lui e Faversham, e solo loro ne sono a conoscenza. Io non lo so, né m'interessa. Bado alla mia parte di lavoro, e il resto non è di mia pertinenza. Sono uno scienziato, io. So che il vecchio ha in mente qualche pazza idea di rifare il mondo, isolando questa località dove ha raccolto esemplari umani e animali selezionati, per farne un secondo Paradiso Terrestre, ma non è questa la parte di lavoro che m'interessa. Io elaboro dati, faccio esperimenti, e quanto al resto, gli scienziati non possono certo soffermarsi a piangere su qualche vita sacrificata.

— No, certo — rispose Woburn che non aveva tempo né voglia di discutere. — Sapete piuttosto dove sia installato l'impianto radiotrasmittente?

— Ma siete matto? Non potete servirvene. Se Davos lo scopre...

— Dov'è?

— Là — e Lidgett indicò una porticina di acciaio, che pareva quella di una cassaforte a muro. Si avvicinò e girò la maniglia. La porta era aperta. — C'è una serratura comandata elettricamente, ma ora la corrente è stata tolta. Chissà perché oggi hanno rinunciato alle solite cautele!

Anche Woburn si chiese come mai Davos avesse allentato la sorveglianza, ma poi pensò che l'avesse fatto perché si sentiva al sicuro, isolato da tutti, e padrone del mondo.

La trasmittente era piccola, del tipo usato dai radioamatori. Woburn notò con sollievo che sarebbe stato in grado di farla funzionare.

— Sentite — protestò Lidgett, vedendolo avvicinarsi all'apparecchiatura — nell'interesse della scienza, vi assicuro che...

— Nell'interesse dell'umanità — l'interruppe Woburn — vi assicuro che non è nelle mie intenzioni lasciarvi in vita.

Rimase immobile a fissare l'altro, sul cui viso sfatto si disegnava un'espressione di terrore. Per quanto gli ripugnasse quello che stava per fare, Woburn sapeva di non avere altra scelta. Lidgett gli aveva già fornito tutte le informazioni di cui era in possesso, inoltre era un vigliacco che non avrebbe resistito al più blando degli interrogatori. Per riscattarsi agli occhi di Davos e di Faversham, sarebbe stato addirittura capace di correre subito da loro a spifferare tutto. Lidgett vivo era un pericolo in più per lui, e, indirettamente, per la salvezza di chissà quante persone.

Lo scienziato alzò un braccio, in gesto di difesa, e indietreggiò. Non aveva neppure la forza di implorare pietà. La paura era tanta che doveva avergli paralizzato i muscoli della gola.

"Cosa posso fare del cadavere?" si ritrovò a pensare Woburn con un distacco e una freddezza di cui non si sarebbe mai creduto capace. E poi, subito: "La camera a gas. Non c'è bisogno che lo uccida con le mie mani".

Lanciò un'occhiata alle maschere antigas, e Lidgett gridò: — No! No! — Tentò di voltarsi per fuggire. Ma Woburn, più giovane e robusto, lo colse di sorpresa con un potente pugno che lo mandò a terra come un sacco di stracci.

Poi Woburn staccò una maschera dal gancio e se la infilò. Aprì la prima delle due porte di plastica, esaminò la valvola per studiarne il funzionamento, quindi tornò da Lidgett. Lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò nella camera a gas. Lidgett era sempre privo di sensi. Woburn aprì la valvola del gas, uscì in fretta, richiuse la porta esterna, e si tolse la maschera. Tremava e ansimava, per l'orrore del gesto che era stato costretto a compiere. Ma non era quello il momento per i rimorsi e le recriminazioni. Aveva pochissimo tempo a disposizione, se non voleva arrivar tardi all'appuntamento. Si passò una mano sul viso, e andò in cabina radio. S'infilò la cuffia, si lasciò cadere su uno sgabello di metallo, ed esaminò l'apparecchio. Era sintonizzato su una lunghezza d'onda che sarebbe stata facilmente captata a Londra. Senza indugiare oltre trasmise: — Qui Castello di Ronoch. Qui Castello di Ronoch. Messaggio urgente per il dottor Palfrey. Chiunque ascolti questo messaggio è pregato di riferirlo immediatamente al più vicino posto di polizia. — Fece una breve pausa per riprendere fiato, e continuò: — Messaggio urgente per il dottor Palfrey dal Castello di Ronoch. Telefonate alla polizia e dite di avvisare il dottor Palfrey che il cianuro uccide gli octi. Ripeto. Il cianuro di potassio uccide gli octi. Invece l'acido malico li fa crescere. Il dottor Palfrey

deve essere avvertito di agire senza badare ai ricatti di Davos, che è deciso a portare a fondo il suo piano. Palfrey deve far distruggere il Castello. Informatelo inoltre che stanotte verranno provocate inondazioni sulla nostra costa orientale e sulla costa olandese.

Ripeté altre due volte il messaggio, poi si guardò intorno. Tempo dieci minuti, avrebbe potuto distruggere tutti gli impianti, ma così facendo avrebbe immediatamente destato l'allarme. Il primo scienziato che fosse sceso in laboratorio avrebbe scoperto tutto, lui sarebbe stato sospettato e non avrebbe avuto la possibilità di tentare la fuga. Decise quindi di lasciar tutto come si trovava, limitandosi a prelevare qualche campione di coltura, mettendolo in un sacchetto di plastica che trovò sul bancone. Mancavano poco più di dieci minuti all'appuntamento che Eva gli aveva dato, e doveva sbrigarsi. Senza avere il coraggio di guardare verso la camera a gas, dove giaceva Lidgett ormai cadavere, spense le luci e usci dal laboratorio. Il corridoio che portava all'ascensore era deserto, e riuscì a tornare nella sua stanza senza incontrare nessuno. Gli restava appena il tempo di rinfrescarsi un po' il viso e darsi una ravviata, prima di scendere. Versò l'acqua della brocca nell'antiquato catino, e il contatto con l'acqua gelida gli fece bene. Dopo essersi pettinato, accese una sigaretta, pensando che una dose di alcool gli avrebbe giovato.

Augurandosi che prima di pranzo servissero degli aperitivi, scese nell'atrio. Invece del solito maggiordomo pomposo, incontrò un uomo anziano, vestito di nero, con una faccia da bambino e due innocenti occhi azzurri. — Posso esservi utile, signore? — domandò il vecchio.

Eccettuata Eva, quel vecchio era la prima persona simpatica incontrata al Castello. Gli sorrise con calore spontaneo:

— Grazie — disse. — Volete indicarmi il salotto?

— Non dovete fare molta strada. È la porta qui di fianco — rispose bonario il vecchio e, aperta la porta, si fece di lato per lasciarlo passare. Quei modi cortesi avevano avuto il potere di calmare un po' Woburn che, prima di entrare si voltò di nuovo a ringraziare il vecchio. Chi avrebbe incontrato in salotto? Tutti, sicuramente, eccettuata Ruby... Povera Ruby, chissà se giaceva ancora abbandonata nella sua stanza?

C'erano tutti, infatti. Faversham, davanti alla finestra da cui si vedeva l'ingresso principale del Castello con la saracinesca abbassata. Adamo, Eva, e un uomo anziano che Woburn non aveva mai visto e che pensò fosse Davos. A vederlo, il grand'uomo, l'essere diabolico che voleva diventare il padrone del mondo, era una delusione. Piccolo di statura e atticciato, aveva un abito

malfatto, corti e radi capelli bianchi che gli spuntavano dritti sulla fronte, e un paio di occhiali dalle lenti spesse. Non era certo tipo da incutere timore.

Stava per avvicinarsi al gruppo, quando il vecchio che gli aveva fatto strada parlò, stando alle sue spalle. — Adesso ci siamo proprio tutti — disse con la sua voce gentile. — Tutti all'infuori della povera Ruby, naturalmente. Eva cara, vuoi offrir da bere al signor Woburn? Poi dovrò dirvi qualche cosa, ma non vi tratterrò troppo.

Woburn si volse, sbalordito. Davos! Il vecchietto dall'aria mite era Davos!

— Eva cara — disse il vecchio — non ci hai ancora presentato... sebbene sia forse inutile. Io sono Gabriel Davos, signor Woburn, e sono felice di avere l'occasione di ringraziarvi personalmente per aver salvato in modo così galante, sì, galante è la parola, e coraggioso, la mia cara Eva. E salvando lei, avete salvato molto più di quanto possiate immaginare, caro Woburn. Tra parentesi, avete salvato anche voi stesso.

Così dicendo fece un compitissimo inchino.

— Eva cara, vuoi darci da bere? — continuò il vecchio. — Ah, ecco, è già pronto. Grazie, sei stata molto gentile. — Prese dalle mani della figlia il bicchiere di sherry e ne esaminò controluce il colore, attese finché Woburn non fu servito, poi sollevò il bicchiere, con un sorriso. — Dobbiamo fare un brindisi — dichiarò. — Dobbiamo brindare al vecchio mondo, che muore e se ne va, e all'avvenire, pieno di lusinghiere promesse di bellezza, di felicità, di salute. Al nostro avvenire... all'avvenire di tutti noi, meno uno — si corresse, con un sorriso sornione che lo fece somigliare a un gatto che ha mangiato un canarino. — Meno, naturalmente, il rappresentante dell'irreprensibile dottor Palfrey!

14

“Se anche riuscissi a uscire dalla stanza, come potrei scavalcare il muro?” si domandò Woburn.

Non c'era tempo di pensare, bisognava agire, seguendo l'impulso del momento. Le parole di Davos gli avevano fatto sulle prime l'effetto di uno schiaffo in piena faccia. Peggio, anzi, perché il tono con cui erano state pronunciate era bonario. Davos l'aveva guardato, pronunciandole, ma subito dopo aveva guardato anche tutti gli altri, uno ad uno, come per osservare le diverse reazioni.

Immediatamente dopo, Woburn pensò di fuggire, ma una rapida occhiata alla stanza, con un'unica finestra alta e stretta e la porta massiccia, gli tolse ogni speranza. Se gli altri erano armati, l'avrebbero ucciso prima che riuscisse a varcare la soglia. E se anche non erano armati, Adamo sarebbe riuscito a bloccarlo, agile e scattante com'era.

Tutti questi pensieri passarono nella mente di Woburn in un secondo.

Davos aveva ricominciato a parlare.

— Devo congratularmi con lui — disse con la sua voce dolce — perché...

“Bisogna che tenti la fuga” pensava Woburn disperato. “Non posso arrendermi senza lottare.”

— ...perché è riuscito a rimanere tanto a lungo fra noi — concluse Davos, con un sorriso furbo, come se avesse fatto chissà quale piacevole scherzo.

Woburn s'irrigidì. Eva lanciò una rapida occhiata piena di incredulità da lui a suo padre.

— È riuscito a ingannarci per tanto tempo, devo proprio confessarlo. Solo prima dell'inizio della... ehm... dell'inondazione, ho saputo la verità sul suo conto, e confesso che non volevo crederci. Tuttavia ho le prove. Palfrey sospetta da molto, molto tempo che io abbia a che fare con gli octi. Perciò, prima ancora che io sapessi di essere sospettato, è riuscito a introdurre fra noi il suo uomo. Non esagero asserendo che mi sono scaldato una vipera in seno. Tuttavia...

Con mossa fulminea, Adamo Reed infilò la destra nella tasca della giacca, per ritrarla subito armata di una pistola uguale a quella di cui il guardiano si

era servito per paralizzare la pantera. L'"uomo perfetto" la maneggiava con disinvoltura.

— Adamo — riprese Davos — non ti servirà. Niente può servirti.

Nessuno parlò né si mosse.

Woburn impiegò qualche istante prima di rendersi conto dell'esatto significato delle parole di Davos. "Non ti servirà. Niente può servirti." In quelle parole si compendiava tutto: accusa, verdetto, punizione.

Eva esclamò con voce strozzata: — Adamo!

— Sì — confermò suo padre.

— Se ti ricordi, Adamo è con noi da vari anni, e precisamente dall'epoca della nostra spedizione fra i laghi del New England. Quando l'abbiamo incontrato, faceva il cacciatore negli Adirondack, e niente in lui destava il minimo sospetto. Era perfettamente adatto alla parte che stava recitando. Io non m'ero mai imbattuto in un giovane dotato di un fisico perfetto quanto il suo, e non esitai ad assumerlo. È vero che, a volte, mi preoccupavo per la scarsità, delle sue doti intellettuali, ma mi consolavo pensando che era compensata dalla franchezza, dall'onestà e dal coraggio. Inoltre ero certo che la mia Eva avrebbe fornito i loro figli delle qualità intellettuali necessarie. E invece... Ma dimmi, Adamo, quando ti ho assunto eri già al servizio di Palfrey... o ti sei lasciato corrompere in un secondo tempo?

Adamo Reed sorrideva, come se la minaccia implicita in quel "niente ti può servire" non l'avesse toccato. Sempre impugnando la pistola, rispose: — Ero con lui fin dal principio.

— Bene, bene. Sapevate che cercavo un uomo perfetto, e...

— No, questo lo ignoravamo, ma i vostri andirivieni lungo la costa del Maine e nella zona degli Adirondack avevano destato i sospetti del dottor Palfrey. Io vivevo da anni nella zona, e non feci fatica a farmi assumere da voi come guida, ricordate?

— Molto interessante! — commentò Davos. — Bene, ora occupiamoci del presente. Sai, senza bisogno di dirtelo, che non hai possibilità di fuga, vero? — Pronunciò queste parole minacciose con un sorriso angelico. — Niente e nessuno potrà salvarti. Palfrey non ci attaccherà, se pensa che sia possibile trattare con noi, quindi non siamo indotti ad agire con urgenza. Li ho avvertiti che abbiamo situato gli octi in posizioni strategiche, ed *è* la pura verità. Abbiamo degli alleati che condividono i nostri sogni, e Palfrey sa che se tentasse di usare la violenza contro di noi porteremmo gli octi a maturazione con maggior celerità. Palfrey però non sa — continuò, con un

sorriso soddisfatto — che il processo di maturazione è già cominciato e che c'è un unico modo per impedire la completa crescita di miliardi di octi... Quando il dottor Palfrey e i suoi amici di Downing Street si accorgeranno che il Paese è completamente sommerso, capiranno che è troppo tardi per iniziare una rappresaglia.

Io ho preso le mie precauzioni e mi sono mosso per tempo. Tornando a te, Adamo — proseguì Davos assumendo un tono allegro e vivace — ho saputo che eri un agente di Palfrey solo stamattina, prima che fossimo isolati. Per precauzione, comunque, ho fatto abbassare la saracinesca. Tu hai tentato due volte di andare in laboratorio. Evidentemente, preso dalla disperazione volevi tentare il tutto per tutto e distruggerlo. Ma sei stato visto. Non so quello che sai e quello che hai comunicato a Palfrey, ma ormai non conta più.

— Credo invece che vi interesserebbe sapere fino a che punto Palfrey è al corrente della situazione — replicò Adamo. — Ma è tempo di agire.

Premette il grilletto e una nuvola si sparse per la stanza. Ne furono avvolti Davos, l'uomo basso e grosso, Faversham, che stava per slanciarsi contro Adamo, e Woburn stesso» Il gas aveva un odore dolciastro e doveva agire istantaneamente, com'era avvenuto con la pantera. Woburn sapeva di poter disporre di pochissimi istanti, per aiutare Adamo prima di restare immobilizzato, ma una risatina divertita di Davos lo fece sussultare.

— Non esser sciocco, Adamo — disse Sir Gabriel. — Ho fatto togliere le fiale di curaro e al loro posto c'è dell'acqua di Colonia. Non senti che buon profumo? Delizioso!

Il silenzio che seguì, fu rotto dal grido di Eva. — Adamo, scappa! Scappa!

Così dicendo, la ragazza si gettò su Faversham, che era il più vicino ad Adamo, e gli si aggrappò alle braccia. Il dottore tentò di liberarsi, ma Eva era come una furia, e quell'indugio fornì ad Adamo l'attimo di respiro di cui aveva bisogno. Rimase un secondo indeciso fra la porta e la finestra, poi fece un balzo verso la porta, buttando a terra Davos che aveva tentato di tagliargli la strada. Woburn, che si trovava già accanto alla porta, la spalancò, e Adamo scomparve nel corridoio. Tutto si svolse in pochi secondi, e nel più assoluto silenzio.

Appena la porta si fu richiusa alle spalle di Adamo, Faversham riuscì a liberarsi di Eva, torcendole duramente i polsi. Woburn rimase immobile, pensando che non era ancora giunto per lui il momento di agire. Davos si era rimesso in piedi e stava urlando qualcosa di inintelligibile. L'uomo anziano

stava correndo verso la porta. Faversham, allontanata Eva con uno spintone, si precipitò ad aprire la finestra e scavalcò il davanzale, mettendosi a fischiare in modo convenzionale, certo per chiamare qualcuno. Davos lo raggiunse proprio mentre Adamo passava di corsa nello spiazzo, dirigendosi verso il recinto degli animali.

Eva si precipitò per tentare di immobilizzare ancora Faversham, che però riuscì ad allontanarla con tanta violenza da farla cadere. Davos non badò minimamente a sua figlia. Ogni traccia di benevolenza era scomparsa dal suo viso. Impugnava una pistola, e fece fuoco un paio di volte. Ma Adamo era già scomparso. Eva si rimise in piedi. Un rivoletto di sangue le scendeva dalle labbra. Faversham aveva già guadagnato il cortile, e correva, urlando, seguito dall'uomo anziano e da alcuni guardiani in divisa richiamati dal suo fischio.

Anche Davos, intanto, aveva scavalcato la finestra, e Woburn pensò che in quel momento sicuramente non c'era nessuno che badava a lui. Scavalcò la finestra e si mise a correre. Era ancora chiaro, fuori, e poté scorgere distintamente un gruppo di uomini che si accalcavano vicino a una porta nel muro, a una cinquantina di metri di distanza. Era la porta del recinto, dove, nelle gabbie e in libertà, vivevano a coppie tutti gli animali del creato. La porta era aperta, e si vedeva Adamo correre tallonato da una mezza dozzina di inseguitori. Pochi attimi dopo, tutto il gruppo disparve oltre una svolta.

Quando raggiunse la porta del recinto, ansimava, ma continuò a correre. Dapprincipio vide solo alberi, cespugli, gabbie e, poco oltre, l'ampio prato dove in mattinata pascolavano tanti animali. Adamo era vicino al muro esterno, e i pochi animali ancora fuori dalle gabbie scappavano spaventati. Con un balzo, l'uomo si afferrò al ramo più basso dell'albero dove in mattinata si era nascosta la pantera, e che cresceva vicino al muro. Una volta lassù avrebbe potuto contare sul riparo del fogliame e raggiungere con maggior facilità la cima del muro.

Woburn pregava ardentemente per lui.

Una dozzina di spari ruppe il silenzio della sera. Ma il fuggitivo non si fermò. Woburn stava già per tirare un sospiro di sollievo, quando un altro suono gli gelò il sangue. Barney aveva aperto la gabbia della pantera: la belva uscì subito a balzi.

Il guardiano emise una serie di fischi, brevi e acuti, e la pantera si mise a correre, come se eseguisse un ordine, le fauci spalancate, emettendo minacciosi ruggiti. In pochi istanti fu sotto l'albero dove Adamo aveva

cercato riparo, e saltò. Segui un terrorizzante silenzio, poi l'uomo e la belva ricaddero sul terreno.

Pochi secondi dopo l'"uomo perfetto" era un pietoso rottame, orribilmente dilaniato dalla belva.

Woburn avrebbe potuto approfittare di quel momento per tentare la fuga, ma c'era ancora troppa luce. Doveva pazientare fino a notte fatta.

Due ore più tardi, si trovavano ancora riuniti nel salotto. Era scesa la notte, ed erano state accese le luci; Woburn passeggiava nervosamente avanti e indietro sotto lo sguardo compiaciuto di Davos, mentre Faversham si teneva in disparte, rigido e serio.

Quando Adamo era stato ucciso, Woburn era stato accompagnato nella sua stanza e là era rimasto, con due uomini di guardia alla porta. Non gli avevano permesso di comunicare con nessuno, e lui aveva deciso di recitare la parte dell'uomo che, per fatalità, è stato trascinato in una situazione che non capisce.

Ignorava se il corpo di Lidgett era stato scoperto. Nessuno aveva pensato a perquisirlo. Chissà cosa avrebbero fatto se gli avessero trovato addosso la pistola e i campioni di colture! Ma il pensiero dominante era la scoperta che proprio Adamo era l'incaricato di Palfrey. Non lo avrebbe mai sospettato. Adesso aveva la certezza che era stato lui a sostituire il siero della verità con un liquido innocuo e gli mandò un tardivo, muto ringraziamento. Non osava chiedersi se Adamo fosse riuscito a mettersi in contatto con Palfrey. Chissà di quante cose era al corrente... Ma forse no. L'avevano trattato da sciocco, l'avevano valorizzato solo per il suo fisico, e forse lui non era riuscito a scoprire niente né sull'acido malico né sul cianuro. Fino al giorno prima, almeno, non si era messo in contatto con Palfrey. E poi... Ma era inutile starsi a lambiccare il cervello. Tutti i suoi sforzi dovevano tendere a trovare il modo per fuggire.

Un cameriere gli aveva portato alcuni panini, che lui aveva mangiato svogliatamente. Poi era rimasto solo, a rimuginare su tutto quello che era successo e su quello che doveva ancora succedere, fino alle dieci e mezzo, quando l'avevano riaccompagnato in salotto, dove aveva trovato Faversham e Davos. Vedendoli, chiamò a raccolta tutte le proprie risorse e il proprio coraggio.

— Che sistema è questo di trattarmi come un prigioniero — protestò subito. — Che genere di gente siete? Avete ucciso a sangue freddo quel

povero Reed, chissà perché... E cos'è questa pazzia di inondare il mondo? Non capisco più niente. Siete dei pazzi, ecco cosa siete?

— Signor Woburn — lo interruppe Davos — non serve a niente gridare così. Cercate di dominarvi, e comportatevi da quella persona intelligente che siete. Vi ho fatto chiamare perché ho buone notizie per voi. Forse non lo sapete, ma avevo progettato di dare Adamo come compagno a mia figlia Eva, o forse l'avete capito, qualche ora fa quando ho smascherato Reed. La mia intenzione era chiara e semplice: dalla loro unione avrebbe avuto origine la nuova razza umana, perfetta nella mente e nel corpo. Avevamo scelto come sede dell'esperimento questa parte dell'Europa, considerandola più progredita come cultura e civiltà del resto del mondo. Però non crediate che il nuovo mondo sia ristretto solo a questa zona: abbiamo delle basi anche in Svizzera, in Francia e in Austria, oltre che in qualche altro luogo. Là vi sono gruppi selezionati di persone che, nauseate come lo sono io del livello di degradazione raggiunto dall'umanità, e non vedendo alcuna possibilità di una soluzione politica ed economica, sperano in un mondo completamente nuovo. Sono tutte persone elette, sia dal punto di vista fisico che intellettuale: da esse discenderà l'umanità nuova» Anch'essi, come noi qui, possono creare gli octi e servirsene contro il resto del mondo, che non ha modo di difendersi. L'inondazione è l'unico metodo di distruzione che verrà usato da noi. Voi avete già visto gli octi all'opera, e quindi non occorre che mi dilunghi in particolari. Se non mi credete — aggiunse, vedendo che Woburn non apriva bocca — ascoltate. Faversham — ordinò, rivolgendosi al dottore — aprite la, radio.

Faversham esegui, e dall'apparecchio sgorgò una musica lenta.

— La situazione è la seguente — continuò Davos, parlando con la massima calma. — Il mondo ha avuto origine dall'acqua. La vita è uscita dal mare, e l'uomo è il prodotto di milioni d'anni di evoluzione, ma ha finito col diventare il più pericoloso e il meno perfetto di tutti gli animali.* Fin da giovane sognai di poter creare una razza perfetta, ma non sapevo come fare.

Dalla radio, intanto, scaturivano le gaie note d'un valzer di Strauss.

— Finalmente, dopo molti anni — riprese Davos — cominciai a intravvedere una possibilità, e fu quando scoprii gli octi e il modo di allevarli e farli crescere. Ora, i continenti cambieranno forma, alcune montagne si sgretoleranno, e altre si formeranno al loro posto. Ma alcune zone rimarranno integre, come questa, e saranno la culla della nuova umanità. Come vi ho detto, avevo scelto Adamo Reed quale nuovo progenitore, ma sapete anche

voi quello che gli è capitato, e ora sono costretto a cercare qualcuno che prenda il suo posto.

Intanto, la musica era finita e la voce dell'annunciatore cominciò a leggere il giornale radio. Davos tacque.

— Una delle più grandi alluvioni della storia dell'Europa Occidentale ha causato enormi danni e distruzioni sulla costa orientale dell'Inghilterra, in parte della Scozia e in Olanda, nelle ultime ore — disse la radio. — Senza alcun preavviso, enormi ondate si sono abbattute sulle zone costiere inghiottendo interi villaggi. Impossibile fare un bilancio delle vittime, tuttavia...

Faversham spense la radio.

Woburn aveva l'impressione che il sangue gli sì fosse tramutato in ghiaccio.

Come se nulla fosse, Davos riprese a spiegare: — Questo non è che il principio. Fra pochi giorni, un paio di settimane al massimo, tutto sarà finito, e potremo dare inizio al nuovo mondo, quel mondo perfetto in cui l'agnello vivrà senza paura accanto al' leone, e l'uomo dimenticherà cosa siano l'amarezza, la gelosia, l'avidità, l'inimicizia, l'odio, l'invidia... Mi capite, Woburn? Capite perché avevamo fondato tante speranze su Adamo Reed? Perché doveva essere il padre del nuovo mondo. Lui è morto, purtroppo. E voi prenderete il suo posto.

Era pazzo, non poteva esserci altra spiegazione. Woburn, era talmente stordito che non reagì neppure. “Devo trovare il modo di fuggire” era il ritornello che continuava a risuonargli nella mente.

I due uscirono, lasciandolo solo, e poco dopo vennero i guardiani, per riportarlo nella sua stanza.

Woburn continuava a passeggiare avanti e indietro nella sua camera, guardato a vista. Nonostante la mezzanotte fosse passata da un pezzo, c'era una radio accesa, che trasmetteva una musica triste e monotona, punteggiata di tanto in tanto dal segnale della stazione trasmittente. Ma lui la sentiva appena. Non si era spogliato e aveva ancora in tasca il sacchetto di plastica con gli octi. Se fosse riuscito a uscire, o almeno a inviare in qualche modo un messaggio, poteva ancora succedere un miracolo.

Ma c'erano guardie davanti alla porta e sul balcone, e tutte erano armate di pistole a gas. Se avesse tentato la fuga, un getto di gas al curaro lo avrebbe subito paralizzato..

Avanti e indietro, avanti e indietro, un passo dopo l'altro, e intanto continuava a rimuginare gli stessi pensieri. Come fuggire? Come mettersi in contatto con Palfrey? Poi lo sopraffaceva il ricordo degli orrori già avvenuti, e il timore di quelli che si sarebbero verificati a causa della pazzia di un gruppo di uomini. Un nuovo mondo. E lui, il padre della nuova umanità!

Il capostipite. Ed Eva la madre. Se non fosse stato tragico, sarebbe stato grottesco. Avanti e indietro, avanti e indietro... talora gli balzava vivida alla mente l'immagine di Adamo Reed, straziato dalla pantera. Adamo, che lui aveva creduto uno stupido con un bell'aspetto, era invece l'agente di Palfrey. Ma ormai era troppo tardi. L'unica speranza di salvezza era riposta in lui, Robert Woburn, e lui non sapeva cosa fare. Dov'erano stati nascosti gli octi? Doveva pur esserci un piano del progetto, da qualche parte! Forse, se avesse frugato meglio in laboratorio... E Lidgett? Ne avevano già scoperto il cadavere? Chissà se avrebbero rilevato le impronte digitali...

La musica della radio s'interruppe, poi si udì la voce grave dell'annunciatore.

— Come già abbiamo annunciato, le stazioni del secondo programma rimarranno in onda tutta la notte, per trasmettere a intervalli di mezz'ora notizie sul progredire delle alluvioni. Tutti gli ascoltatori le cui abitazioni si trovano a meno di dieci metri sul livello del mare sono esortati a lasciare aperto l'apparecchio, stabilendo turni di ascolto, in modo da tenersi pronti in caso venga dato l'ordine di evacuazione. Questo avvertimento serve tanto per gli abitanti delle zone costiere che per quelli dell'entroterra.

— Sono le due del mattino, ora media di Greenwich, le tre secondo l'ora estiva britannica. Le grandi inondazioni che hanno già sommerso migliaia di chilometri quadrati della Gran Bretagna e dell'Europa continentale non danno segno di voler cessare. Molte zone costiere, specie sul Mare del Nord, sono state completamente sommerse dalle acque e si teme che il numero delle vittime sia elevatissimo. Sono già stati presi provvedimenti d'emergenza atti a far sfollare la popolazione civile dalle zone più esposte, e sono stati mobilitati tutti i trasporti civili e militari. Al termine di questo notiziario verranno forniti ulteriori particolari.

— Qui il secondo programma della B.B.C. Da diverse parti della Gran Bretagna sono stati inviati d'urgenza convogli di truppe nelle zone sinistrate in cui è stato proclamato lo stato d'emergenza. I veicoli militari verranno adibiti al trasporto della popolazione verso zone più sicure. Mentre stiamo trasmettendo, il Primo Ministro sta effettuando un giro di perlustrazione nelle

regioni sinistrate. Ha annunciato che sono già in corso progetti di aiuto alle popolazioni colpite e sollecitato l'ausilio di volontari, in appoggio all'azione svolta dalle autorità civili e militari.

L'annunciatore spiegò i particolari del piano di sfollamento, poi vi fu un'interruzione, quindi la voce riprese: — È giunto in questo istante un messaggio da Los Angeles. Ondate di proporzioni gigantesche si sono riversate sulla costa meridionale della California, allagando migliaia di chilometri quadrati di territorio. Si teme che le perdite umane siano ingenti...

E lui, Woburn, era chiuso lì dentro, in quel covo di pazzi, con la mente attanagliata dall'orrore di quello che stava succedendo, e in cuore una terribile paura. Si sentiva impazzire, chiuso in quella stanza senza poter far niente.

Il fatto che le guardie al balcone fossero state tolte, e fossero rimaste solo quelle alla porta, indusse Woburn a tentare. Mentre scavalcava il davanzale del balcone, gli passò davanti agli occhi l'immagine del corpo dilaniato di Adamo Reed, ma non per questo rinunciò. Il tubo della grondaia e le sporgenze delle grosse pietre di cui erano fatti i muri lo aiutarono nella discesa, e quando mise piede sul tappeto erboso di un'aiuola, mandò un sospiro di sollievo. Supponendo che vi fossero delle guardie davanti alla porta, si tenne al riparo della muraglia, avanzando cautamente. Aveva deciso che il punto migliore per tentare la scalata era proprio la saracinesca. Si arrampicò cauto sui riquadri di ferro battuto, cercando di fare il minimo rumore. Nel tratto più alto, dove il muro formava un arco, c'era spazio sufficiente per scivolare dalla parte opposta. Al di là c'era un breve tratto di terreno impervio e deserto, e poi la distesa d'acqua.

Quando si fu issato fino in cima e fece per passare all'esterno, un violento scampanellio ruppe la quiete della notte, e la luce di una potente lampada lo illuminò in pieno. Woburn tentò ugualmente di passare all'esterno, ma quando vide che c'erano delle guardie anche da quella parte, rinunciò all'impresa. Si calò a terra nell'interno del recinto del Castello, cominciò a correre, ma fu subito raggiunto da una guardia che lo fece crollare a terra.

LE PIU' BELLE FOTOGRAFIE DEL MONDO
ZORKI 6
LENINGRADO - U.R.S.S. L. 36.000
Formato 24 x 36. Ottica di grande precisione Industar 50 mm. 1:3,5 a vite. Tempi di posa fino a 1/500 e B. Otturatore a tendina. Telemetro accoppiato al mirino. Sincronizzazione flash e lampo elettronico. Autoscatto. Borsa pronto e scatto flessibile. 6 ottiche intercambiabili da 35 mm. a 135 mm.
Con obiettivo 50 mm. 1:1,5 L. 60.000
Mirino universale "BY" per focali 28 - 35 50 - 85 - 135 mm. con correttore di parallasse L. 34.000
ZENITH 3
LENINGRADO - U.R.S.S. L. 46.000
Reflex 24 x 36. Obiettivo Industar 50 mm. 1:3,5 intercambiabile. Tempi di posa fino a 1/500 e B. Visore a pentaprisma incorporato. Otturatore a tendina. Caricamento otturatore e specchio a leva, sincronizzato con l'avanzamento pellicola. Autoscatto. Sincronizzazione flash e lampo elettronico. Borsa pronto. Scatto flessibile. 7 ottiche intercambiabili da 37 mm. a 300 mm.
Con obiettivo 58 mm. 1:2 L. 76.000
NEI NEGOZI DI CINE - FOTO - OTTICA
GRATIS
RICEVERETE OPUSCOLI ILLUSTRATIVI
INVIANDO IL PRESENTE TAGLIANDO
PECCHIOLI S.p.A. - C. Svizzera 32/I - TORINO
nome e cognome
indirizzo e città

15

Alcune ore prima, al quartier generale londinese dello Z 5, dove Palfrey trascorreva quasi tutto il suo tempo quand'era in Inghilterra, aveva avuto luogo una riunione di numerose persone, gravi e silenziose. Si trattava di pezzi grossi, Capi-Servizio e Ministri, in tutto una trentina d'uomini e tre donne, seduti attorno a un gran tavolo.

— Vorrei potervi dare notizie migliori — disse Palfrey, passandosi una mano sui capelli, con quel gesto che gli era abituale e che aveva un poco infastidito Woburn. — Invece sono brutte, pessime oserei dire. Se attacchiamo il Castello di Ronoch, la situazione può precipitare, in quanto Davos ha la facoltà di ricorrere a tali rappresaglie che il Primo Ministro ha escluso la possibilità di un attacco.

— Voi invece sareste del parere di tentare? — domandò un uomo.

— Detto fra noi, non credo a una parola di quello che dice Davos. Però preferirei aspettare l'alba. Ho ancora un uomo, se non due, al Castello, e chissà che non possano aiutarci. I nostri laboratori stanno esaminando gli octi che abbiamo catturato, anche se sono estremamente fragili da maneggiare, perché esplodono al minimo urto. Comunque, qualcosa abbiamo già scoperto: sappiamo che nella parte gelatinosa contengono un elevato quantitativo di idrogeno e un catalizzatore di cui non è stata ancora individuata la composizione. Quando gli octi esplodono, l'idrogeno viene a contatto con l'ossigeno dell'aria, e grazie al catalizzatore si trasforma in un potente getto d'acqua che prorompe a enorme velocità. Per quanto ne sappiamo, le inondazioni provocate da questi animali sono praticamente incontrollabili. Essi hanno la proprietà di disintegrare la roccia, con la forza dell'acqua, e di riprodursi a una velocità incredibile.

S'interruppe, ma poiché nessuno aprì bocca, concluse: — Questo è quanto abbiamo potuto appurare finora, ma non è detto che presto non si sappia di più. Stiamo facendo dì tutto per fronteggiare la situazione.

— Quindi, praticamente, non è possibile frenare le inondazioni? — volle sapere uno dei presenti.

— Temo di no — confermò Palfrey. — Per ora possiamo solo avvertire a mezzo radio le popolazioni di tutte le zone basse, sia sulla costa che nell'entroterra, di tutte le zone fluviali e di tutte le città. Bisogna adottare subito provvedimenti d'emergenza. Sacchetti di sabbia, rinforzi alle dighe marittime e fluviali... insomma tutto quello che si fa quando si verifica un'alluvione di proporzioni eccezionali. Naturalmente è già stata fatta circolare una descrizione degli octi, in modo che ne venga segnalata tempestivamente la presenza.

La riunione si sciolse e, una ventina di minuti più tardi, Palfrey scese nei sotterranei del palazzo, che erano blindati come quelli di una fortezza. Laggiù, in un'ampia stanza, si trovava un uomo pallido e sottile che portava un paraocchi verde ed era intento ad esaminare un foglio.

— Salute Sap! — esclamò alzando il capo, quando Palfrey entrò.

— Salve! Novità?

— Un altro falso allarme — rispose l'uomo. Si chiamava Jim Kennedy ed era il segretario dello Z 5. Aveva l'aria esausta, ma Palfrey non ricordava d'averlo mai visto diverso. Parlava, anche, con — voce stanca. — È una settimana che Adam Reed non si fa vivo — disse. — Però è giunto uno strano messaggio da Ronoch. Era debolissimo, e abbiamo potuto distinguere solo due parole: acido malico. Significa qualcosa?

— Acido malico? — ripeté Palfrey. — Riferitelo subito al laboratorio, Jim, e cercate di scoprire se qualcun altro ha captato quel messaggio. Controllate presso tutti i radioamatori.

— D'accordo — fece l'altro, poi aggiunse con un sorriso:

— Se non ti pigli un po' di riposo, Sap, finirai col crollare.

— Ho proprio intenzione di fare un pisolino — rispose Palfrey. — Ma svegliami immediatamente, se c'è qualche novità.

Un'ora dopo, Palfrey, che s'era sdraiato su una brandina militare nella stanza» accanto a quella in cui lavorava Jim Kennedy, si sentì scuotere violentemente. Era Kennedy che appariva eccitato quanto glielo permetteva il suo carattere flemmatico.

— Novità? — fece Palfrey rizzandosi subito a sedere.

— Non buone — rispose l'altro. — Riguardo al famoso messaggio dal Castello di Ronoch, non sappiamo se sia stato intercettato e interrotto per causa di forza maggiore, o se non sia giunto nitido a causa della debolezza dell'emittente. Mi spiace... È evidente che il tuo uomo ha tentato di inviare notizie, ma la ricezione è stata pessima. Quello che si sa per certo, invece, è

che gli octi sono dappertutto, e che dovremmo ignorare l'avvertimento di Davos e sferrare un attacco contro il Castello. Intanto il Primo Ministro ha detto che devi recarti subito nella zona alluvionata nei pressi di Cromer.

16

Il mare aveva sommerso la terra. I picchi erano franati sbriciolandosi, dighe di solido cemento s'erano screpolate e avevano ceduto, lasciando passare le enormi ondate che avevano continuato a susseguirsi con ritmo incessante. Attraverso le falle delle dighe, torrenti d'acqua avevano completamente allagato tutte le zone basse seminando la morte e la distruzione. Interi paesi costieri erano stati spazzati via nel volgere di pochi minuti con tutti i loro abitanti.

I pochi superstiti, e gli abitanti delle zone vicine, avevano cercato scampo nella fuga e affollavano stanchi, atterriti e confusi le strade, con le poche masserizie che erano riusciti a portare con sé. La colonna degli sfollati era così fitta su certe strade da rendere impossibile il passaggio ai mezzi di trasporto militari, che procedevano in senso inverso per portare soccorso alle zone sinistrate. E intanto l'acqua continuava ad avanzare, incalzando i fuggitivi, e raggiungendoli, talora, prima che fossero riusciti a mettersi al sicuro.

Palfrey era seduto accanto all'autista. Davanti alla sua, un'altra Jaguar dello Z 5 serviva da battistrada. Procedettero veloci lungo le strade che attraversavano le zone pianeggianti del Cambridgeshire e del Suffolk, e poi lungo quelle tortuose dei Broads, fino a Cromer. Con un aereo, avrebbero risparmiato forse un'ora, ma non di più.

Palfrey aveva dormito una ora sì e no da quando era giunto il primo allarme in seguito alla comparsa degli octi in Scozia. Ora approfittò del viaggio per appisolarsi di tanto in tanto, prevedendo che sarebbe passato ancora molto tempo prima che potesse concedersi una buona nottata di sonno.

Di tanto in tanto si ridestava al rombo dell'acqua che rumoreggiava lungo una valle, o allo schianto di una roccia che franava poco lontano. A volte temette che non sarebbero arrivati a Cromer. Pensava che se quella città era minata, sé gli octi potevano sommergerla, allora tutta l'Inghilterra era in pericolo.

— Ci siamo — disse a un certo punto il conducente, risvegliandolo da uno dei suoi momenti di sopore.

— Come?

— Siamo alla periferia di Cromer.

— Abbiamo fatto in fretta. Siete stato bravo. — Si rivolse ad Andromovitch che occupava il sedile posteriore e che stava riaprendo gli occhi in quel momento. — Ci siamo Stefan.

Si guardò attorno, e notò che almeno lì erano riusciti a prendere in tempo tutte le misure atte a fronteggiare la situazione. Ai lati della strada si allineavano lunghe file di autocarri militari pronti a caricare la popolazione in caso d'emergenza, tecnici civili e militari erano all'opera per scavare un'enorme trincea tutt'intorno alla città, in modo da isolarla dal resto della zona. Che altro potevano fare?

Palfrey osservò muto l'incessante flusso di auto private cariche di gente spaventata, di bambini destati bruscamente nel cuore della notte. L'accesso alla città era permesso solo ai mezzi militari e a chi, come Palfrey e gli altri dello Z 5, aveva uno speciale lasciapassare del Governo. Dalla radio avevano appreso che il quartier generale delle operazioni era installato in un albergo sul lungomare, mentre un secondo comitato aveva trovato posto in un altro albergo vicino alla stazione.

Un giovane soldato dirigeva il traffico e indicò al conducente di Palfrey la strada per arrivare sul lungomare: — Il quartier generale è nell'albergo più grande. È una costruzione tutta bianca, non potete sbagliare.

Raggiunsero l'albergo in meno di cinque minuti. La città alle loro spalle era completamente desta nonostante l'ora tarda, e il mare che si stendeva davanti a loro era calmissimo e rifletteva la luce delle stelle. Il molo, riparato da poco dei danni subiti durante la guerra, era punteggiato di luci, e alcune imbarcazioni dondolavano sull'acqua, a poca distanza dalla costa.

— Il generale Carfax sta parlando con Londra — li informò un giovane aiutante di campo, quando essi entrarono nell'atrio dell'albergo. — Volete seguirmi?

Fece strada verso un appartamento del primo piano, e mentre aspettavano nell'anticamera, Palfrey domandò: — Che novità ci sono?

— Per ora tutto è tranquillo — rispose l'ufficiale — ma sono stati trovati molti di quegli animali che corrispondono alla descrizione data. Una specie di granchi con otto zampe e il ventre gelatinoso. Ne abbiamo raccolto qualche

esemplare, ma chi aveva in consegna la scatola che li conteneva non ha preso le precauzioni necessarie e sono scoppiati tutti.

— Dove li avete trovati? — volle sapere Palfrey.

— Sono usciti a migliaia dal mare. Altri invece sono venuti fuori da alcune fessure ai piedi del dirupo, poco lontano dì qui.

Palfrey rabbrividì, e scambia un'occhiata con Andromovitch.

Pochi minuti dopo, vennero ricevuti dal generale Carfax, un tipo alto e massiccio, coi capelli rossi e il viso acceso.

— Siete il dottor Palfrey? Felice di conoscervi. Ho dato l'incarico di catturare qualche altro campione di quei pestiferi granchi. Fra qualche minuto ve li porteranno. Posso esservi utile in qualche cosa? Volete una bibita?

— No, grazie. Vorrei andare a dare un'occhiata al luogo in cui li avete trovati.

— Va bene. Non posso accompagnarvi, perché debbo rimanere qui. Londra mi chiama ogni cinque minuti. Ci sono un centinaio di sentinelle scaglionate sulle sommità del dirupo. Non sono stato io a ordinarlo, e secondo me è un'esagerazione.

— Generale — ribatté Palfrey — ieri ho visto alcune colline della Scozia sbriciolarsi in pochi minuti, e precipitare in un laghetto che in poche ore ha allagato una zona di ottanta chilometri quadrati.

Carfax fece per parlare, ma rinunciò. Tuttavia non c'era alcun bisogno che proclamasse la sua incredulità: la sua espressione era abbastanza eloquente. Comunque gli avevano dato l'ordine di evacuare Cromer, e lui ubbidiva senza discutere, e nel miglior modo possibile.

— Holden — disse al suo aiutante di campo — accompagnate il dottor Palfrey nella località dove sono stati trovati quegli animali.

Lungo la spiaggia erano scaglionate truppe in assetto di combattimento, come se ci si aspettasse di dover respingere un'invasione. Ai piedi del dirupo erano stati tirati in secca alcuni mezzi da sbarco, mentre altri stavano arrivando, lentamente, dal largo.

Palfrey e Andromovitch procedevano alla velocità massima consentita dalla sabbia profonda verso un punto in cui era stato installato un piccolo riflettore che illuminava il dirupo, e intorno al quale erano radunati alcuni gruppi di militari. Quando fu abbastanza vicino, Palfrey vide che era stata scavata nella sabbia una trincea profonda quasi due metri: dalla parte del mare era piena d'acqua, mentre verso il dirupo era asciutta. Al di sopra di essa erano state gettate alcune assi che permettevano di arrivare a uno spiazzo di

una cinquantina di metri quadrati. Alle due estremità del ponticello prestavano servizio alcune sentinelle. A metà ponte, un altro soldato, seduto a un tavolino, passava in rassegna un mucchio di oggetti disparati. Passandogli davanti, Palfrey vide bicchierini da gelato, pacchetti vuoti di sigarette, secchielli, palette, scarpe scompagnate, una cuffia da bagno, una stilografica, torsoli di mela, noccioli di pesca, e bucce d'arancia e di banana.

— Quel soldato non immagina certo di svolgere un compito di grande importanza — osservò Palfrey. — Suppongo che tutti quei rifiuti siano stati trovati nel posto incriminato. Be', andiamo a dare un'occhiata.

Valicato il ponte raggiunsero il centro della zona isolata dove due ufficiali e due sergenti si misero sull'attenti al loro arrivo. In quel punto, il terreno roccioso era stato scavato per sei o sette metri, e i lati dello scavo erano stati ricoperti con fogli d'acciaio. Sul fondo, c'era dell'acqua, e in quell'acqua nuotavano gli octi.

Sull'orlo dello scavo era installato un riflettore rivolto verso il fondo del pozzo, cosicché i ripugnanti animali erano in piena luce, e Palfrey non riuscì a vincere un brivido di orrore e di ribrezzo al vederli.

— Potete tirarne su qualcuno? — domandò Palfrey.

— Niente di più facile — rispose uno degli ufficiali, e diede qualche ordine a un sergente, che calò nel pozzo un secchio, per ritirarlo dopo alcuni minuti pieno d'acqua in cui nuotavano una dozzina di octi.

— Mettete quegli esemplari in un barattolo sigillato — raccomandò Palfrey — e badate che sia imbottito bene all'interno e all'esterno, in modo che non riceva scosse. Poi speditelo subito a Londra, al Laboratorio del Ministero dell'Interno.

Spedizione urgentissima, con precedenza assoluta. E ora, torniamo al quartier generale.

Ripercorsero il ponte improvvisato.

— Trovato niente di speciale?

— domandò al soldato intento alla cernita.

— No, non ho visto niente che si muovesse — rispose quello.

Palfrey esaminò il mucchio degli oggetti, con occhio pensoso.

— Non credi che... — cominciò Andromovitch, che non l'aveva lasciato un istante; ma s'interruppe, perché dal mucchio era rotolata una mela, che andò a fermarsi accanto a un pacchetto di sigarette.

— Avete già esaminato questa mela? — domandò Palfrey al soldato.

— Nossignore.

— Prestatemi la lente d'ingrandimento.

Il giovane gli tese la lente con cui aveva avuto l'incarico di esaminare con cura gli oggetti che gli erano stati affidati.

Palfrey la prese e, contemporaneamente, con l'indice della sinistra, fece girare la mela su se stessa. Un attimo dopo, ritraeva il dito con una esclamazione soffocata. La mela pullulava di animaletti che agitavano freneticamente le loro zampette simili a tentacoli. Avevano scavato tutto l'interno del frutto, lasciando praticamente solo la buccia.

— La trasmissione dal Castello di Ronoch parlava di acido malico — osservò Palfrey.

— L'acido malico fa crescere gli octi. In questo caso, sono cresciuti addirittura dentro. a una mela.

Uno degli ufficiali, che s'era avvicinato domandò:

— Avete trovato qualche cosa?

— Può darsi, ma bisogna che guardi meglio.

Si chinò sulla mela con la lente, e ne esaminò a lungo il disgustoso contenuto. Poi passò la lente ad — Andromovitch, e disse: — Guarda anche tu.

— Sono octi — dichiarò il russo dopo una breve occhiata. — Piccolissimi... Hanno mangiato tutta la mela, a quanto pare.

— Le mele sono composte per il quattro o cinque per cento di acido malico — spiegò Palfrey. Poi si volse di scatto, e i militari lo guardarono come se fosse improvvisamente impazzito. — Andiamo a trasmetterlo subito per radio — esclamò, ma prima di muoversi ordinò: — Mettete questa mela in un barattolo sigillato e inviatela immediatamente al quartier generale — e si allontanò arrancando nella sabbia alta.

Non era ancora arrivato ai piedi della scalinata che portava sulla sommità del dirupo, che un soldato di guardia sul molo mandò un grido. Subito si accesero parecchi riflettori, e molti uomini corsero verso il molo muniti di potenti torce elettriche. Palfrey si fermò per un attimo, il tempo per veder precipitare in mare il padiglione che sorgeva sulla sommità del molo.

Palfrey ordinò rapidamente che la spiaggia venisse immediatamente sgombrata, poi salì di corsa la scalinata che portava alla strada.

In albergo, trovò Carfax che stava dicendo al telefono: — No, vi assicuro che non c'è alcun segno che si stiano diffondendo...

— Interrompete un momento!

— Il grido di Palfrey fece sussultare il generale che si voltò di scatto, con aria furibonda.

Ma Palfrey non vi fece il minimo caso, e si affrettò a comunicargli: — La situazione sta precipitando. Milioni di octi stanno uscendo dal mare e dalle fessure fra le rocce. Affrettatevi a sfollare il quartier generale. Cromer non resisterà più di mezz'ora!

— Di cosa diavolo state parlando?

— Ci troveremo a dover fronteggiare entro mezz'ora o poco più la maggiore inondazione della storia. Affrettatevi a sgombrare... Con chi state parlando? Col Ministero della Guerra?

— Sì. Ma credete davvero...

— Ci scommetto cinque sterline, generale — disse Palfrey con la massima serietà. Poi si avvicinò all'ufficiale addetto alla radiotrasmittente, che aveva seguito la scena senza aprir bocca, e gli ordinò: — Mettetemi in comunicazione con il Primo Ministro. Aspetta una mia chiamata.

— Subito.

Palfrey accese una sigaretta con gesti rapidi e nervosi, mentre il generale riappendeva dopo qualche brusco commento, e dava istruzioni al suo aiutante perché facesse ritirare gli uomini dislocati sul dirupo.

— C'è in linea il signor Kennedy, dottor Palfrey — comunicò pochi istanti più tardi l'ufficiale addetto alla radio.

— Salve Jim — salutò Palfrey. Kennedy s’era trasferito al numero 13 di Downing Street poche ore prima. — Le scogliere di Cromer sono tutte un brulichio di octi, che hanno incominciato a invadere la città.

— Lo stesso sta accadendo a Westcliff — comunicò Kennedy.

— Abbiamo trovato octi anche in parecchie altre località costiere. Il Consiglio dei Ministri è riunito in seduta.

— Mi rimetto subito in viaggio. Senti, Jim. L'acido malico è l'unico fattore sicuro di cui disponiamo. Concentrate le ricerche nei frutteti, sui sorbi selvatici e nelle siepi di mirtilli, insomma su tutte le piante che contengono acido malico.

— Ci abbiamo già pensato — rispose Kennedy. — Dopo aver saputo dell'acido malico, abbiamo scoperto che a Westcliff l'invasione ha avuto inizio in un frutteto, e a Scarborough gli octi sono partiti da un giardino in cui vi sono alcuni meli. Nel Galles, invece, l'inondazione è incominciata in una zona ricca di sorbi.

— Ditelo al Primo Ministro, e fate sorvegliare in modo speciale tutti i frutteti, evacuando le zone sospette. Se è necessario fate scavare...

— Mi pare inutile scavar trincee — l'interruppe Kennedy — se quelle bestiacce allignano sugli alberi. Possono essere diffuse dalle api, dalle vespe, dalle formiche, dagli uccelli, dal vento stesso.

— È vero — ammise Palfrey — tuttavia è meglio scavare lo stesso. Le precauzioni non sono mai troppe, e c'è il caso che in qualche località si riesca ad arginare l'avanzata. Non sono arrivate altre chiamate dal Castello?

— No.

— Peccato! — Palfrey salutò Kennedy, ringraziò l'ufficiale e si avvicinò alla scrivania di Carfax. In tutto quel tempo, Andromovitch era rimasto sulla soglia, senza intervenire.

— Bene, se dobbiamo andarcene faremo quel che ci dicono — dichiarò il generale.

— Ma quando avrò vinto la scommessa... — Non finì la frase. Un rombo assordante, seguito da una scossa così violenta che scaraventò Palfrey contro la parete opposta, gli troncò le parole in bocca. Le finestre si spalancarono con uno schianto, mentre i vetri crollavano in frantumi. Andromovitch si aggrappò allo stipite per non cadere.

Seguì un altro rombo, sordo e sommesso, che pareva venire di sottoterra, mentre le scosse sismiche si ripetevano a ondate. Subito, seguirono altri rumori: grida, rombo di motori, schianto di lamiere infrante, e il sibilo caratteristico che accompagnava sempre le esplosioni degli octi.

— Se riusciamo a uscir vivi da Cromer possiamo dirci fortunati — brontolò Palfrey.

Ebbero fortuna, e riuscirono a lasciare la città con la jeep del generale. I militari di servizio sulla spiaggia dovettero ringraziare Palfrey che aveva sollecitato l'abbandono della zona, perché l'esplosione più violenta s'era verificata proprio nel punto dove Palfrey aveva trovato la mela brulicante di octi. La scogliera non esisteva più, e il mare aveva raggiunto la città. Gli octi avevano roso la terra come avevano fatto con la mela.

Carfax lasciò Palfrey e Andromovitch in uno dei più importanti nodi stradali del Norfolk, dove avrebbe installato il suo nuovo comando, e dove già regnava un'enorme confusione di profughi presi dal panico, che non sapevano che fare né dove andare. L'acqua arrivava fin lì, e la jeep sciaguattava con le ruote a mollo.

Solo dopo un'ora, raggiunta una zona alta una trentina di metri sul livello del mare e completamente all'asciutto, Palfrey ordinò di fermarsi. Si trovavano in un campo d'orzo, e avevano oltrepassato il grosso della colonna di profughi' di circa una quindicina di chilometri.

Intorno, la desolazione. Dove fino a poche ore prima c'erano fiorenti campi di frumento, di orzo e di patate pronti per il raccolto, ora non si vedeva che acqua, acqua a perdita d'occhio. Negli isolotti rimasti all'asciutto perché il terreno era più elevato che altrove, si raccoglievano pecore e mucche atterrite e si vedevano profughi disperati arrancare nel fango, per sfuggire all'acqua che andava crescendo.

Palfrey, Andromovitch, e il conducente della jeep, un giovanissimo ufficiale, non ebbero la forza di fare commenti. L'immensità del disastro era tale da superare la più ardita fantasia, e ogni parola sarebbe stata inadeguata. Con l'aiuto di un binocolo da campo, Palfrey poté osservare col cuore stretto lo spettacolo dei disgraziati che cercavano di mettersi in salvo, tallonati dalla piena.

— Sarà meglio muoverci — disse il giovane ufficiale — altrimenti finiremo annegati anche noi.

Palfrey era al volante della jeep che avanzava in trenta centimetri d'acqua, in Mile End Road, dove si snodava nei due sensi un traffico intenso di veicoli d'ogni genere stipati fino all'inverosimile.

I negozi erano quasi tutti aperti, con i proprietari indaffarati a cercare di buttar fuori l'acqua che li aveva invasi. Anche le porte delle case erano aperte. Nel raggio di due chilometri intorno al Tamigi, era impossibile trovare una cantina che fosse rimasta asciutta. Taluni avevano portato barche o canotti davanti alle abitazioni, pronti a imbarcarsi appena il livello dell'acqua fosse aumentato.

— Se avessero ascoltato gli avvertimenti che la radio ha continuato a trasmettere tutta la notte, si sarebbero messi in salvo prima — commentò Palfrey.

— Non si crede nella morte finché non la si vede coi propri occhi — sentenziò Andromovitch.

Attraversarono la City, dove l'acqua continuava a crescere. Nello Strand c'erano parecchie barche già cariche. La polizia fluviale aveva il suo da fare a dirigere il traffico. Trafalgar Square era quasi completamente sommersa, e l'acqua lambiva già il piedistallo dei leoni di pietra, riversandosi nelle vasche.

La strada che portava alla National Gallery, invece, era ancora all'asciutto, mentre Whitehall era allagata.

A Downing Street trovarono un buon mezzo metro d'acqua, un imponente servizio d'ordine, e una folla muta, in attesa di chissà quale miracolo. Un poliziotto a cavallo teneva sgombro l'accesso al numero 10. Palfrey riuscì a passare grazie al suo permesso speciale. Trovò il Primo Ministro nel suo studio, insieme a Kennedy e ad altri membri del Gabinetto.

— Palfrey, che novità ci portate? — domandò il Ministro.

— Se ci sono novità, spero di trovarle qui. Tutte le zone basse sono allagate, e quanto al resto... dipende dalla quantità dell'acqua e dal numero degli octi.

— Abbiamo ispezionato cinque frutteti nelle zone maggiormente danneggiate — spiegò Kennedy — e abbiamo trovato mele galleggianti sull'acqua, piene di piccoli octi, e altre, già infette, ancora attaccate ai rami. Le zone più colpite sono quelle del Galles, della Scozia e dei Laghi, dove abbiamo trovato octi nei frutteti e nei sorbi selvatici.

— Come possiamo combattere contro un nemico di cui ignoriamo tutto? Riuscite a vedere la portata del disastro? — domandò il Primo Ministro con aria affranta e sfiduciata.

— Se non riusciremo a frenarne l'invasione, entro pochi giorni gli octi sommergeranno completamente l'Inghilterra — rispose Palfrey. — Dovremmo attaccare il Castello di Ronoch, ma...

— So quel che volete dire — l'interruppe il Primo Ministro.

— Temete le rappresaglie di Davos. Ci ha comunicato proprio or ora che se lo faremo, distruggerà immediatamente il Castello e l'isola su cui sorge.

— Quell'uomo è pazzo — commentò Palfrey.

Uno dei numerosi telefoni installati sulla scrivania prese a suonare. Rispose Kennedy.

— Sì... Dove li avete trovati?... Nell'Hampshire, vicino a Winchester... Quante mele?... Diciassette di nove alberi differenti... Sì... che cosa? Aspettate un momento. — Un lampo di speranza era passato nei suoi occhi, e tutti i presenti gli si affollarono intorno. Kennedy girò un interruttore, poi disse al telefono: — Volete ripetere? — e da un altoparlante scaturì la voce, dello sconosciuto interlocutore. — Dicevo che tre mele, tutte dello stesso albero, erano semirosicchiate, ma le bestie, dentro, erano morte.

— Quanto tempo ci vorrà per raggiungere quella fattoria? — domandò Palfrey.

IN DUE ORE VI PROVEREMO CHE LA VOSTRA MEMORIA PUO' ESSERE DECUPLICATA!

Questa prova non vi costerà nulla e vi dimostrerà che:

1. Potete ricordare fatti e date per affrontare qualsiasi esame
2. Potete imparare in una settimana quello che gli altri imparano in mesi
3. Potete mandare a memoria libri, articoli, discorsi, poesie con un metodo tutto nuovo
4. Potete farvi dire quaranta nomi da un amico e ripeterli **tutti** nell'ordine, nell'ordine inverso, o qua e là, senza possibilità di errore applicando semplicemente un trucco ingegnoso
5. Potete sbalordire tutti i vostri amici, le vostre conoscenze, gli insegnanti, i colleghi, con una memoria superpotente!

Anche se oggi la vostra memoria è debole, non importa. Voi potete svilupparne una eccezionale, semplicemente adottando le regole facili e divertenti che vi daremo. Sono le stesse regole, gli stessi trucchi usati dai campioni di memoria, da certi trionfatori dei ***quiz-televisivi!***

GRATIS!

Inviamo un magnifico opuscolo illustrato dal titolo **"Come sviluppare una memoria di ferro"**. Questo opuscolo non è in vendita, non può essere acquistato da nessuna parte ed è stampato in un numero limitato di copie per essere inviato in omaggio ai lettori di questa rivista. Richiedetelo quindi subito, prima che si esaurisca tramite il sottostante tagliando.

Spett. Wilson Italiana, Cas. Post. 40, Sondrio GRATIS e senza impegno vogliate inviarmi l'opuscolo illustrato **"Come sviluppare una memoria di ferro,,**

Nome ....

Cognome ....

Via .... Nr. ....

Città .... Prov. ....

(Per risposta urgente unire francobello) UN/11

17

Era un frutteto di modeste dimensioni, sulla strada poco frequentata che da Winchester va a Stockbridge. Tutt'intorno si stendevano ampi prati e qualche campo di grano. L'abitazione del fattore era vecchia e trascurata, mentre il frutteto era ben tenuto, e così pure il giardino, tutto macchie vivaci di dalie rosse, gialle e rosa. Una minuscola donna sulla trentina, con un bambinetto di quattro anni attaccato alla sottana, e un bimbo in fasce in una vecchia carrozzina, stava seduta sotto il porticato, dove montava la guardia un poliziotto.

Il poliziotto si fece incontro a Palfrey e ad Andromovitch e, dopo averli salutati, spiegò:

— Il signor Odgen, il proprietario, è nel frutteto con l'ispettore e il dottor Mallow. Vi ci accompagno subito.

— Grazie — rispose Palfrey, e salutò con un cenno la donna, che lo stava guardando spaventata. Per consolarla, egli le disse: — Signora Odgen, credo che riusciremo a fermare quelle alluvioni. Non lo dico solo per consolarvi, ma perché ho dei motivi fondati. Qui non si è verificato ancora nessun allagamento, vero?

— Non piove dalla metà di maggio — rispose la signora Odgen, con un'espressione di sollievo. — Jim dice che se continua così, la siccità produrrà dei gravi danni alla campagna. Ma voi siete davvero convinto...

— Spero che ormai il peggio sia passato — rispose Palfrey.

L'agente li accompagnò nel frutteto che si stendeva dietro la casa, e che era tutto piantato a meli di una varietà nana, tanto che nessun albero raggiungeva l'altezza di Andromovitch, e alcuni erano più piccoli di un uomo normale.

Palfrey si avvicinò a un gruppetto fermo accanto a un albero dai frutti maturi, e salutò l'ispettore, un tipo anziano che avrebbe potuto essere fratello dell'ispettore Campbell di Scourie. Il dottor Mallow, medico della polizia, era un bel giovane dal sorriso aperto. Odgen era robusto e abbronzato. Fatte le presentazioni, il medico, che stava davanti a un tavolino pieghevole su cui erano posate alcune mele guaste e una lente d'ingrandimento, spiegò: —

Abbiamo mandato qualche mela come campione al laboratorio di Winchester, perché cerchino di scoprire qual è la causa della malattia di queste piante.

Palfrey si mise ad esaminare attentamente una mela con l'aiuto della lente. Non c'erano dubbi: quella mela era stata rosicchiata da una colonia di minuscoli octi, che però erano morti, e ormai ridotti a minuscoli granellini che parevano polvere. Si sentì pervadere da un senso di eccitazione: la soluzione era lì, sotto i suoi occhi, eppure non riusciva a scoprirla. Che cosa poteva aver causato la morte degli octi?

— Avete trovato mele con parassiti vivi? — domandò.

— Stiamo ancora cercando — rispose il dottore, scacciando con un gesto infastidito una vespa che gli ronzava intorno — ma finora non ne abbiamo trovati.

— E ci sono molte piante coi frutti bacati? — domandò ancora Palfrey.

Questa volta rispose Odgen.

— Come stavo dicendo a questi signori — spiegò — ce ne sono due, in un angolo laggiù... — e indicò le piante — che non mi piacciono per niente. Hanno quasi tutti i frutti bacati, e se la malattia si diffonde e si attacca alle altre piante, addio raccolto. Non bastava la siccità... — concluse, col solito tono scontento di tutti gli agricoltori che hanno sempre qualcosa di cui lamentarsi.

Palfrey si portò vicino alle piante coi frutti bacati, ne colse uno e vide che, come gli altri, era pieno di piccolissimi octi ormai morti.

Gli altri lo raggiunsero, e il medico, perseguitato dalla vespa che aveva scacciato anche prima, allontanò il noioso insetto con un gesto stizzoso:

— Accidenti, quanto sei noiosa... Peccato, non sono riuscito a schiacciarla!

— È un brutto anno per le vespe, dottore — spiegò Odgen.

— Ce ne sono a bizzeffe, specie qui nel frutteto. In questo punto, poi, c'era un nido.

— Cosa? — fece il dottore, allontanandosi con un balzo.

— Niente paura, l’ho distrutto. Temo però che molte vespe siano rimaste in libertà e così continuano a ronzare qua sopra alla ricerca del nido. Ho dovuto distruggerlo, perché altrimenti mi mangiavano le mele e ne avevo già abbastanza...

— Odgen s'interruppe, colpito dall'espressione di Palfrey. Anche gli altri si voltarono a guardarlo, e intuirono che doveva essere successo qualcosa, perché Palfrey aveva il viso teso e rigido e gli occhi scintillanti.

— Quando avete distrutto il nido, signor Odgen? — domandò.

— Ieri sera, verso le sei.

— Ed era proprio qui, sotto quest'albero?

Odgen indicò un punto del terreno dove c'erano alcune zolle rimosse. Disse che, dopo aver localizzato il nido, aveva scavato tutt'intorno con precauzione, poi aveva irrorato il punto di veleno, e infine ricoperto di terra.

— Ecco, è proprio lì — confermò. — Proprio sotto l'albero.

— E che veleno avete usato?

— Cianuro di potassio. Non *è* proibito...

— Non dico questo — l'interruppe con impazienza Palfrey.

— Spiegatemi bene come avete fatto? Avete cosparso la buca di cianuro in polvere e poi ci avete versato su dell'acqua?

— Sì, facciamo sempre così — confermò Odgen ancora sulla difensiva.

— Cianuro di potassio — ripeté Palfrey. — Ne avete ancora?

— Sì, un po'...

— Le mele con i parassiti morti appartengono tutte a questa pianta?

— Esatto.

— Bene — e il tono di Palfrey non nascondeva sollievo e soddisfazione. Ora voi tutti dovete ispezionare attentamente le piante, e se trovate un frutto coi parassiti vivi, portatemelo. Voi, Odgen, portatemi il cianuro e un secchio d'acqua.

Intimoriti dai suoi modi sicuri e autoritari, gli altri ubbidirono senza commenti. Fu il dottore, che, poco dopo, esclamò: — Eccone una! È piena di bestiole che si agitano. Sembrano ragni...

— Date qua — ordinò Palfrey togliendogli la mela di mano. Intanto, Odgen stava arrivando col secchio, una scatola e una maschera antigas.

Palfrey sapeva che sarebbe stata quella la prova decisiva ed era tanto emozionato che non riusciva a parlare. Con una paletta prese un po' di cianuro e ne cosparse la mela, poi, fatto cenno agli altri di scostarsi, infilò la maschera e versò dell'acqua sul frutto bacato.

Dal frutto si levò una nuvoletta di gas e, immediatamente, gli animaletti s'irrigidirono nell'immobilità della morte.

Nel giro di mezz'ora, la radio e la televisione diramarono la notizia che venne ripetuta su ogni lunghezza d'onda in modo che non sfuggisse a nessuno.

In poche ore tutti seppero cosa dovevano cercare e quello che dovevano fare, e nelle zone che l'alluvione non aveva ancora raggiunto, una grande

alacrità, sorretta dalla speranza, prese il posto della disperazione e dell'angoscia che avevano regnato fino a poche ore prima.

Qua e là, dove la controffensiva non poté venire effettuata a tempo, si verificò ancora qualche inondazione, ma in capo a poche ore le acque vennero ovunque arginate, e non si verificarono altri sinistri.

Nel Castello di Ronoch, Woburn ed Eva si trovavano nella torre, quando la radio trasmise per la prima volta il comunicato. Dapprima increduli, ascoltarono coi nervi tesi le parole dell'annunciatore, poi, quando si convinsero che era vero, che la follia di Davos era stata vinta, si abbracciarono piangendo e ridendo, in preda a un parossismo isterico dovuto al sollievo.

Lo scatto dell'ascensore che si fermava li staccò l'uno dall'altra. Si volsero in tempo per vedere aprirsi il cancello: era Davos, seguito da Faversham, Barney, e due altri uomini che Woburn non aveva mai visto.

Il gruppo si fermò in mezzo alla stanza e Woburn fu colpito dall'aspetto stanco e disfatto di Davos. Faversham invece aveva un'aria furibonda e bellicosa, come se ancora non volesse darsi per vinto.

Davos guardò a lungo sua figlia e Woburn, poi scosse la testa e disse: — Vedo che avete sentito la notizia e ne godete... Anzi, forse siete stato voi, Woburn, a inviare un messaggio e a uccidere Lidgett... Credevo che fosse stato Adamo... comunque non importa. Ma non è il momento di mostrarsi allegri, Eva cara. Devi piangere, perché il mio lavoro è stato inutile, e tutte le mie speranze, le speranze per l'umanità futura, sono svanite e io morirò sulle rovine dei miei sogni. — Ebbe un sorriso triste e doloroso, e continuò: — Anche tu verrai con me, Eva. Raggiungeremo Naomi. Tu forse hai creduto che l'abbia mandata io al villaggio, invece non ne sapevo niente e ti giuro che, se avessi potuto, avrei evitato l'inondazione. Ma ormai era troppo tardi: gli octi avevano già corroso la roccia, e Naomi è morta. Anch'io morrò, e voi tutti con me. Se Palfrey e i suoi amici ci mettessero le mani addosso, io e Faversham saremmo condannati a morte. Ma non ci prenderanno vivi! Ho vissuto per anni nella convinzione della mia grandezza, certo di diventare un giorno il creatore di un nuovo mondo, di una nuova umanità. Poiché il mio sogno non potrà più! essere realizzato, ci ritireremo tutti nella stanza nuziale, quella che avrebbe dovuto essere la culla del nuovo mondo. Lì, miei fedeli servitori ci uccideranno, come Palfrey ha ucciso le mie speranze, e con lo stesso gas che usa lui, non appena gli aggressori arriveranno all'isola. Il dottor Faversham, che è stato il più valido dei miei collaboratori, è d'accordo con

me. È un amico così fedele e fidato che non ha esitato a sopprimere sua moglie, quando ha saputo che aveva intenzione di tradire i nostri progetti. Prepariamoci dunque a morire.

Le porte della stanza nuziale si spalancarono e Davos varcò la soglia. A pochi passi di distanza seguivano Woburn, con Eva stretta al suo braccio, atterrita e incredula, e dietro di loro Faversham, con una pistola a gas, e i due servitori. Woburn pensava che, una volta entrato, non avrebbe più avuto speranza e che, se doveva morire, tanto valeva lottare fino alla fine. Dal punto in cui si trovavano, la soglia della stanza e la ' scalinata che conduceva al pianterreno distavano non più di tre o quattro metri tra loro. Woburn strinse il braccio di Eva, e si fermò.

— Avanti, svelti! — gridò Faversham alle loro spalle, mentre i due uomini avanzavano di qualche passo, e uno dei due si metteva proprio davanti all'ultimo gradino, come se avesse intuito il piano di Woburn.

— Signor Woburn — disse calmo Davos — *è* inutile che tentiate di resistere. Ho deciso che dovremo morire tutti, come muoiono i miei sogni. Se tentate di opporre resistenza, i miei uomini vi paralizzeranno con un getto di gas, e sarete trasportato a braccia nella stanza, dove morirete da vigliacco. Non sei del mio parere, Eva? Tu ami quest'uomo, nevvero? L'ho indovinato subito, appena mi hai parlato di lui. E ora vuoi che si comporti da vile?

Eva non rispose.

— Va bene, Davos, farò come volete — rispose Woburn con voce atona, ma aumentò la pressione della mano sul braccio di Eva. Se riusciva a mettersi fuori della portata delle pistole a gas, forse avrebbe avuto una speranza...

Mancavano due metri alla porta, quando gridò all'improvviso: — Vieni! — e spinse con forza Eva verso le scale. C'era uno dei servitori, da quel lato, ma prima che l'uomo potesse prendere la mira, Faversham si gettò addosso a Woburn. Questi si volse, e con una violenta ginocchiata respinse l'attacco del dottore che si afflosciò a terra con un gemito. Mentre cadeva, di sotto la giacca gli scivolò un oggetto floscio, che produsse un tonfo sordo. Era una maschera antigas.

Davos la vide e rimase immobile, con una mano sollevata e la bocca dischiusa. Uno dei servitori rimase a sua volta paralizzato dalla sorpresa, mentre l'altro fece un passo verso Woburn. Ma era troppo tardi. Approfittando del momento di stupore causato dalla scoperta che Faversham non era l'amico fidato che voleva farsi credere, perché la presenza della maschera stava a indicare come non avesse avuto affatto intenzione di morire

con gli altri, Woburn si gettò sull'uomo che stava in cima alle scale, gli strappò di mano l'arma e lo scansò con una gomitata. — Scappa, Eva, scappa! — gridò mentre premeva il grilletto. La nuvola di gas avviluppò i due domestici e Davos, mentre Faversham, ancora intontito, stava faticosamente cercando di rimettersi in piedi.

— Corri, Eva! Svelta! — continuò a incitarla Woburn, e seguì la ragazza. La raggiunse davanti al portone. Avevano già fatto scorrere il pesante catenaccio, quando si udì uno sparo dalle scale. Woburn aprì il battente e spinse fuori Eva, mentre altri spari si susseguivano, senza però colpirli. Poiché la saracinesca era sempre abbassata, i due corsero verso la parte posteriore del Castello. Se c'era una via di scampo, questa era costituita dalla possibilità di arrampicarsi su un albero e valicare la muraglia, come aveva tentato di fare Adamo. Woburn raggiunse il cancello del recinto, l'aprì, e spinse dentro Eva, ma lo spettacolo che gli si parò dinanzi lo agghiacciò di terrore. Barney stava aprendo la gabbia della pantera, e quando la belva uscì, le vibrò sul muso una violenta scudisciata che la fece ruggire di rabbia e di dolore. Prima che la pantera balzasse, Woburn fece in tempo a vedere che Barney aveva messo in libertà tutte le bestie. Tutte le gabbie erano aperte.

Poi, la pantera scattò, e Barney cadde schiacciato dal peso della belva. Si udì un sordo brontolio, a cui le altre bestie in libertà risposero con un coro discorde di urli.

— Bob, ti prego, uccidimi — supplicò Eva.

Lui non ebbe il tempo di rispondere. Il leone, che non era ancora uscito dalla gabbia aperta, ne saltò fuori facendo cadere con gran fracasso un secchio di metallo. Fu come il segnale della battaglia. Le bestie, già eccitate, si gettarono le une sulle altre.

Woburn non perse la testa. La gabbia del leone era aperta e vuota davanti a loro, e lui vi trascinò dentro Eva che non si reggeva più, affrettandosi a richiudere dall'interno il pesante cancello di metallo.

Nello stesso momento, Davos faceva il suo ingresso nel recinto. Era solo e camminava lentamente, barcollando, con una mano tesa come se volesse aggrapparsi a un sostegno invisibile. Si fermò incerto, guardandosi intorno, poi vide sua figlia e si volse verso di lei. Ma la pantera, ormai sazia di Barney, resa più feroce dall'odore di sangue e di strage, con un balzo si precipitò contro Davos.

Woburn ed Eva trascorsero lunghe ore nella gabbia dei leoni, mentre tutt'intorno era un caos di grida, di squittii, di ruggiti, di rantoli. Assistettero

con raccapriccio alla morte di alcuni guardiani e di Faversham, dilaniati dalle belve, impotenti a intervenire.

Infine gli animali superstiti, sazi ed esausti, si ritirarono nelle gabbie o all'ombra delle piante, per riposare. Eva si era assopita, e già Woburn pensava se non fosse venuto il momento di uscire, quando udì il rombo di un aeroplano, che presto comparve, punto d'argento alto sopra il Castello.

Woburn si arrampicò sul tetto della gabbia e si sfilò la camicia, sventolandola per richiamare l'attenzione. Il primo aereo non li avvistò, ma presto ne seguirono altri, e infine alcuni elicotteri. Il primo che atterrò sulla spianata davanti al Castello, portava a bordo il dottor Palfrey, il secondo, Andromovitch.

18

Il dottor Palfrey e Stefan Andromovitch uscirono dalla Jaguar davanti a un bel palazzo situato nel West End. Prima di entrare, alzarono gli occhi verso una finestra del secondo piano, dove Eva e Woburn si sporgevano per salutarli. I due giovani apparivano sereni e felici. S'erano sposati da parecchi mesi ormai, subito dopo l'alluvione, e Palfrey e il russo erano diventati loro buoni amici.

— Ecco qua i grandi uomini! — li salutò scherzosamente Woburn quando l'ascensore li ebbe deposti sul pianerottolo. La porta dell'appartamento era aperta, ed Eva stava sulla soglia, con un sorriso di benvenuto.

— Quando vi vedo e ripenso al passato... — riprese Woburn.

— Non bisogna mai pensare al passato, ma guardare sempre avanti, non è vero, Eva?

— l'interruppe Palfrey.

— Avete perfettamente ragione — proseguì Woburn mentre entravano in casa. — Adesso possiamo parlarne liberamente, come se si trattasse d'un brutto sogno. Io sono convinto che parlarne è meglio. Se non l'avessimo fatto, fin dal principio, il ricordo ci avrebbe ossessionato fino a farci impazzire, non credete?

Servì da bere a tutti, e Palfrey levò il bicchiere: — Alla vostra felicità, Eva, e alla vostra, Bob... Temo che non ci vedremo più per un pezzo, perché in Australia sta succedendo qualcosa di strano e devo andare a dare un'occhiata laggiù. Partiamo domattina — concluse indicando il taciturno russo che sarebbe partito con lui.

— Cosa sta succedendo? — fece Eva, allarmata.

— Probabilmente si tratta di un falso allarme — la rassicurò Palfrey. — Capita spesso, sebbene questa volta ci siano degli indizi che mi fanno pensare... Comunque, è assai probabile che si resti lontani alcuni mesi, e perciò siamo venuti a farvi una visita di congedo e a portarvi gli ultimi dati, quelli ufficiali, relativi alla grande alluvione.

S'interruppe, passandosi una mano sui capelli. Dopo una breve pausa, continuò con la sua voce calma e pacata: — A quanto risulta, i paesi che più

ebbero a soffrire per le inondazioni, oltre alla Gran Bretagna, furono l'Olanda, gli Stati Uniti, il Canadà, l'India e parte della Cina. Si sono avute perdite umane pari a quelle della seconda guerra mondiale. Ma ormai tutto è passato. Anche i danni materiali sono soltanto un ricordo. Le dighe sono state in gran parte ricostruite, e molte zone sommerse dalle acque sono già state bonificate. Sono poche le terre che hanno riportato danni permanenti, come in Scozia. Anche la ricostruzione delle città e dei villaggi distrutti sarà cosa fatta entro un paio d'anni. — Fece un'altra pausa per sorseggiare la bibita, poi riprese: — Anche i danni, alle coltivazioni non sono stati ingenti come pareva in un primo momento. Tutti gli alberi da frutto sono stati tenuti sotto continua sorveglianza, ma finora non sono stati più trovati frutti invasi dagli octi.

— E sono andati... — cominciò Eva per interrompersi subito.

— Volevate parlare del Castello, immagino. Sì, abbiamo trascorso parecchio tempo al Castello, dove il laboratorio era praticamente intatto. Vostro padre aveva iniziato i suoi studi con serietà d'intenti, nel tentativo di trovare il sistema di provocare la pioggia artificiale, poi i sogni di grandezza gli hanno alterato la mente. Ha raccolto un pugno di uomini consumati dall'odio per la corruzione che dilaga nel mondo attuale e pieni di uno zelo addirittura fanatico per ricrearlo. Ma il suo sogno è morto sul nascere, e Barney, uno dei suoi fedeli, all'ultimo se n'è reso conto, tanto da mettere in libertà tutte le bestie, quasi a restituire simbolicamente alla natura ciò che vostro padre aveva tentato di sottrarle. Come sapete, abbiamo lasciato liberi tutti gli animali superstiti nell'isola, che diverrà una specie di parco nazionale, unico nel suo genere in Europa. Non so se sapete, piuttosto — continuò Palfrey — che si sono eseguiti e si stanno eseguendo ancora esperimenti con gli octi in zone aride e deserte, strettamente delimitate, in modo che quelle pericolose creature non possano diffondersi. Ebbene, in soli pochi giorni, il terreno da sterile diviene fertile, e ci sono già diverse zone, negli Stati Uniti, in Russia, in Cina, in India, in diverse parti dell'Africa, dove si attende di mietere il primo raccolto in località finora desertiche. Così, cara Eva, possiamo concludere che, in un certo senso, si è avverato il sogno di vostro padre che voleva essere il benefattore dell'umanità.

Eva era troppo commossa per rispondere.

— Bob — continuò Palfrey — abbiamo contratto un grande debito con voi. Si può dire che senza il vostro messaggio relativo all'acido malico, chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima di passare alla controffensiva... se mai ci saremmo riusciti.

— È stato un colpo di fortuna — ribatté Woburn — e il mio premio l'ho avuto — concluse, stringendo con affetto a sé Eva.

Palfrey e Andromovitch si congedarono poco dopo, per far ritorno alla sede di Z 5. Sulla scrivania di Palfrey c'era una busta. L'aprì, e guardò stupito la banconota da cinque sterline che vi trovò dentro. Sempre perplesso, lesse il biglietto che vi era unito:

“Me n'ero completamente dimenticato. Scusate. Pago sempre i miei debiti. Gordon Carfax.”

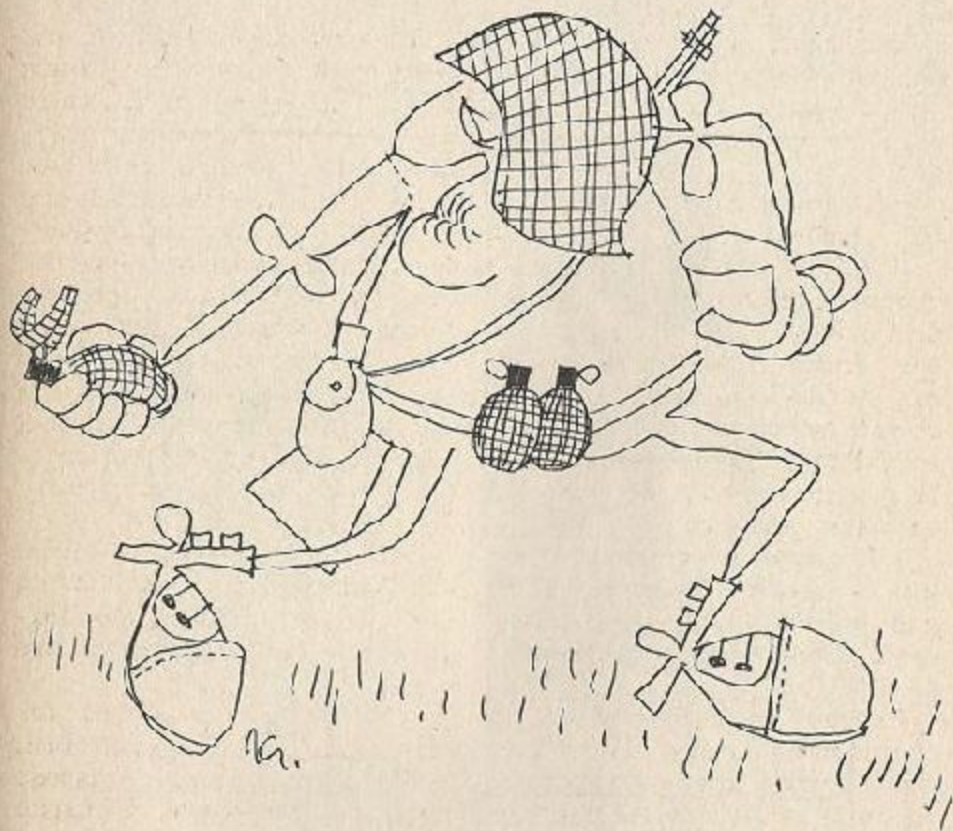
Palfrey passò il biglietto ad Andromovitch, e tutti e due scoppiarono in una sonora risata.

Due anni dopo il diluvio che aveva spazzato via il villaggio di Wolf, annegando il suo unico figlio, Jenny Robertson guardava dalla finestra della sua nuova casa, costruita a pochi chilometri di distanza da quella che era andata distrutta. Era una bellissima giornata d'estate. Udendo il rumore di una macchina che si avvicinava, Jenny depose la tortiera che reggeva in mano e uscì nel cortile, per andar incontro a suo marito che tornava dal lavoro nei campi.

Bill Robertson si avvicinò alla carrozzina posta accanto alla finestra, nella quale dormiva un bel bambino di tre mesi.

— Bob e Eva non sono ancora tornati? — domandò Bill.

— No, non ancora — rispose Jenny. — Mi hanno telefonato pregandomi di tenere il piccolo per la notte, per essere liberi di andare ai cinema a Scourie — e con un sorriso Jenny si chinò ad accarezzare il nipote di Sir Gabriel Davos.

VARIETA'

di Johnny Hart

IL MARZIANO IN CATTEDRA

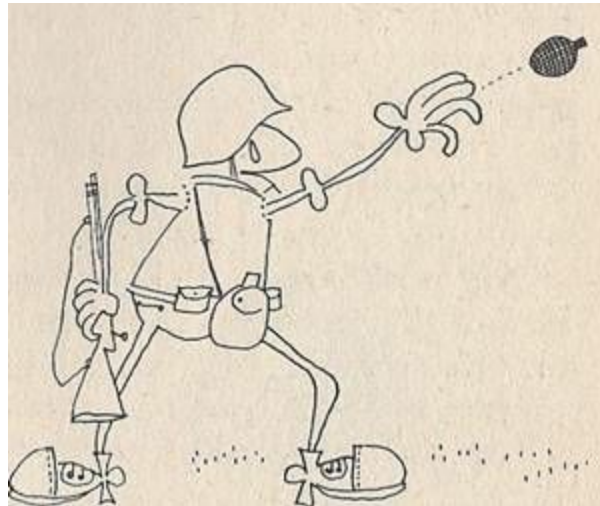
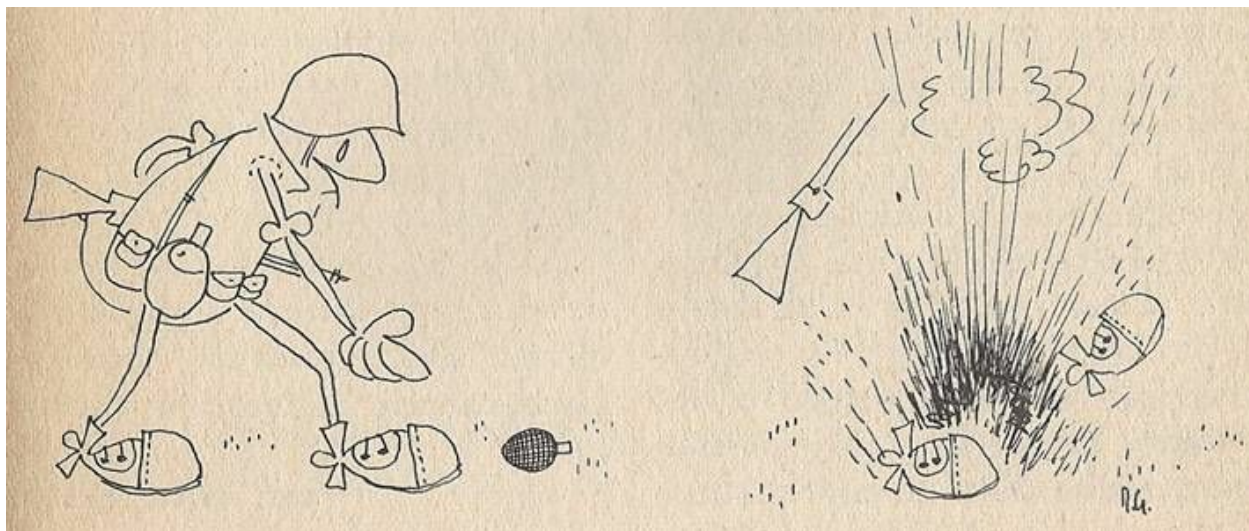
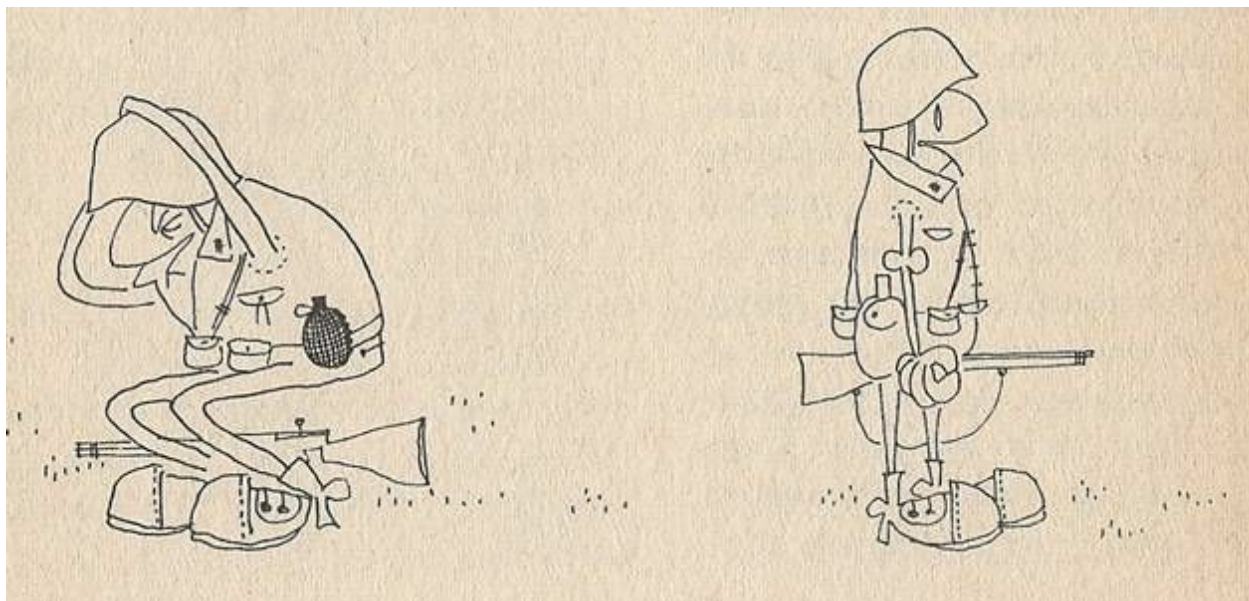
DICIOTTESIMA LEZIONE

Continuiamo, sfogliando la cartella di corrispondenza e lavori vari preparata dagli Ipnotrapezi, la chiacchierata dell'altra volta. Poi, avvicinandosi l'assegnazione dei Marziani 1963, non avremo più molto tempo né spazio per discorrere, e provvederemo invece alla pubblicazione di quanti più lavori possibile.

ALDILÀ E GRAVITÀ — Emilio Ceccarelli, di Frascati, si scusa di rivolgersi a me, ma, «dato che Urania è molto qualificata in questo campo», vorrebbe sapere: 1° — «*Siccome l'universo, secondo recenti teorie che ho letto in un'enciclopedia, è racchiuso in uno spazio limitato, che cosa c'è al di là dell'universo?*» 2° — «*Siccome l'attrazione universale si spiega col fatto che tutti i corpi sono dotati di gravità, che cos'è questa forza di gravità?*» Nessuno ne sa niente, signor Ceccarelli, né della prima cosa, né della seconda. Le due cose però sono strettamente connesse, in quanto ogni spiegazione della gravità e dell'attrazione universale, urta contro il «paradosso dell'azione a distanza», il quale, come il problema dell'«aldilà dell'universo», è connesso al «mistero del vuoto». Per la stessa ragione, nessuno ne sa niente del perché due elettroni si respingono. Quanto poi alla ragione per cui, facendo eccezione alle mie regole, ho risposto (consultando un recente trattato di fisica generale) agli interrogativi di Emilio Ceccarelli, è che questi interrogativi e paradossi e misteri costituiscono un ottimo spunto per ipotesi fantascientifiche in generale, e lavori «fuori tema» in particolare.

RESTITUZIONE MANOSCRITTI DISEGNI ECC. — Ho ripetuto milioni di volte che *in nessun caso* posso restituire manoscritti, disegni ecc. Mi ci vorrebbe una segreteria apposta. Inutile dunque accompagnarli con francobolli, i quali, se il lavoro finisce nel cestino, ci finiscono anche loro. Per i manoscritti, se ci tenete, batteteli in doppia copia e tenetene una; per i disegni, idem come

sopra: qualsiasi copisteria ve ne tirerà al duplicatore, per un prezzo infimo, una copia da mandarmi.

POSSO INVIARE? — Anche questo l'ho già detto, ma devo ripeterlo. Molti mandano uno o più racconti, una o più poesie, e aggiungono: «*Ho scritto* (o sto scrivendo, o avrei intenzione di scrivere) *anche un romanzo* (o un'intera raccolta di poesie). *Posso inviarlo?*» E sottintendono con ciò la necessità di un preliminare incoraggiamento da parte mia. No. Chi vuole inviare, invii pure tutto quello che vuole, ma, per le ragioni che ho già diffusamente spiegato nel numero scorso, non s'aspetti mai di questi incoraggiamenti su richiesta. Lo stesso, m'incarica di annunciare il sig. Preside, vale per le richieste rivolte direttamente a lui.

LA CRITICA DA ME CONDOTTA — «*La critica da Lei condotta*» mi scrive il corrispondente GINI 89 di Palermo «*il più delle volte è aspra, offensiva, perché tocca la sensibilità di chi si è imbarcato nell'avventura di soddisfare il desiderio che ha ogni uomo, sia giovane che maturo, di scrivere qualcosa di interessante... Lei mi dirà che qualcuno, magari, quest'asprezza la merita. Lo maltratti, allora, ma in privato, perché facendolo pubblicamente non solo tocca la sua dignità, ma anche quella di altri che, pur non nominati, sanno di essere stati giudicati allo stesso modo.*» Caro GINI, Lei sa benissimo che io non ho mai, assolutamente mai, fatto nome e cognome di quelli che ho «maltrattato», e quindi posso avere «toccato la loro sensibilità», come dice, ma non certo la loro «dignità». Se poi, mettendo in

ridicolo certi loro difetti, sono riuscito a toccare la sensibilità anche di altri che, «pur non nominati», hanno riconosciuto gli stessi difetti nei propri lavori, questa è la migliore giustificazione della mia «spietatezza» e la più alta lode che potesse farsi della «critica da me condotta»: la quale, per insegnare a soddisfare il desiderio che ha ogni uomo, sia giovane che maturo, di scrivere qualcosa di interessante, insiste innanzitutto, con opportuni ammonimenti ed esempi, sul desiderio che ha egualmente ogni uomo di non addormentarsi su quello che legge.

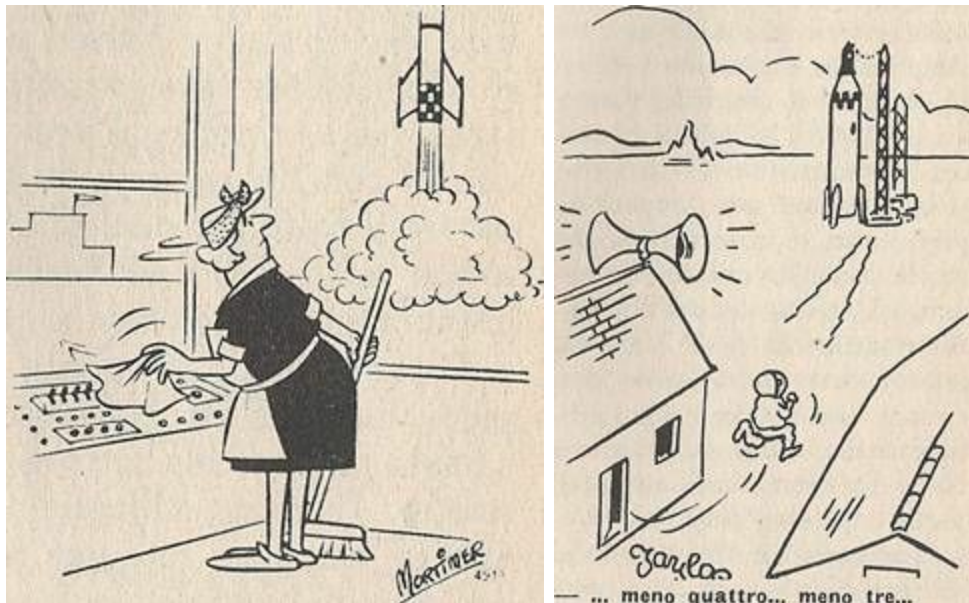
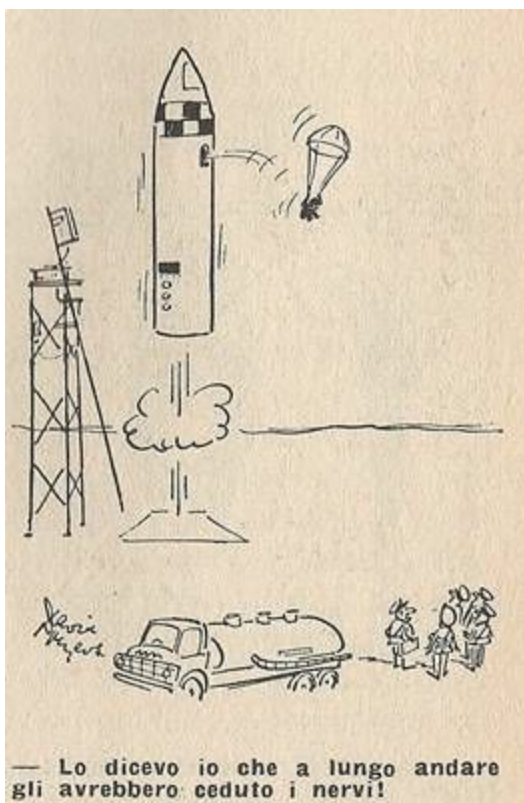
RACCONTI LUNGHI — Se ho sempre raccomandato e continuo a raccomandare la brevità, non è perché mi manchi assolutamente lo spazio per pubblicare racconti lunghi. Questo spazio, al bisogno, potrei anche trovarlo. Quello che non ho mai trovato e continuo a non trovare, tra i pochi racconti lunghi che superano la prima selezione, è un racconto capace di superare anche la seconda. Avverto perciò anche quei corrispondenti che hanno visto pubblicati uno o più dei loro pezzi, di non affrettarsi troppo ad aumentare la lunghezza, ma di continuare a «farsi la mano» con robetta breve. In questo modo, forse, a poco a poco ci arriveremo; mentre, a volere bruciare le tappe, rischiamo spiacevoli disillusioni.

INNI ALLA VITA — «*Sì, potevano ricominciare, e Mary, ebbra nel sole, inneggiò alla vita.*» Citai tempo fa questo finale di racconto, appioppando un *insufficiente* al suo autore, CORA 3 MI, e commentando: «Ah, CoRa, mi meraviglio di Lei! Ma scherziamo?». Ora cora, in una lunga lettera, mi scrive tra l'altro: «Scusi la mia ignoranza, ma non ci trovo niente di strano nel fatto che una donna, dopo un lungo periodo di angoscia, esulti alla vita... Beninteso non voglio ciò che non merito: se fesserie sono, fesserie devono essere considerate, ma lei si accanisce su me senza, peraltro, aiutarmi: gli altri sono consigliati, e io? E per di più mi scrive che si meraviglia di me e mi chiede: "Ma scherziamo?" Come si fosse aspettato qualcosa di meglio, ma perché? Anche i miei precedenti lavori erano stati bocciati, no? In quanto a scherzare: la SF non è tanto più efficace quanto più originale? Che importa che soffochi nell'assurdo?... Evidentemente mi sfugge qualcosa, ma Lei non vuole dirmelo, perché?». Caro cora, non glie l'ho detto e continuo a non dirglielo perché, se non arriva a capirlo da sé, il caso è disperato. Fin dall'inizio di questo corso, d'altra parte, io ho cercato, sopra ogni altra cosa, di mettere in guardia i miei allievi contro questo tipo di banalità e di

melensaggini (altro che originalità! altro che assurdità!). Ora, siccome Lei aveva cominciato a mandare lavori fin dall’inizio, credevo, indipendentemente dalla bontà o meno di questi lavori, che le mie lezioni Lei le avesse lette. Per questo mi meravigliavo, per questo Le chiedevo se scherzava. Se Lei però le mie lezioni non le sta a sentire, e in questa rubrica va a vedere soltanto se c’è il suo nome o il suo pezzo pubblicato, cosa vuole che le dica? Ho paura che le cose che Le sfuggono, continueranno a sfuggirLe ancora per molto tempo.

— ... meno quattro... meno tre...

— Lo dicevo io che a lungo andare gli avrebbero ceduto i nervi!

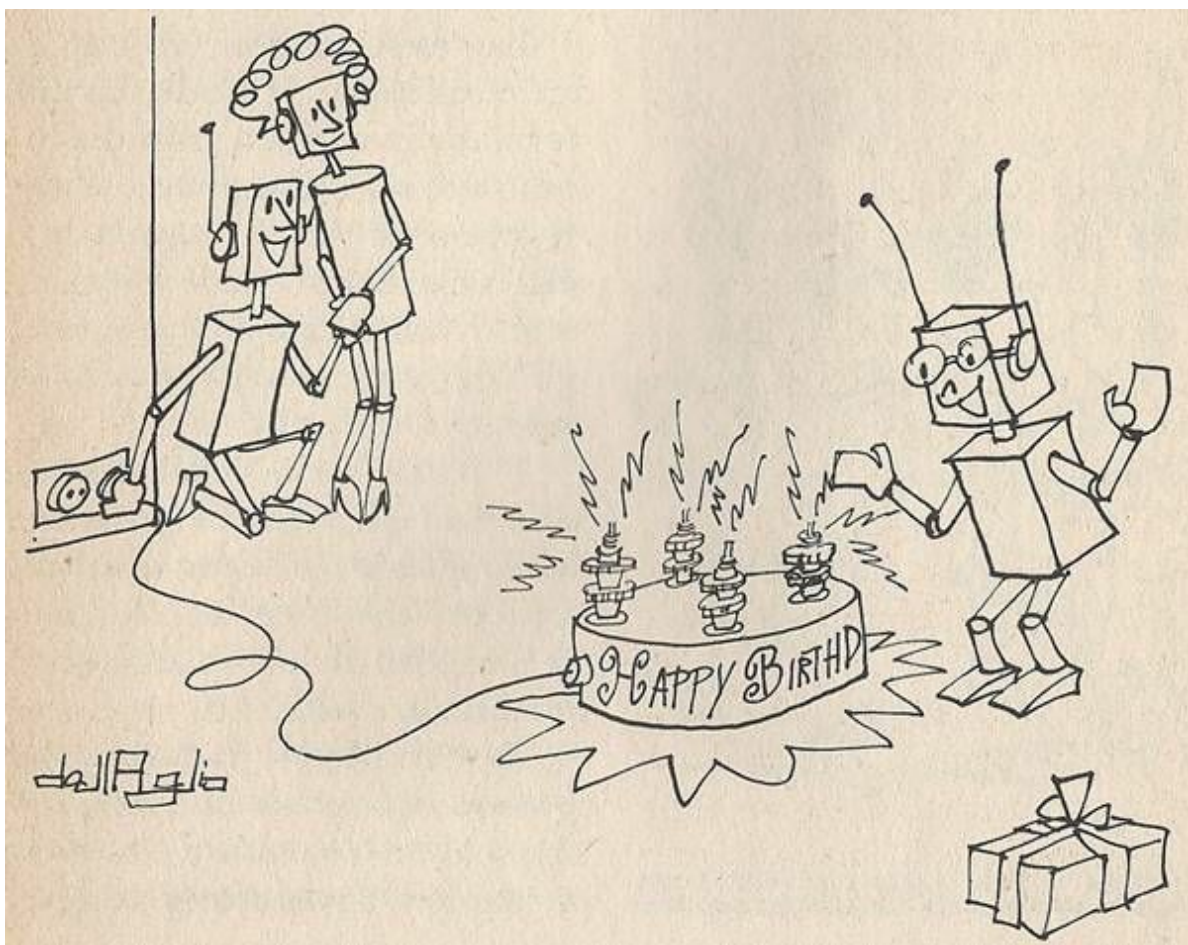
— Che ci vuoi fare, dice che preferisce stare con la faccia al motore!

INNI AL SOLE — In un «articolo» che, a quanto l’autore m’assicura in nota, e già stato parzialmente pubblicato come lettera a un quotidiano, VIFR 18 ROMA fa tutta una gran tirata contro la scienza, colpevole secondo lui, tra l’altro, del fatto che «*nessuno, guardando il silente cielo stellato, scioglie più un inno al sole*».

Malgrado questa e altre sue colpe e miserie, conclude con fine sarcasmo l’articolo o lettera che sia, «*la scienza parla di “conquista dell’universo”*. E c’è chi ci crede.» Ora, il quotidiano citato da ViFr è uno di quelli che a ogni nuova impresa spaziale, russa o americana che sia, ricominciano con la lagna dei tanti bambini poveri che si sarebbero potuti nutrire, delle tante sofferenze che si sarebbero potute alleviare, eccetera, invece di sprecare tanti soldi a quel modo. Perciò, capisco che abbia pubblicato la lettera di ViFr. Non capisco, invece, perché ViFr l’abbia mandata a noi di Urania; né, beninteso, come a uno possa venirgli in mente di sciogliere un inno al sole guardando il silente cielo stellato.

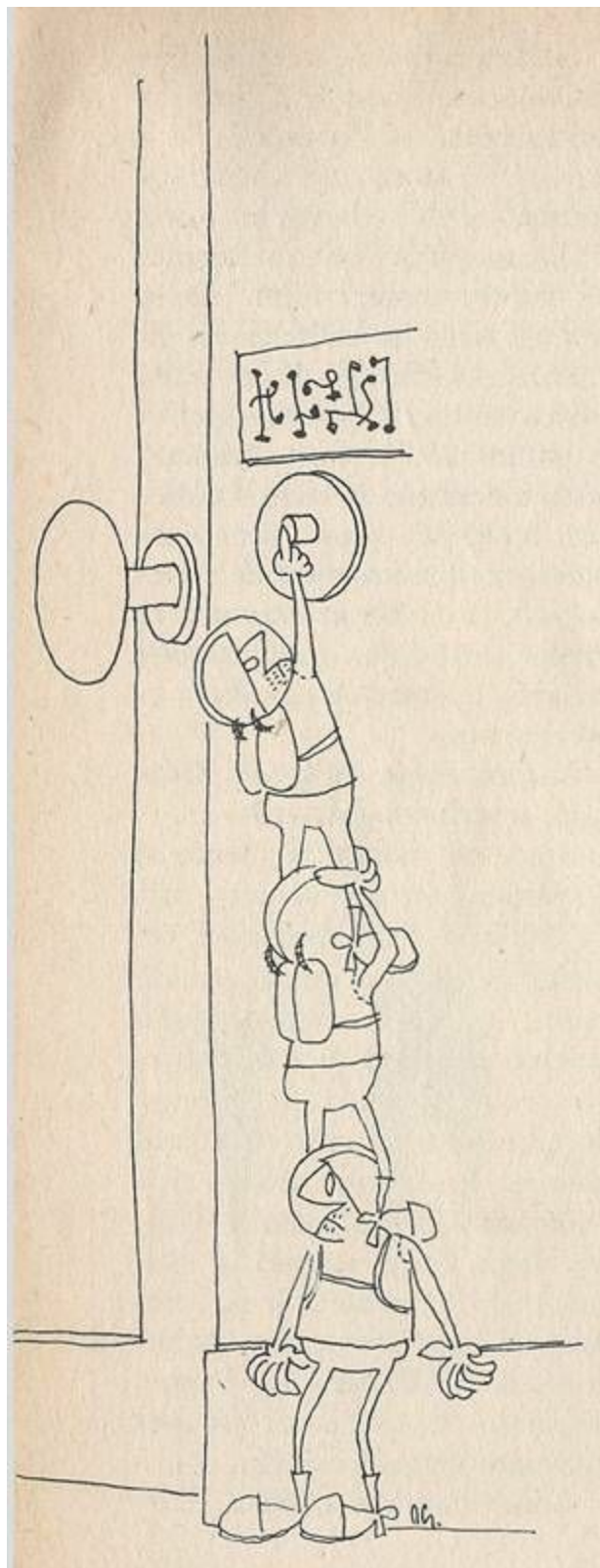
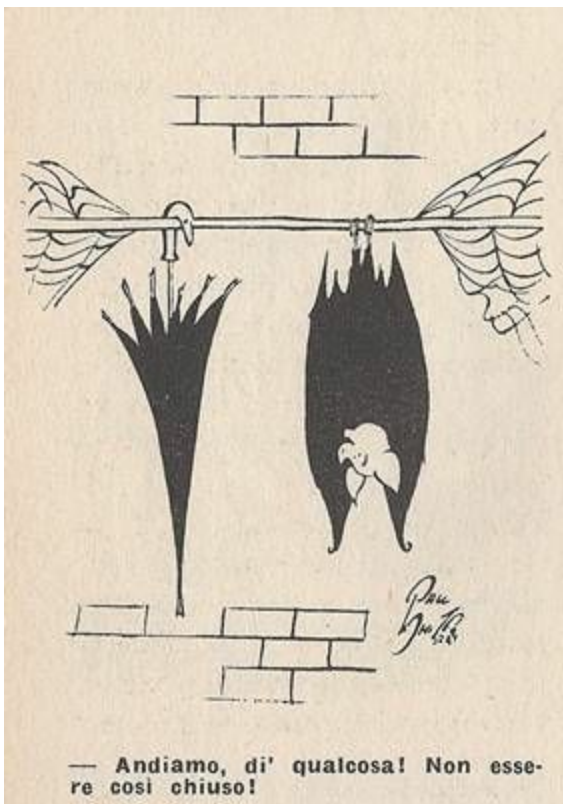
PSEUDONIMI — Il Marziano d’Oro e i Marziani d’Argento per il 1963 non potranno essere assegnati che a lavori firmati per esteso. Si invitano

quindi tutti i corrispondenti i cui lavori siano stati pubblicati finora con le sole iniziali, o con la sola sigla, o con altro pseudonimo, e che intendano concorrere al premio coi lavori stessi, a scrivermi per autorizzare la pubblicazione del loro nome e cognome per esteso. Per i nuovi invii, ricordo quanto ho già detto a suo tempo, e cioè che: salvo esplicita richiesta da parte degli interessati, i lavori pubblicati recheranno per esteso la firma dell'autore; mentre quelli citati a scopo... didattico, continueranno a essere contrassegnati unicamente dalla sigla (ricavata come al solito dalle prime due lettere del nome, dalle prime due del cognome, dal numero dello stabile e dalla sigla della provincia di residenza).

CAPOLAVORI DI URANIA — Alcuni corrispondenti protestano perché, per sapere se i loro lavori figurano nella «Grande Antologia del Marziano» pubblicata bimestralmente sui Capolavori di Urania, si vedono costretti a comprare i Capolavori stessi anche se il romanzo l'avevano già letto e, magari, ancora ce l'avevano a casa nell'antica edizione. Bene, io qui non intendo fare pubblicità ai Capolavori di Urania (che d'altra parte non ripubblicano soltanto capolavori già editi, ma ne fanno conoscere di inediti), e consiglio anzi una facile astuzia: se ci tenete unicamente a vedere se il vostro pezzo figura tra quelli pubblicati, basterà che quando comprate «Urania» sfogliate un istante, presso lo stesso giornalaio, anche l'ultimo numero dei Capolavori. Dal momento che comprate un fascicolo, il giornalaio non vi dirà niente se ne sfogliate due. Se però non vi basta vedere se c'è il vostro pezzo, ma pretendete di leggervi anche quelli degli altri, e le striscioline di B.C., e il racconto inedito, e i disegni, e insomma tutta la «Varietà», nonché di guardarvi con comodo la nuova copertina di Thole e magari di rileggervi lì all'impiedi tutto l'affascinante romanzo, anche se ce l'avete ancora a casa, dal momento che lì lo ritrovate stampato meglio, con caratteri più grandi, su carta migliore, in formato più comodo, be', ho idea che allora il giornalaio s'irriterebbe.

Tutto questo, come ripeto, non per fare pubblicità ai Capolavori di Urania, neh!

LO SPAZIO — Lo spazio di cui disponevo in questo numero è finito, con rincrescimento di quanti, forse giustamente, penseranno che avrei potuto utilizzarlo meglio pubblicando, invece, i loro lavori. Abbiate pazienza, tanto più che la prima selezione della sterminata massa di fogli giunti durante l'estate è appena terminata, e io non ho potuto ancora nemmeno cominciare la scelta definitiva. Dal prossimo numero, pubblicazione di lavori in quantità.

Prof. MARZIANO

— Andiamo, di' qualcosa! Non essere così chiuso!

Un racconto di I. G. Ballard
Il signor Larsen
e il dottor Bayliss

Titolo originale: *«Zone of terror»* — traduzione di Stefano Torossi — © 1963 Arnoldo Mondadori Editore.

Per tutto il giorno Larsen aveva aspettato Bayliss. Lo psicologo, che abitava lo chalet adiacente al suo, gli aveva promesso, la sera prima, di venirlo a trovare. Secondo la sua abitudine, Bayliss non aveva fissato un'ora precisa per la visita. Il medico, un tipo alto, di umore variabile e di modi bruschi, si era limitato a fare un gesto vago e aveva mormorato qualcosa a proposito del giorno dopo; probabilmente, avrebbe fatto solò una visita brevissima, ma Larsen era certo che si sarebbe fatto vivo: il suo caso era troppo interessante per lasciarlo perdere.

Alle tre del pomeriggio Bayliss non era ancora comparso.

Cosa altro aveva da fare lo psicologo se non sedere nel suo salotto con le pareti a calce e l'aria condizionata, e ascoltare i quartetti di Bartok sul grammofono stereofonico? Frattanto Larsen continuava a girare per la villetta sbattendosi dietro le porte, come una tigre affetta da neurosi ansiosa: si era anche preparato una rapida colazione: un caffè e tre anfetamine provenienti da una scorta segreta di cui Bayliss sospettava solo vagamente l'esistenza. Sapeva il cielo se aveva bisogno di qualche stimolante dopo la dose massiccia di barbiturici che il medico gli aveva iniettato per combattere la crisi. Cercò di calmarsi leggendo «L'analisi del tempo psicotico» di Kretschmer, un grosso volume pieno di grafici e di tavole comparative, che Bayliss aveva insistito per fargli leggere, asserendo che gli avrebbe fornito le informazioni fondamentali riguardanti il suo caso. Larsen aveva passato un paio d'ore sul volume, ma non era riuscito ad andare più in là della prefazione.

Di tanto in tanto si alzava, andava alla finestra, sperando di cogliere, attraverso le tende alla veneziana, qualche segno di movimento nella villetta

accanto. Fuori, il deserto giaceva sotto il sole come un enorme osso spolpato; su quel candore accecante, spiccavano le pinne di coda rosso azteco della Pontiac di Bayliss. Gli altri tre chalet erano vuoti. Il complesso residenziale, creato dall'industria elettronica per cui lui e Bayliss lavoravano, aveva la funzione di centro di riposo per i dirigenti più anziani e per gli scienziati stanchi ed esauriti. La località era stata scelta a causa delle qualità ipotensive e della supposta equivalenza allo zero psichico di quella zona. Dopo due o tre giorni di lettura e di contemplazione dell'orizzonte immobile, le batterie della mente si ricaricavano, la tensione e l’ansietà risalivano, dal limite di rottura, a livelli normali, l’attività creativa e direttiva riacquistava potenza.

Tuttavia, dopo due giorni nel deserto, rifletteva Larsen, lui era quasi impazzito. Per fortuna, c’era Bayliss, con la siringa sempre pronta. Anche se il medico non era certo molto sollecito nel seguire i suoi pazienti: lasciava che se la cavassero da soli. In effetti, a ripensarci, aveva fatto lui stesso quasi tutte le diagnosi al posto del medico. Bayliss aveva soltanto manovrato la siringa, gli aveva buttato Kretschmer sulle ginocchia, e offerto in più qualche meditazione.

Forse stava aspettando qualcosa?

Larsen si chiese se doveva telefonare a Bayliss con una scusa. Il suo numero, l’interno zero, era troppo invitante. Finalmente sentì sbattere una porta; si precipitò alla finestra e scorse la sagoma ossuta dello psicologo attraversare lo spiazzo di cemento fra i villini, con la testa china e le mani in tasca.

— Dov’è la sua borsa? — pensò Larsen quasi deluso. — Non avrà per caso deciso di tagliarmi i barbiturici? Forse proverà con l’ipnosi. Masse di ordini postipnotici. Mentre mi faccio la barba, mi metterò d’un tratto a camminare sulle mani.

Fece entrare Bayliss e gli fece strada nervosamente fino al salotto.

— — Dove diavolo siete stato finora? — chiese. — Vi rendete conto che sono quasi le quattro?

Bayliss sedette al piccolo scrittoio che occupava il centro del salotto e si guardò intorno con occhio critico, cosa che dava noia a Larsen, e che si ripeteva ogni volta.

— So sempre che ora è, io — ribatté. Poi, cambiando argomento: — Come vi sentite oggi? Nessun postumo? Vista, memoria, tutto bene? — Indicò la sedia all’estremità sinistra dello scrittoio, l’angolo riservato al paziente. — Sedete e cercate di rilassarvi.

Larsen fece un gesto d’irritazione. — Come faccio a rilassarmi se devo starmene qui ad aspettare che scoppi la prossima bomba? — Cominciò a raccontare come aveva trascorso le ultime ventiquattr’ore, un’analisi che gli piaceva e che infiorava generosamente con commenti, osservazioni, deduzioni.

— La notte scorsa è stata più facile. Mi sembra di essere entrato in una nuova zona. Ogni cosa incominciava a stabilizzarsi, a perdere quel senso d’incertezza. Ho smesso di guardarmi alle spalle ogni momento. Ho lasciato aperte le porte e, prima di entrare in una stanza, cerco di immaginarla in anticipo, cerco di estrapolare le sue dimensioni e la sua profondità in modo che non mi sorprenda. Prima aprivo una porta e mi succedeva di tuffarmi dentro la stanza, come uno che si butta nella tromba dell’ascensore.

Larsen passeggiava avanti e indietro facendosi scricchiolare le nocche. Con gli occhi semichiusi, Bayliss lo osservava. — Sono sicuro che non ci sarà una altra crisi — continuò Larsen. — — Tutto sommato, penso che la cosa migliore per me sia di tornarmene dritto alla fabbrica. Non c’è ragione che continui a starmene seduto qui all'infinito. Mi sento praticamente a posto.

Bayliss annuì lentamente. — In tal caso, perché siete così nervoso?

Esasperato, Larsen strinse i pugni. Poteva quasi udire l’arteria pulsare con rabbia sulla tempia. — Non sono nervoso! Santo cielo, Bayliss, credevo che la terapia più avanzata prescrivesse allo psichiatra di dividere la malattia con il malato, dimenticando la propria identità e assumendo la stessa responsabilità del paziente. Voi cercate di sottrarvi ai vostri doveri...

— No! — lo interruppe Bayliss con fermezza. — Mi assumo io la piena responsabilità per voi. Per questo voglio che restiate qui finché non avrete eliminato la cosa.

Larsen sbuffò. — «La cosa!» Come se fosse un film di mostri. Tutto quello che ho avuto è stata una semplice allucinazione. E non sono neanche del tutto sicuro che si trattasse di questo —. Indicò fuori dalla finestra: — Ho aperto di colpo la porta del garage dopo essere stato in pieno sole; può darsi che fosse solo un’ombra.

— L’avete descritta con molta esattezza — commentò Bayliss. — Il colore dei capelli, i baffi, i vestiti che indossava.

— Proiezione retrospettiva. Anche nei sogni i particolari sono precisi —. Larsen levò di mezzo la sedia e si protese in avanti sullo scrittoio. — Un’altra cosa. Ho l’impressione che non siate del tutto sincero.

Si guardarono negli occhi. Bayliss studiò Larsen, notandone le pupille dilatate, quindi distolse lo sguardo.

— Ebbene? — disse Larsen.

Bayliss si alzò, si abbottonò la giacca e si avviò verso la porta. — Ritorno domani. Nel frattempo cercate di stare calmo. Non voglio allarmarvi, ma la vostra situazione potrebbe essere molto più complicata di quanto non crediate —. Fece un cenno, e prima che Larsen potesse rispondergli se n'era andato.

Larsen si avvicinò alla finestra e guardò lo psicologo scomparire nel suo chalet. Disturbato per un momento da un'ombra, il sole si ridistese su tutto. Qualche minuto dopo, le note di un quartetto di Bartok risuonarono irritanti attraverso lo spiazzo.

Larsen tornò allo scrittoio e sedette, i gomiti puntati in avanti con fare aggressivo. Bayliss lo infastidiva con la sua musica neurotica e le sue diagnosi imprecise; lo colse la tentazione di risalire in macchina e tornarsene alla fabbrica. Tuttavia, lo psicologo era di grado superiore a Larsen, e probabilmente aveva piena autorità su di lui, dato soprattutto che i cinque giorni trascorsi allo chalet erano a spese della Compagnia.

Si guardò intorno nel salotto silenzioso, seguendo le fresche ombre orizzontali che segnavano i muri, ascoltando il basso, confortevole mormorio del condizionatore d'aria. La discussione con Bayliss lo aveva sollevato e si sentiva sereno e tranquillo. Lievi residui di tensione e malessere erano però ancora vivi, e lui aveva difficoltà a distogliere gli occhi dalle porte aperte della camera da letto e della cucina.

Era arrivato allo chalet cinque giorni prima, stanco ed esaurito, sull'orlo di un completo collasso nervoso. Per tre mesi aveva lavorato senza interruzione alla programmazione dei complessi circuiti di un enorme simulatore cerebrale che il Reparto Ricerche della Compagnia stava costruendo per un importante Istituto Psichiatrico. Era una perfetta imitazione elettronica del sistema nervoso centrale: ogni livello spinale era rappresentato da un singolo calcolatore, mentre altri calcolatori contenevano enormi memorie magnetiche, in cui sonno, tensione, aggressività e altre funzioni psichiche erano codificate e immagazzinate; tutti questi elementi potevano essere utilizzati dal simulatore per creare stati di dissociazione e sindromi recessive: praticamente, qualsiasi complesso psichico desiderato.

Gli ingegneri occupati nella costruzione del simulatore, avevano lavorato sotto la continua sorveglianza di Bayliss e dei suoi assistenti, e gli esami settimanali avevano rivelato il peso sempre più grande di preoccupazione e di

stanchezza che opprimeva Larsen. Infine, Bayliss lo aveva allontanato dai laboratori e lo aveva mandato per qualche giorno nel deserto a rimettersi. Larsen era stato lieto di andare. Per i primi due giorni aveva girato senza fretta fra le villette del deserto, piacevolmente confuso dai barbiturici che gli prescriveva Bayliss, lasciando vagare lo sguardo sulla bianca superficie piatta del deserto, andando a dormire alle otto e svegliandosi a mezzogiorno. Ogni mattina veniva una donna per fare le pulizie e portargli le provviste, ma Larsen non l'aveva mai vista. Non cercando la compagnia di nessuno, permettendo alle normali funzioni della mente di riprendere il loro corso, era convinto che si sarebbe rimesso presto.

Invece, la prima persona che gli apparve, era uscita direttamente da un incubo.

Gli vennero ancora i brividi ripensando a quell'incontro.

Era al suo terzo giorno nello chalet; dopo colazione, aveva deciso di prendere la macchina e fare una gita nel deserto per visitare una vecchia miniera di quarzo in fondo a un canyon. Era una gita di un paio d'ore, e lui s'era preparato un thermos di martini gelato da sistemare sul sedile posteriore. Il garage era contiguo allo chalet, vicino all'ingresso posteriore della cucina, chiuso con una saracinesca che si sollevava verticalmente e scorreva sotto il soffitto.

Larsen aveva chiuso a chiave la porta di casa, poi, aveva sollevato la saracinesca e aveva fatto uscire la macchina dal garage. Ritornando a prendere il thermos che aveva lasciato sul bancone in fondo al garage, aveva notato una latta piena di benzina in un angolo buio. Si era fermato un attimo a calcolare il chilometraggio, quindi aveva deciso di prendere la latta. L'aveva caricata sull'auto, e infine si era voltato per abbassare la saracinesca.

Questa non era del tutto alzata e gli arrivava all'altezza del mento. Afferrata la maniglia, Larsen era riuscito a tirarla giù di pochi centimetri, ma era troppo pesante per lui. Il sole riflesso dai pannelli di acciaio, gli faceva bruciare gli occhi. Con entrambe le mani aveva rialzato la saracinesca di circa dieci centimetri per guadagnare spinta e abbassarla completamente.

Questa piccola differenza era stata sufficiente a permettergli di vedere l'interno del garage.

Nascosta nella penombra contro il muro di fondo, vicina al bancone, stava la indistinta ma inconfondibile figura di un uomo. Immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi, guardava Larsen. Indossava un vestito leggero color crema su cui giocavano le ombre, una camicia sportiva azzurra e scarpe

bicolori. Era di costituzione robusta, con folti baffi a spazzola, un volto rotondo e occhi che fissavano Larsen, ma che sembravano messi a fuoco su qualcosa al di là dell'uomo.

Con entrambe le mani sulla maniglia della saracinesca, Larsen aveva guardato l'uomo con gli occhi sbarrati. Non c'era alcun ingresso attraverso cui avrebbe potuto introdursi nel garage, né finestre né porte posteriori.

Larsen stava per chiamarlo quando l'uomo si era mosso improvvisamente dall'ombra avanzando verso di lui.

Terrorizzato Larsen era indietreggiato. Le macchie nere nel vestito dell'uomo non erano affatto ombre, ma il bancone di lavoro dietro la figura.

Il corpo e il vestito dell'uomo erano trasparenti! Era uno spettro!

Larsen aveva soffocato un urlo, e afferrata la saracinesca l'aveva abbassata di colpo. Si era buttato sulla serratura e l'aveva fatta scattare mentre teneva le ginocchia premute disperatamente contro la saracinesca.

Mezz'ora più tardi, quando arrivò Bayliss, stringeva ancora la maniglia con entrambe le mani; semiparalizzato dai crampi, inzuppato di sudore, e il respiro affannoso.

Larsen tamburellò irritato sul piano dello scrittoio, quindi si alzò e andò in cucina. Non più bilanciate dall'effetto calmante dei barbiturici, le tre anfetamine cominciavano a renderlo irrequieto e iperstimolato. Accese e poi spense il fuoco sotto la caffettiera, si trascinò di nuovo in salotto e sedette sul divano con il libro di Kretschmer.

Lesse poche pagine, diventando sempre più impaziente. Non riusciva a trovare nel libro alcun chiarimento sul suo caso.

L'autore descriveva principalmente casi di schizofrenici cronici e paranoici irreversibili. Il suo caso era molto più superficiale: un'aberrazione momentanea causata da esaurimento. Perché Bayliss non se ne rendeva conto?

Mise da parte il libro e guardò il deserto dalla finestra. Improvvisamente lo chalet gli sembrò scuro e piccolo, una condensazione claustrofobica di aggressività soppressa. Si alzò, raggiunse la porta e uscì all'aria aperta.

Il pomeriggio era quasi finito e il cielo, color azzurro vivo, vibrava, messo in risalto dai toni sempre più caldi del deserto, su cui si stendevano più lunghe le ombre delle montagne a occidente. Larsen si volse per osservare gli chalet. Non c'era alcun segno di movimento, all'infuori di una lieve eco dissonante della musica atonale che Bayliss stava ascoltando, e l'intera scena gli apparve irreale.

Mentre rifletteva, Larsen sentì qualcosa muoverglisi nel cervello. Fu una sensazione indefinita, come un cenno che uno aspetta, e non viene fatto, un proposito dimenticato. Cercò di riafferrarla, incapace di ricordare se aveva acceso o no il fuoco sotto la caffettiera. Ritornò verso lo chalet, notando che aveva lasciato aperta la porta della cucina; si avviò per chiuderla, e passando davanti alla finestra del salotto, diede un'occhiata all'interno della stanza.

Un uomo era seduto sul sofà, le gambe accavallate, il viso nascosto dal libro di Kretschmer. Per un attimo Larsen pensò che Bayliss fosse venuto a fargli visita, e proseguì verso la cucina con l'intenzione di preparare il caffè per due. Poi notò che nello chalet di Bayliss il grammofono era ancora acceso.

Camminando in punta di piedi, ritornò con la massima cautela davanti alla finestra del salotto. Il volto dell'uomo era ancora nascosto, ma una sola occhiata gli bastò per capire che non era Bayliss. Indossava lo stesso vestito beige che gli aveva visto due giorni prima, le stesse scarpe bicolori. Ma questa volta, non era un'allucinazione, i vestiti e le mani erano solidi e palpabili. L'uomo si mosse sul divano, ammaccando un cuscino, e girò una pagina del libro.

Col cuore che accelerava i battiti, Larsen lo osservava, aggrappato al telaio della finestra. Qualcosa a proposito dell'uomo, il suo portamento, il modo di muovere le mani, lo persuase che doveva averlo già visto prima del brevissimo incontro nel garage.

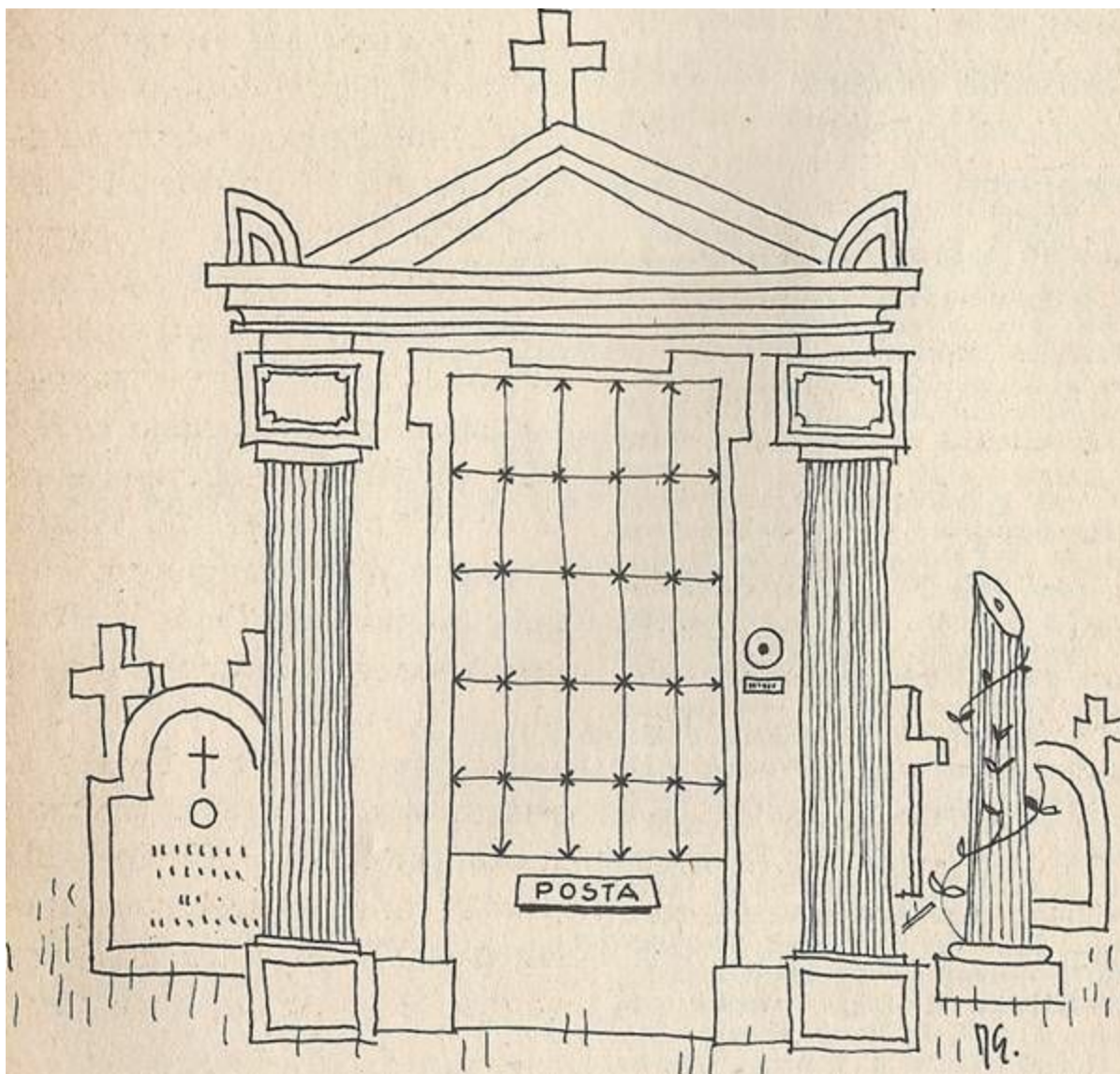
L'uomo abbassò il libro e lo buttò sul divano accanto a sé. Si appoggiò allo schienale e guardò fuori dalla finestra, il punto focale a pochi centimetri dalla faccia di Larsen. E Larsen riconobbe l'uomo senz'ombra di dubbio, la faccia tonda, lo sguardo nervoso, i baffi troppo folti. Finalmente lo poteva vedere in piena luce e si rese conto che lo conosceva benissimo, meglio di chiunque altro sulla terra.

L'uomo era lui stesso!

Bayliss ripose la siringa nella borsa.

— Allucinazione è il termine sbagliato — disse a Larsen che, sdraiato sul divano di Bayliss, sorseggiava, affranto, un bicchiere di whisky caldo. — Non usatelo più. Una immagine psicoretinale di notevole intensità e durata, ma non un'allucinazione.

Larsen fece un debole gesto. Si era precipitato nello chalet di Bayliss un'ora prima, fuori di sé dalla paura. Bayliss lo aveva calmato, quindi lo aveva trascinato fino alla finestra del suo salotto, e gli aveva fatto constatare

che il doppio se n’era andato. Bayliss non era rimasto sorpreso nello scoprire l’identità dello spettro, e questo preoccupava Larsen quasi quanto l’esistenza dello spettro stesso. Cosa altro gli nascondeva Bayliss?

— Mi stupisce che non ve ne siate reso conto voi stesso prima — notò Bayliss. — La vostra descrizione dell'uomo nel garage era così ovvia: lo stesso vestito beige, le stesse scarpe bicolori e la camicia, oltre all’esatta somiglianza fisica, perfino nei baffi.

Riprendendosi un po’ Larsen si lisciò il vestito di gabardine beige, spolverò le scarpe bianche e marroni. — Grazie per avermi avvertito. Ora dovete soltanto dirmi chi è.

— Come sarebbe a dire chi è? Ma siete voi, naturalmente.

— Lo so, ma perché, da dove viene? Io sto diventando pazzo!

Bayliss fece schioccare le dita. — Niente affatto, invece. Non lasciatevi andare. Si tratta di un semplice disordine funzionale, come la vista doppia e la: amnesia, niente di più. Credo che potremo trovare una via di uscita sicura dal labirinto di immagini in cui vi siete perso. — Dalla tasca interna estrasse un libriccino. — Vediamo un po': due sono gli elementi fondamentali. Primo, il fantasma siete voi stesso. Non c'è alcun dubbio: è un'esatta copia di voi.

Ma la cosa più interessante è che si tratta di una copia di voi come siete adesso, voi stesso oggi, non idealizzato, non mutilato, senza alcuno schema di compensazione. Non l'eroe splendente di giovinezza del super-ego, né il vecchio cadente dell'istinto di morte. È una copia fotografica. Incrociate di poco gli occhi e vedrete la mia immagine sdoppiata. Il vostro doppio è altrettanto naturale, con la differenza che lo spostamento non avviene nello spazio, ma nel tempo. Il secondo elemento che ho notato nella confusa descrizione che avete fatto dello spettro è che esso non solo era una copia fotografica, ma compiva le stesse azioni che avevate eseguito qualche minuto prima di vederlo. L'uomo del garage stava in piedi vicino al bancone, esattamente dove voi vi eravate fermato per decidere se prendere o no la latta di benzina. E di nuovo, l'uomo che leggeva sul divano, stava ripetendo esattamente quello che voi avevate fatto con lo stesso libro cinque minuti prima. Ha perfino guardato fuori dalla finestra come dite di aver fatto prima di uscire a passeggiare.

— Volete dire allora che la allucinazione non è stata altro che una specie di rievocazione visiva del passato?

— Proprio così. Il flusso di immagini che dalla retina raggiunge il lobo cerebrale che presiede alla vista non è altro che un rotolo di pellicola impressionata. Ogni immagine è immagazzinata, migliaia di rotoli, centinaia di migliaia di ore di proiezione. Di solito le rievocazioni sono deliberate, quando scegliamo coscientemente qualche vecchia immagine dal magazzino, una scena dell'infanzia, la visione della strada del vicinato, che ci portiamo dietro tutto il giorno proprio sotto il livello del conscio. Ma basta manomettere di poco il proiettore (un esaurimento lo può fare) ed ecco che il proiettore salta indietro di qualche centinaio di immagini e vi trovate a sovrapporre un tratto di pellicola senza nessuna importanza, già impressionata; nel vostro caso, la immagine di voi stesso seduto sul divano. È la sua apparente irrilevanza che è così terrorizzante.

Larsen fece un gesto. — Un momento. Mentre io ero seduto sul divano a leggere Kretschmer non potevo vedere me stesso, né più né meno di quanto non possa vedere me stesso ora. E allora da dove provengono le immagini sovrapposte?

Bayliss mise via il libriccino.

— Non prendete troppo alla lettera l’analogia con la pellicola fotografica. Voi non potete vedere voi stesso seduto su quel divano, ma la vostra coscienza di essere seduto là è altrettanto precisa quanto la sua conferma visiva. Il magazzino dell’esperienza viene formato con il flusso totale delle immagini tattili, cinetiche e psichiche. Basta una quantità minima di estrapolazione per trasferire la vista dell’osservatore a qualche metro di distanza. D’altra parte neanche la memoria puramente visiva è esatta al cento per cento.

— Come spiegate che l’uomo che ho visto nel garage era trasparente?

— È molto semplice. Il processo era appena cominciato, e l’intensità dell’immagine era debole. Quella che avete visto oggi pomeriggio era molto più forte. Ho interrotto deliberatamente la somministrazione dei barbiturici perché sapevo che gli stimolanti che voi prendevate di nascosto avrebbero fatto scattare l’interruttore se si fosse loro permesso di operare indisturbati.

Si avvicinò a Larsen, gli prese il bicchiere e lo riempì di nuovo. — Ma pensiamo al futuro. L’aspetto più interessante di tutto questo è la luce che getta su uno degli archetipi più vecchi dell’umanità: lo spettro, e l’intero esercito soprannaturale di fantasmi, streghe, demoni e così via. Possiamo dire che, in realtà, sono tutte proiezioni retrospettive psico-retinali, immagini trasposte dell’osservatore stesso, impresse nello schermo retinale dalla paura, dal dolore, dall’ossessione religiosa. Il particolare più notevole della maggior parte degli spettri è il loro aspetto prosaico, antitetico alla elaborata produzione letteraria dei grandi mistici e sognatori.

Il bianco lenzuolo nebuloso è probabilmente la camicia da notte dell’osservatore. È un campo interessante per la speculazione. Per esempio, prendete lo spettro più famoso della letteratura e riflettete quanto più chiara diventa la figura di Amleto se vi rendete conto che lo spettro del padre assassinato è lo stesso Amleto.

— Certo, certo — lo interruppe Larsen irritato. — Ma che c’entra questo con me?

Bayliss smise di passeggiare su e giù per la stanza e fissò Larsen. — Ci arriviamo subito. Ci sono due modi di trattare le disfunzioni come la vostra.

La tecnica classica è di riempirvi di tranquillanti e confinarvi a letto per un anno o giù di lì. A poco a poco la vostra mente si rimetterebbe a posto, e le comunicazioni nervose principali ritornerebbero alla normalità. Un lavoro lungo, noioso per voi e per gli altri. L'altro metodo è del tutto sperimentale, ma credo che dovrebbe funzionare. Ho menzionato prima il fenomeno dello spettro, perché, nonostante decine di migliaia di casi di persone inseguite da spettri, e anche qualche caso di spettri stessi inseguiti, non è mai successo che lo spettro e l'osservatore si siano incontrati di loro spontanea volontà. Ditemi, cosa sarebbe successo se, quando avete visto il vostro doppio questo pomeriggio, foste entrato in salotto e gli aveste rivolto la parola?

Larsen rabbrividì. — Niente, naturalmente, se la vostra teoria è giusta. Ma non mi piacerebbe provare.

— E invece è quello che farete. Niente panico. La prossima volta che vedrete il vostro doppio seduto in poltrona a leggere Kretschmer, avvicinatevi e parlategli. Se non risponde, sedetevi sulla stessa poltrona. Non dovete fare altro.

Larsen scattò in piedi gesticolando. — Per l'amor del cielo, Bayliss, siete pazzo? Vi rendete conto di cosa significa vedersi comparire davanti un altro se stesso? Non si pensa ad altro che a scappare.

— Lo so, ma è la cosa peggiore che potreste fare. Perché ogni volta che uno tenta di afferrare uno spettro, questo svanisce istantaneamente? Perché il fatto di occupare a forza le stesse coordinate fisiche del doppio riporta il proiettore psichico di nuovo su un solo canale. I due flussi separati di immagini retinali coincidono e si fondono. Dovete provare, Larsen. Sarà un grande sforzo, ma una cura così radicale rimetterà in sesto tutto il vostro sistema nervoso.

Larsen scosse il capo ostinatamente. — È un'idea pazzesca.

— Poi si ricordò della calibro 38 nella valigia, e la presenza dell'arma gli diede un senso di sicurezza che tutte le medicine e i consigli di Bayliss non avevano saputo dargli. La rivoltella era un semplice simbolo di aggressione e anche se il fantasma era solo un intruso nella sua mente, essa dava, a quella parte di intelletto ancora intatta, un senso di fiducia maggiore, sufficiente forse a distruggere il potere del doppio.

Larsen ascoltò con aria assente Bayliss, annuendo alle istruzioni che lo psicologo gli impartiva. Mezz'ora più tardi tornò allo chalet, trovò la rivoltella e la nascose sotto una rivista nella cassetta delle lettere appena fuori dalla porta. Era troppo grossa per portarla addosso. A due passi dalla porta

d’ingresso, sarebbe stata ben nascosta, e tuttavia facilmente accessibile, pronta a dare una classica punizione a qualsiasi imbroglione che cercasse di farsi passare per il suo doppio.

Due giorni dopo, si presentò l’occasione.

Bayliss era andato in città a comprare una puntina nuova per il grammofono, lasciando Larsen a preparare il pranzo per tutti e due. Larsen aveva finto di non averne voglia, ma in realtà era contento di avere da fare. Era stufo di bighellonare mentre Bayliss lo osservava, come se fosse una cavia da laboratorio, aspettando con ansia la prossima crisi. Con un po’ di fortuna questa non sarebbe mai venuta se non altro per fare dispetto a Bayliss, che, fino ad ora, aveva avuto sempre ragione. Larsen aveva anche smesso di prendere le anfetamine, e si sentiva più vicino alla normalità di quanto non lo fosse mai stato negli ultimi tre mesi.

Dopo aver apparecchiato la tavola nel tinello di Bayliss, ritornò al suo chalet per mettersi una camicia pulita. D’impulso decise anche di cambiarsi le scarpe e il vestito, e ripescò dall’armadio l’abito blu da ufficio e le scarpe nere che aveva indossato quando era arrivato nel deserto. Non solo le associazioni del vestito beige e delle scarpe sportive erano spiacevoli, ma un completo cambiamento avrebbe potuto evitare la riapparizione del doppio, procurandogli una immagine di se stesso abbastanza fresca e potente da eliminare ogni altra versione. Guardandosi nello specchio decise di andare oltre. Con il rasoio elettrico si tagliò completamente i baffi. Poi si accorciò i capelli e, dopo averli bagnati, se li pettinò all'indietro.

La trasformazione era senza altro efficace. Quando Bayliss tornò dalla città ed entrò in casa, quasi non riconobbe Larsen. Indietreggiò involontariamente alla vista della figura vestita di scuro, con i capelli lucidi, che gli apparve improvvisamente sulla porta di cucina.

— Cosa diavolo state facendo? Non è il momento di scherzare, questo —. Esaminò Larsen con occhio critico. — Avete l’aspetto di un investigatore da quattro soldi.

Larsen scoppiò a ridere. La cosa lo mise di buon umore, e dopo parecchi martini cominciò a sentirsi decisamente allegro.

Parlò ad alta voce durante tutto il pranzo e fu generoso di freddure e battute. Stranamente tuttavia, Bayliss sembrava non vedere l’ora che lui se ne andasse; Larsen ne comprese la ragione poco dopo essere ritornato allo chalet. Il suo cuore aveva accelerato i battiti. Con la mente in fiamme, si mise a girare per la casa con rapidi movimenti nervosi. La responsabilità della sua

eccitazione era da attribuire solo in parte ai martini bevuti. Ora che l’effetto dell’alcool stava passando, ne scoperse la vera causa: uno stimolante che Bayliss gli aveva somministrato segretamente nella speranza di far precipitare una altra crisi.

Larsen si mise alla finestra e guardò, pieno d’ira, in direzione dello chalet di Bayliss. L’impudenza e la completa mancanza di scrupoli dello psicologo lo facevano infuriare. Le sue dita giocherellavano nervosamente con le tende. Di colpo sentì il desiderio di buttare tutto all’aria e di andarsene il più in fretta possibile. Con le pareti di legno compensato e i mobili in miniatura, lo chalet non era altro che un manicomio di cartone!

Cercò invano di rilassarsi, andò in camera da letto e prese a calci le valigie; si accese due sigarette, una dopo l’altra senza accorgersene. Infine, incapace di controllarsi oltre, sbatté la porta di casa e si slanciò fuori, deciso a chiarire la situazione con Bayliss e a pretendere senza indugio un calmante.

Il salotto di Bayliss era vuoto. Larsen si precipitò in cucina, poi in camera da letto, dove sentì che Bayliss stava facendo la doccia. Aspettò qualche minuto in salotto, poi decise di continuare l’attesa nel suo chalet.

A capo chino, attraversò lo spiazzo in pieno sole, ed era a pochi metri dalla porta in ombra, quando vide un uomo vestito di scuro, in piedi sulla soglia, che lo guardava.

Col cuore in gola, Larsen indietreggiò perché aveva riconosciuto il suo doppio, prima ancora di essersi pienamente reso conto del cambiamento d’abito e del viso rasato. L’uomo attendeva indeciso, e sembrava sul punto di scendere sullo spiazzo assolato.

Larsen era a circa tre metri da lui. Fece qualche passo indietro, andando sulla sinistra, verso il garage. Qui si fermò e cercò di calmarsi. Il doppio stava ancora esitando sulla porta, più a lungo, ne era sicuro, di quanto avesse esitato lui stesso. Larsen osservò attentamente il volto del doppio, disgustato non tanto dalla perfetta rassomiglianza quanto da una luminosa pastosità che dava ai suoi lineamenti il colore di cera tipico dei cadaveri. Era questa spiacevole luminescenza che teneva indietro Larsen: il doppio era a meno di mezzo metro dalla cassetta delle lettere dove era nascosta la rivoltella, e nulla avrebbe potuto convincere Larsen ad avvicinarsi.

Decise di entrare nello chalet e osservare il doppio da dietro. Anziché usare la porta della cucina che dava nel salotto, all’immediata destra del doppio, girò intorno al garage per entrare in casa dalla finestra della camera da letto.

Si stava facendo strada attraverso un mucchio di calce e filo spinato arrugginito, dietro il garage, quando sentì una voce.

— Larsen, idiota! Cosa diavolo state facendo?

Era Bayliss che si sporgeva dalla finestra del bagno. Larsen inciampò, ritrovò l'equilibrio e fece un gesto irato in direzione di Bayliss. Bayliss scosse il capo e si sporse ancora di più dalla finestra asciugandosi il collo.

Larsen tornò indietro facendo cenno a Bayliss di tacere. Stava attraversando lo spazio fra il muro del garage e lo chalet dello psicologo, quando, con la coda dell'occhio, notò una figura vestita di scuro che gli voltava le spalle a pochi metri dalla porta del garage.

Il doppio si era mosso! Larsen si girò, dimenticando Bayliss completamente, e si mise a fissare il doppio. Questo era in punta di piedi, come era stato Larsen appena un minuto prima, le braccia alzate, intento a gesticolare. Sembrava che stesse guardando la porta d'ingresso dello chalet di Larsen.

Automaticamente, anche Larsen guardò in quella direzione.

Il primo doppio era ancora lì, gli occhi fissi sullo spiazzo illuminato dal sole.

Non c'era più un solo doppio, ma due!

Per un momento Larsen fissò terrorizzato le due figure, ferme sulle estremità opposte dello spiazzo, come pupazzi semianimati di un plastico di cera.

All'improvviso la figura che gli voltava le spalle si girò facendo perno su un tallone, e si diresse verso di lui. Guardava Larsen senza vederlo, la faccia in pieno sole. Con un sussulto di orrore, Larsen notò per la prima volta la perfetta somiglianza del doppio: il neo sulla narice destra, il labbro superiore pallido con lo stesso taglietto fatto dal rasoio mentre si radeva i baffi. Ma soprattutto riconobbe nell'uomo la sua stessa ansietà, le labbra nervose, la tensione nel collo e nei muscoli facciali, lo stato di completo esaurimento.

Larsen emise un grido strozzato, si girò e fuggì.

Smise di correre in mezzo al deserto, a più di duecento metri dall'orlo dello spiazzo di cemento. Col fiato grosso, cadde su un ginocchio vicino a uno rialzo naturale di pietra pomice, e si voltò indietro. Il secondo doppio stava girando intorno al garage, facendosi strada nell'ammasso di filo spinato. L'altro stava attraversando lo spazio fra i due chalet. Senza prestare loro attenzione, Bayliss lottava con la finestra del bagno, cercando di aprirla di più per guardare verso il deserto.

Controllandosi a fatica, Larsen si asciugò il viso sulla manica della giacca. Così, Bayliss aveva avuto ragione, benché non avesse previsto che più di una immagine potesse apparire durante una crisi. In realtà Larsen ne aveva viste due in rapida successione, ciascuna in una fase critica degli ultimi cinque minuti. In qualche modo il proiettore psichico doveva aver ricevuto due scosse separate, e stava ora proiettando due flussi distinti di immagini sullo schermo della retina.

Mentre si chiedeva se dovesse aspettare che le immagini svanissero, Larsen ricordò la rivoltella nella cassetta delle lettere. Per quanto irrazionale, la arma sembrava la sua unica speranza. Con essa avrebbe potuto mettere definitivamente alla prova l'esistenza dei doppi, e scacciarli dalla mente.

Il rialzo di pietra correva diagonalmente sulla destra fino al limite del piazzale di cemento. Piegato in avanti, corse lungo il rialzo, fermandosi ogni tanto per osservare la scena. I due doppi erano ancora allo stesso posto; Bayliss aveva chiuso la finestra ed era scomparso.

Larsen raggiunse l'orlo dello spiazzo, che era rialzato di circa trenta centimetri rispetto al piano del deserto, e muovendosi lungo di esso raggiunse un vecchio bidone vuoto che gli offriva un ottimo riparo. Per raggiungere la rivoltella, decise di girare intorno allo chalet di Bayliss; da lì alla sua porta di ingresso la via era libera; unico ostacolo il doppio vicino al garage.

Stava per mettersi in movimento, quando qualcosa lo spinse a guardarsi alle spalle.

Lungo il rialzo naturale di pietra, con la testa bassa, e le mani che quasi toccavano il terreno, un'enorme creatura dalla forma di topo si muoveva a grande velocità verso di lui. Ogni dieci o quindici metri l'essere si fermava un momento per guardare in direzione degli chalet, e Larsen riuscì a gettare una occhiata alla sua faccia, sconvolta dal terrore; un'altra copia di se stesso!

— Larsen! Larsen!

Bayliss, in piedi presso lo chalet, gesticolava verso il deserto.

Larsen si voltò a guardare lo spettro che gli si catapultava contro, ormai a non più di dieci metri, quindi fece un balzo e si slanciò verso Bayliss.

Bayliss lo afferrò saldamente, cercando di farlo connettere. — Larsen, che vi succede?

Larsen agitò le braccia freneticamente verso le figure intorno a lui. — Fermateli, Bayliss, per l'amor del cielo! — ansimò. — Mi inseguono tutti!

Bayliss Io scosse rudemente.

— Ne vedete più di uno? Dove sono? Fatemeli vedere!

Larsen indicò le due figure luminescenti, ritte presso lo chalet, quindi fece un gesto vago verso il deserto. — Vicino al garage e laggiù, accanto al muro. E ce n'è un terzo nascosto dietro il rialzo di pietra, nel deserto.

Bayliss lo afferrò per il braccio. — Andiamo, dovete affrontarli. È inutile scappare —. Cercò di trascinare Larsen verso il garage, ma Larsen si liberò e si buttò in terra.

— Non posso, Bayliss, credetemi. C'è una pistola nella mia cassetta delle lettere. Prendetela, è l'unico modo.

Bayliss esitò, osservando Larsen, accoccolato sulle ginocchia.

— Va bene.

Larsen si alzò, indicando lo angolo dello chalet di Bayliss.

— Vi aspetto laggiù.

Mentre Bayliss si allontanava di corsa, lui arrancò verso l'angolo. A metà strada inciampò nei resti di una vecchia scala abbandonata sul terreno, distorcendosi una caviglia fra due pioli. Tenendosi la caviglia, sedette in terra proprio mentre Bayliss appariva fra i due chalet con la calibro 38 in mano. Lo psicologo si guardò intorno cercando Larsen che si raschiò la gola per chiamarlo.

Prima che potesse aprire la bocca, Larsen vide il doppio che lo aveva seguito nel deserto scattare fuori da dietro il bidone e correre verso Bayliss sulla piattaforma di cemento. Era discinto ed esausto, la giacca che cascava all'indietro, il colletto aperto, il nodo della cravatta di traverso. L'immagine lo stava ancora inseguendo, ripercorrendo le sue orme come un'ombra impazzita.

Larsen cercò di nuovo di chiamare Bayliss, ma quello che vide gli mozzò il fiato.

Bayliss stava guardando il suo doppio!

Larsen balzò in piedi, e un brivido di terrore gli corse nella schiena. Cercò di richiamare l'attenzione di Bayliss, ma lo psicologo aveva lo sguardo fisso sul suo doppio. Il fantasma indicava le figure vicine e Bayliss annuiva.

Lo sparo coprì il suo urlo. Bayliss aveva sparato contro qualcosa fra i garage, e l'eco dell'esplosione ancora rimbalzava fra i villini. Il doppio era ancora al suo fianco e puntava l'indice in tutte le direzioni. Bayliss alzò la pistola e sparò di nuovo. La detonazione stordì Larsen.

Si trascinò via, cercando di raggiungere il muro d'angolo. Un terzo sparo echeggiò nell'aria e un lampo sanguigno si riflesse nella finestra del bagno.

Aveva quasi raggiunto l’angolo quando udì l’urlo di Bayliss. Appoggiando una mano sul muro, si voltò.

La bocca aperta, Bayliss lo guardava terrorizzato, la mano stretta intorno al calcio della pistola come se fosse stata una bomba. Vicino a lui la figura vestita di blu se ne stava tranquilla, ad aggiustarsi con calma il nodo della cravatta.

Finalmente Bayliss si era reso conto di vedere realmente due immagini di Larsen, una accanto a lui, l’altra a dieci metri di distanza contro il muro dello chalet.

Ma come poteva sapere qual era il vero Larsen? Guardava Larsen istupidito e sembrava incapace di decidere.

Poi il doppio al suo fianco alzò un braccio e indicò Larsen, in direzione dell’angolo verso il quale aveva indicato lui stesso un minuto prima.

Larsen cercò di urlare, poi corse disperatamente verso il muro e vi si appiattì contro. Sentì i passi di Bayliss sul cemento.

Udì soltanto il primo dei tre spari.